

DISPENSA 20ª

# STORIA
## UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

Tomo VII
PARTE 3ª

TORINO
PRESSO G. POMBA E COMP.
EDITORI-LIBRAI.

1842

*Prezzo della presente dispensa*

Sono 8 fogli di stampa di facce 32 a 20 cent. ognuno,
IMPORTA......L. 1. 60.

# STORIA

# UNIVERSALE

DI

## CESARE CANTÙ

TERZA EDIZIONE

## TOMO VII.

EPOCA VII. — PARTE III.




TORINO

PRESSO G. POMBA E C. EDITORI

1842

Torino—STAMPERIA SOCIALE.—Con perm.

stile brillantato, ammirerà in questo poema l'elevazione onde prima d'ogn'altro Agostino seppe comprendere con uno sguardo l'intera umanità. Fin dall'età più remota, nell'ordine meraviglioso del mondo fisico avea l'uomo ravvisato un sublime disegno della providenza, e inteso il linguaggio con cui « i cieli narrano le glorie di Dio. » Ma che sotto la contingente varietà degli avvenimenti ond'è composta la storia dell'umana famiglia si celasse un disegno immutabile e necessario di essa providenza, il quale grado a grado si compie malgrado gli ostacoli dell'ignoranza e delle passioni, nessuno l'avea saputo vedere de' più grandi filosofi. Che se anche questi in generale credevano alla providenza ed ai premii e castighi ch'essa fa tener dietro al bene e al male sì degl'individui, sì delle nazioni, non pensavano tampoco che le fila degli eventi di quaggiù mettessero capo in man di Dio, dandosi così unità a tanta varietà.

E per vero, come indovinarlo? le nazioni camminavano ciascuna per la sua via, come affatto distinte una dall'altra; il libero arbitrio dell'uomo, la forza, le vittorie, le sconfitte decidevano della fortuna delle nazioni. Solo il cristianesimo poteva annunziare che gli uomini sono tutti fratelli, che Cristo è centro dell'umanità, e che l'estendersi del suo regno è il fine cui le cose umane vengono dirette anche da ciò che sembra ad esse opporre contrasto. Le persecuzioni aveano di ciò offerto una dolorosa ma incontrastabile prova; e i Padri della Chiesa acclamarono, che la propagazione del vangelo è lo scopo a cui la providenza governa le cose del mondo.

Sotto questo riguardo osserva Agostino gli avvenimenti, introducendo una storia universale, e quella

che modernamente si chiamò filosofia della storia. Dalle sublimi considerazioni scendendo alla pratica, consiglia i membri della città divina a conservarsi soggetti e quieti finchè sono misti con quelli della terrestre; pregare anche per questi, onde godere la pace temporale, che è un bene comune ai buoni ed ai malvagi.

Essendogli scorse opinioni o men rette, o meno chiare, pensò in vecchiaja correggerle od illustrarle colle *Ritrattazioni*, ove ripassa tutte le opere sue, eccetto le omelie e le lettere, indicando quel che in ciascuna avrebbe voluto emendare. Ivi egli cita novantatrè opere sue, formanti ducento cinquantadue volumi; e Possidio suo biografo, computando pure le omelie e le lettere, numera mille e trenta opere di esso, eppure non s'assicura di tutte riferirle. Ponendo da lato quelle che o sono ripetizioni, o combattono errori scomparsi, ne rimangono un dodici da collocare fra quanto di più importante produsse la Chiesa occidentale.

Propostosi nella *Città di Dio* di rispondere al paganesimo politico dell'Occidente, s'allargò poi dal suo soggetto, e invece d'una semplice confutazione, diede al mondo un'esposizione si può dire intera delle dottrine cristiane. Però a trattare il primo assunto egli

P.Orosio indusse Paolo Orosio spagnolo, il quale, nel melanconico suo libro (1), tolse a mostrare come, da che il mondo è mondo, gravissime sciagure flagellarono

(1) Porta lo strano titolo di *Ormesta mundi*. Ignorandosi l'etimologia di questo nome, pendiamo a crederlo errore d'un copista che trovò scritto *Paulli Or. mæsta mundi*. Paolo fu in Palestina con Girolamo, poi mise male fra questo, Pelagio e Giovanni di Gerusalemme.

senza tregua il genere umano; talchè nulla di straordinario erano quelle d'allora, per quanto desolatrici. Donde conchiude, che la vita è un cammino d'espiazione, per cui l'uomo, traverso un'acerba preparazione, si conduce alla vera felicità, la quale anche in terra può prelibarsi da chi impari dalla religione ad accettare i travagli come si deve.

Più tardi Salviano, allorchè l'Africa già era occupata da Vandali, e non i Gentili soltanto rinfacciavano al cristianesimo i disastri dell'impero, ma i cristiani medesimi lagnavansi di non mietere che sventure dalle virtù e dai patimenti, scrisse il trattato *del governo di Dio*, dove mostrato quanto a torto si giudichi spesso del bene e del male, cerca nella storia la manifestazione della divina giustizia, e non potersi a ragione mover lamento, dacchè così universale era la corruttela dentro e fuori della Chiesa, anzi con ricche descrizioni e con patetici passaggi istituendo confronto, ne' Barbari devastatori dell'impero indica virtù ignote o dimentiche in questo; talchè non sia da meravigliare se essi prevalgono. Salviano

Con ciò prevenne una dottrina predicata a' giorni nostri, che nella lotta di due cause, preponderi sempre la migliore; e mostrò comprendere ciò che nessuno de' suoi contemporanei, cioè che la caduta dell'impero darebbe origine a nuova civiltà, costituita sul cristianesimo.

Tanta vita, tanto accordo, tanto movimento nella società religiosa, mentre la civile cade inerte e scompigliata! Fra' letterati gentili trovammo grammatici gelati, retori ciancieri, cronisti digiuni, poeti da nozze e da idilii, tutte quelle cose che ponno stare colla servitù e colla depressione morale: fra'cristiani, son filosofi, politici, oratori, che agitano le più ri-

levanti quistioni. E per lo più gli scrittori erano quegli stessi che operavano, cioè i vescovi, filosofi e politici al tempo stesso, destinati a meditare e fare, convincere e governare. Perciò gli scritti loro sentono spesso di fretta, dettati come sono per occasione e per risolvere quistioni appena insorte, e agitate con quella libertà che manca affatto alla pagana letteratura cortigiana; poichè al nascere d'un dubbio sopra un punto non ancor bene chiarito, era discusso da tutte parti, finchè la decisione non fosse pronunziata e ridotta a dogma.

Intenti alle cose, in molti difetti caddero, debiti in parte alla natura lor propria, in parte agli studii decrescenti, in parte al disprezzo in che essi medesimi mostravano tenere le forme. Il Grisostomo dà qualche volta in una ridondanza snervata; Agostino ed Ambrogio serbano nelle antitesi le abitudini retoriche; Cipriano, l'ampolloso periodar meridionale; l'aquosa facilità di Lattanzio fa strano contrapposto colle dure metafore e collo stile di ferro di Tertulliano. Ma con quanti pregi non redimono tali difetti Atanasio, sagace nel trovare e robusto nell'esporre argomenti; Basilio, procedente con nobile eleganza, energica precisione e pretto atticismo; Gregorio che accoppia la sublimità coll'esattezza; Giovanni Grisostomo, cui la ricchezza non iscema il patetico; Cipriano, la cui magnanima veemenza s'accosta alla demostenica; Girolamo, tutto nerbo, tutto immaginativa, sostenuta da variissima erudizione; Ambrogio, naturalmente ameno, sempre nobile e pieno d'unzione; Agostino sublime e popolare che accoppia i pregi di tutti, e sa adoprarli a vicenda in una carriera di diversi combattimenti.

## CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

### *Poeti.*

I poeti ridussero a mestiere l'adulare; e uniti in maestranze come le altre arti, dai loro abati lasciavansi condurre al palagio de' grandi per celebrare or gli onomastici, ora i matrimonii, ora le lodi. Di qui un nugolo di versi, ispirati da fame e da servilità, i cui sciagurati autori lascinsi nell'obblio coi troppi loro seguaci. Altri volgeansi a soggetti didascalici, per lo più materiali, come caccia, pesca e somiglianti; ovvero a poesie descrittive, in cui l'eleganza maschera l'angustia di spirito, e una critica meschina, vaga, inintelligibile (1) si perde a studiar i ravvicinamenti delle parole e il ritmo, preponendo sempre l'orecchio all'intelligenza, le immagini al pensiero, il senso all'anima.

I poemi astrologici nessun più guarda se non i

(1) *Literas plenas nectaris, florum, margaritarum ...... Argutus artifex erat, faciebat siquidem versus oppido exactos, tam pedum mira quam figurarum varietate; hendecasyllabos lubricos et enodes; exametros crepantes et cothurnatos; elegos vero nunc echoicos, nunc recurrentes, nunc per anadiplosim fine principiisque connexos.*

Andate a studiare che cosa voglia dire questo critico! Un altro loda un autore perchè *commaticus est*, *copiosus*, *dulcis*, *elatus*. Un altro scrive: *At vero in libris tuis jam illud quale est, quod et teneritudinem quandam continuata maturitas admittit; interseritque tempestivam censura dulcedinem, ut lectoris intensionem per eventilata disciplinarum philosophiæ membra lassatam repente voluptuosis excessubus, quasi quibusdam pelagi sui portubus, foveat.*

Poeti greci curiosi di rarità. Nonno di Panopoli in Egitto lasciò i *Dionisiaci*, quarantotto libri delle imprese di Bacco, 1569 che il suo primo editore Falckenburgo pareggiava, Cesare Scaligero anteponeva ad Omero; e in effetto sono una delle esercitazioni allora costumate sopra un soggetto che fornisse agio di sfoggiar erudizione e declamare, e dov' egli raccolse e conservò le mille tradizioni sparse intorno a Bacco. Variatissime ne sono le favole, spesso belle le immagini e veri i sentimenti; ma lo stile a sbalzi, dal triviale all' enfatico, non dà segno di gusto. Sviò forse l'esametro dall' antica gravità, il rese più rotondo ed elegante. Un suo poema cristiano ci fa crederlo convertito alla verità.

Per bizzarre avventure merita ricordo Ciro, della Ciro patria stessa, che nel 459 fu prefetto di Costantinopoli, poi del pretorio, indi console; in tanto favore appo Teodosio il giovane ed Eudossia l'avea messo il suo poetico ingegno, quantunque imputato di affetto al paganesimo. Nei quattro anni che fu governata da esso, Costantinopoli si abbellì e si cinse di nuova mura, talchè nel circo, presente l'imperatore, si acclamò: *Costantino ha fondato la città, Ciro la rinnovò.* L'applauso mise di mal umore Teodosio, che gli staggì i beni, e forse peggio gli sovrastava se non si fosse reso sacerdote, e fatto vescovo di Cotieo in Frigia.

Forse è di quest'età Museo grammatico, il cui *Ero* Museo *e Leandro* è degno di star cogli antichi per la semplicità e l'arte di disporre, propria dei tragici, mentre li supera pei colori affettuosi onde vela l'amor sensuale.

Di poco più tardi può essere Quinto Smirneo, detto Calabro Smirneo Calabro perchè in un convento presso Otranto fu dal cardinal Bessarione trovata l'opera sua. È intitolata

*Paralipomeni* d'Omero, avendo il poeta voluto continuare l'Iliade dal punto ove il Meonio tolse la mano dal quadro, fino all'eccidio di Troja. Mancante d'unità e d'interesse, affastella accidenti, cui la divinità s'intromette senza la fede che caratterizza gli antichi, nè la ragionata parsimonia de'moderni : le battaglie nulla serbano della prodigiosa varietà di Omero; pure l'imitazione di questo è da uomo che a fondo vi studiò, e non solo con pazienza da grammatico; ricca la dizione, gli ornamenti varii, e spesso mirabilmente appropriati. Pei quali meriti parve tanto da più dei suoi contemporanei, che alcuno dubitò non avesse che amplificata la piccola Iliade di Lesche, o raccolto i brani de' varii poeti ciclici.

Ai poemi omerici s'innesta pure il *Rapimento d'Elena*, attribuito a Coluto di Licopoli, autore d'un altro in sei canti, detto *i Calidoniaci*. Trifiodoro, egiziano anch' esso, cantò la *Maratoniaca* e l'*Ippodamia;* poi l'*Odissea lipogrammatica*, ove in ciascun canto ommetteva una lettera dell'alfabeto, e in tutti la *s*. Il tempo fe' giustizia di questo giuoco puerile, ma ce ne lasciò un altro poemetto, o meglio l'analisi d'un poema sulla *Distruzione di Troja*. Il passo più bello è dove Elena, avvertita da Venere delle insidie greche, si conduce al tempio in cui è riposto il cavallo, e chiamando a voce sommessa gli eroi in quello appiattati, rammenta ad essi le mogli, e li commove al pianto; sicchè Anticlo già sta per rispondere alla chiamata, quando Ulisse s'affretta a strozzarlo.

Sei inni orfici di Proclo sono delle migliori composizioni di quel tempo, dirette a mostrare come il gentilesimo a' suoi primordii fosse puro e filosofico, traviato poi dalle volgari opinioni. Abbiamo dello stesso una *crestomatia grammatica*, desunta da gram-

matici antichi, con preziose notizie sì della vita degli autori, sì de' varii generi di poesia, ch'è peccato siano in gran parte smarrite. Distingue egli la poesia in genere storico e imitativo, ascrivendo al primo l'epopea, l'elegia, la satira, la lirica; all'altro il dramma.

Poemi difficili

Va sotto il nome di Gregorio Nazianzeno una tragedia sulla passione di Cristo, centone di Euripide; cioè un tessellato di emistichi di quel poeta, tratti a significazione diversa. Questi difficili trastulli vennero allora in voga; Eudossia, siccome vedemmo, in duemilla trecentoquarantatrè esametri cantò Gesù Cristo con frasi d'Omero, e Falconia Proba con frasi di Virgilio; mentre Ausonio trasse a laido significato il castigatissimo Virgilio. Un'altra di queste puerilità è la già detta Odissea lipogrammatica; poi anche in latino, come già in greco, si fecero versi in forma di varii oggetti, o anagrammatici, o anaciclici e sotadici, vale a dire ove le lettere o le parole lette all'incontrario, davano ancora il verso e il senso; od ofitici, dove cioè il pentametro finisce colle parole onde comincia l'esametro. In questo genere passò tutti Publilio Ottaziano Porfirio, il quale esigliato da Costantino, ottenne grazia coll'offrirgli una serie di componimenti, ove alcuni figurano un altare, altri un flauto, quale un organo: in uno il primo verso è tutto di bisillabi, il secondo di trisillabi, il terzo di quadrisillabi; in un altro si succedono le parole d'una, due, tre, quattro, cinque sillabe; in altri la prima parte dell'esametro è riprodotta nella seconda del pentametro; in uno i versi ponno leggersi da destra a mancina senza che si alteri il metro; in uno di venti versi, tutte le prime lettere insieme formano *Fortissimus imperator*, le quattordicesime *Clementissimus rector*, le finali *Constantinus invictus*.

Nè si lasciò incoltivato il romanzo; e migliore di tutti è la *Storia di Teagene e Cariclea* (Αἰθιοπικά), composta in dieci libri verso il 390 da Eliodoro di Emesa in Fenicia che poi fu vescovo. Bell'orditura, felice distribuzione, avvenimenti nuovi e verosimili, episodii ben introdotti, caratteri e costumi ben sostenuti, scioglimento naturale il distinguono da tutti i precedenti, e lo esibirono all'emulazione, non solo de' Greci successivi, ma anche de' moderni al tempo del risorgimento. Era una novità quest'amore casto; ma indarno vorresti cercarvi informazione d'un tempo e d'un popolo, essendo, come i quadri greci, senza sfondo, e più spesso appoggiato sopra meravigliosi accidenti che sul progressivo sviluppo della passione. Romanzi

Achille Tazio alessandrino che, sulla metà del V secolo, scrisse in otto libri le avventure di *Leucippe e Clitofonte*, gli resta inferiore per caratteri e per intreccio, non meno che per castigata immaginazione. Caritone d'Afrodisio descrisse gli *Amori di Cherea e di Calliroe*; Eustazio egiziano l'*Ismenico*, nojose oscenità; Aristeneto da Nicea, *Lettere amorose*, lambiccate freddure. Achille Tazio

**Facciamo ad apporci col parlar qui di Longo sofista, autore degli *Amori di Dafni e Cloe*, senza merito di composizione, ma ricchi di graziosissime particolarità, come un idilio prolungato. Di sotto alla naturalezza trapela l'arte che egli adoprò per raggiungerla, e che talora è tradita dalle antitesi e dalle pompose figure. Più della puerile quistione, che ai dì nostri pose sossopra il mondo letterario, lo rendono insigne un'aurea traduzione d'Annibal Caro, e l'avere ispirato il *Paolo e Virginia*.** Longo

**Il migliore poeta di quest'età venne a Roma da Alessandria; già maturo negli anni adottò la lingua**

latina, dopo esercitatosi nella greca, e la fe' parlare con un vigore che, già era gran pezzo, più non conosceva. Parlo di Claudiano, che dal 395 al 404 scrisse sopra varii soggetti, alcuni di rimembranza, altri di ispirazione (1). Ai primi apparterrebbero le due epopee del *Ratto di Proserpina* in tre canti, solo difettivi di qualche verso alla chiusa; e della *Gigantomachia*, appena cominciata. I personaggi sono divinità, sicchè manca l'interesse che non può scaturire se non dall'aspetto d'uomini e di passioni quali noi proviamo. Per ragguagliarsi alla più che umana grandezza, Claudiano gonfia le gote; e parole e immagini e descrizioni procedono sempre di un tuono così elevato, da ristuccare per la monotonia.

Claud.

Nè più felice fu negli argomenti contemporanei cui si trovò condannato o si condannò da sè. Roma, l'idea che riempie gli scrittori del buon secolo, qui cede innanzi ad un uomo, a Stilicone, per dritto o per obliquo lodato sempre dal suo protetto. Panegirici in verso non eransi fatti sin allora o pochi (2), benchè in prosa fosse obbligato recitarne chiunque era assunto a qualche dignità, in presenza degli imperatori, che dovevano così imparare a spregiare gli uomini e credersi lecita qualunque esuberanza. Ora i poeti aspirarono al guadagno che ne veniva e scrissero panegirici sullo stesso andare, solo rinfiancandoli con qualche immagine di più. Non dispajeremo da essi le invettive, costumandosi allora e adesso di bestemmiare gli uni per incensare gli altri.

(1) Claudii Claudiani *opera omnia; recensuit* Artaud. Parigi 1824, 3 vol. in 8°, nella Collez. di Lemaire.

(2) Se vuol porsi fra essi quel di Tibullo per Messala, e quello per Pisone, attribuito a Saleio Basso.

Claudiano dunque cantava per ogni occasione, o in favore del suo barbaro mecenate, o contro Rufino ed Eutropio avversarii di quello, e scarso trovando il vero, dovette traboccare ad esagerazioni, cui l'indole dell'ingegno suo l'inclinava. E ben fu maestro dello ingrandire le cose piccole, abbellire le grette: comunque poco fecondo dell'immaginazione, trova felicissimi modi (1): ed è mirabile artefice d'armonia, qual da due secoli non s'ascoltava nè doveva più ascoltarsi dappoi (2); sebbene non sappia mai passare

(1) . . . . . . *Nec te jucunda fronte fefellit*
*Luxuries, prædulce malum, quæ dedita semper*
*Corporis arbitriis, hebetat caligine sensus.*
De laud. Stilic. II.

. . . . . . *Fingendaque sensibus addis*
*Verba, quibus magni geminatur gratia doni.*

*Quoties incanduit ore*
*Confessus secreta rubor, nomenque beatum*
*Injussæ scripsere manus!*

*Et reliquum nitido detersit pollice somnum;*
*Utque erat interjecta comas, turbata capillos,*
*Mollibus assurgit stratis.*

Questo mi pare più felice del pariniano. Della primavera dice:

*Mitior alternum zephyri jam bruma teporem*
*Senserat, et primi laxabant gramina flores.*
In Eutrop. II.

Di Eutropio, console eunuco, dice che
*Titulum effœminat anni.*

Altrove:
*Et pax a fonte profecta*
*Cum Rheni crescebat aquis.*

(2) La similitudine del cavallo, cara a tutti i poeti da Giobbe in qua, eccola in lui pure: (De nuptiis Mariæ)
*Nobilis haud aliter sonipes, quem primus amoris*
*Sollicitavit odor, tumidus, quatiensque decoras*

quel piccolo valico, per cui gli ottimi arrivano a sollevar la mente e toccare il cuore. L'impeto con cui dettò le invettive, e che talora si direbbe ispirazione, le fa ricche di poesia sopra ogni altro suo lavoro.

Generalmente entra franco nel soggetto, poi languisce, come avviene degl'improvisatori e di chiunque non sorregge l'ingegno collo studio. Nè il giudizio lo ritiene da immagini esuberanti o schife: come cavalli che pregustano la preda che avran domani (1), o vene che vomitano l'oro (2), o mari che sputano gemme sulla spiaggia (3).

*Curvata cervice jubas, pharsalia rura*
*Pervolat, et notos hinnitu flagitat amnes,*
*Naribus accensis; mulcet fœcunda magistros*
*Spes gregis, et pulchro gaudent armenta marito.*

Nell'istesso epitalamio descrive gli amori delle piante:

*Vivunt in Venerem frondes, omnisque vicissim*
*Felix arbor amat: nutant ad mutua palmæ*
*Fœdera, populeo suspirat populus ictu,*
*Et platani platanis, alnoque assibilat alnus.*

Ivi descrive l'abitazione di Venere:

*Hic habitat nullo constricta Licentia nodo,*
*Et flecti faciles Iræ, vinoque madentes*
*Excubiæ; Lacrymæque rudes, et gratus amantum*
*Pallor, et in primis titubans Audacia furtis,*
*Jucundique Metus, et non secura Voluptas*
*Et lasciva volant levibus Perjuria pennis.*
*Hos inter petulans alta cervice Juventus*
*Excludit senium luco.*

Non saprei un passo d'Ovidio da contrapporre a questo, che ricorda Tibullo.

(1) *Crastina venturæ spectantes gaudia prædæ.*
De raptu Proserp.

(2) *Oblatum sacris natalibus aurum*
*Vulgo vena vomit.* De laud. Serenæ.

(3) *Oceanus vicino litore gemmas*
*Expuit.* Ib.

Ma se i poeti latini mantennero fin all'estremo il privilegio di fare bei versi e comporre frasi graziose, troppo s'alimentarono di reminiscenze in luogo di sentimento; e più quelle si scostavano dalla fede popolare, più freddi doveàn essi riuscire. Stava loro sopra Alarico, stava Attila, e chimerizzavano la Roma di Fabrizio e Catone; nella città dei papi ricantavano Giove e la guerra; e a Stilicone parlavano il linguaggio che a Mario sarebbe convenuto.

In Claudiano singolarmente fa meraviglia la fiducia ch'e'mostra ne'suoi numi; i numi, abbattuti non tanto da imperiali decreti, quanto da prediche, scherni e virtù de'cristiani. Può egli il genio poetico librarsi a volo, se non associandosi alle grandi impressioni del popolo per cui canta? S'incateni ad idee spogliate di forza, di vita, di avvenire, e si condannerà da sè a trastulli fanciulleschi. Vedi Claudiano; come nulla fosse passato di mezzo, ha in pronto numi ed augurii per ogni occasione, per levar in cielo il cattolico imperadore Teodosio, per celebrare la nascita di Onorio e vaticinare la fecondità de'suoi illibati imenei, non che per sostenere e bandire le vittorie di Stilicone.

Potè più tardi qualche letterato servile rifiorirsi colle forme sempre belle della mitologia: studio ed arte, non altro; ma allora stavano a fronte due nemici, ed il cantare Cristo o Giove significava chiarirsi per l'uno contro l'altro. Claudiano volle mettersi con quelli che presumevano impedir la luce, col chiuderle incontro gli occhi (1); e forse col rendersi cantor ufficiale del

(1) Ha un epigramma ove, per tutti i santi cristiani, prega celiando un tal Jacopo a non censurarlo. Comincia:

*Per cineres Pauli, per cani limina Petri,*
*Ne laceres versus, dux Iacobe, meos.*

paganesimo meritò che il senato facesse dai *dottissimi* imperadori decretargli il titolo di chiarissimo, il grado di tribuno notaro e una statua nel foro trajano (1). Ma la posterità non può tenergli conto d' un ingegno che logorò nel voler rinverdire ciò ch' era irremediabilmente appassito.

Premio delle sue adulazioni fu pure la mano d'una ricca ereditiera africana; ma la ruina di Stilicone ravvolse anche il poeta. Ventoso della costui protezione, fors'anche da esso inspirato, dettò un epigramma contro due prefetti del pretorio; Mallio sonnacchioso nel far il bene, Adriano vigile troppo nel male (2). Nè quest'ultimo dormì quando venne l'occasione di imputargli a colpa gli elogi dati a Stilicone. Claudiano fuggì, e dal nascondiglio diresse una lettera all'offeso prefetto, fiaccamente deplorando la propria impru-

(1) Nel XV secolo fu dissotterrato il piedistallo con un'iscrizione di non sicurissima autenticità, che dice: C. CLAUDIANO V. C. TRIBVNO ET NOTARIO; INTER CETERAS *VIGENTES* ARTES QVÆ GLORIOSISSIMO POETARVM, LICET AD MEMORIAM SEMPITERNAM CARMINA AB EODEM SCRIPTA SVFFICIANT, ADTAMEN TESTIMONII GRATIA OB IVDICII SVI FIDEM DD. NN. ARCADIVS ET HONORIVS FELICISSIMI AC DOCTISSIMI IMPERATORES, SENATV PETENTE, STATVAM IN FORO DIVI TRAIANI ERIGI COLLOCARIQVE IVSSERVNT. Ευι Βιργιλιοιο νοου και μουσαν Ομηρου Κλαυδιανον Ρωμη και Βασιλεις εθεσαν.

Scaligero (*Poetices* lib. V *qui et Hypercriticus*) chiama Claudiano *maximus poeta*, *solo argumento ignobiliore oppressus*, *addit de ingenio quantum deest materiæ. Felix in eo calor, cultus non invisus, temperatum judicium, dictio candida, numeri non affectati, acute dicta multa sine ambitione.*

(2) *Mallius indulget somno noctesque diesque;*
*Insomnis Pharius sacra profana rapit.*
*Omnibus hoc, italæ gentes, exposcite votis,*
*Mallius ut vigilet, dormiat ut Pharius.*

Lo chiama *Pharius* da Alessandria ond'era costui.

denza, ed eccitandolo a clemenza coll' esempio d'uomini, di numi, di fiere (1).

Com' egli con Stilicone, così con Ezio fece Flavio Merobaude, poeta uscito testè dai palimsesti (2), che avea militato nella Spagna, regnando Placido Valentiniano, e che ottenne una statua anch'esso nel foro trajano, con un' iscrizione che ne vantava i meriti poetici. Nel poema in lode del vincitore di Attila, descritta la pace gloriosa che sua mercè godeva l' impero, requiando Marte e il suo carro (3), fa che la Discordia, invidiando a quella felicità, ecciti Bellona a turbarla (4); e poichè ogni cosa tornò a scompiglio, mostra i Romani intenti in Ezio, solo capace di salvarli. La macchina, come vedete, è tutta all'antica, quasi stessero onorati e sacri gli altari di Vesta e il terrore di Giove. **Flavio Merob. 435**

Più ancora infervorato del paganesimo si mostra **Numaz.**

(1) *Ep.* 1.

(2) *Fl. Merobaudis carminum orationumque reliquiæ ex membr. Sangallensibus, ed. a Niebuhrio.* Sangallo 1823.

(3) *Ipse pater Mavors, Latii fatalis origo,*
*Festa ducis socii trucibus non impedit armis.*
*Tela dei, currusque silent.*

(4) *Quis miseros, germana, tibi sopor obruit artus*
*Pace sub immensa? quoniam tua pectora . . . .*
*Mersit iniqua quies, inopes tua classica . . . .*
*Indue mortales habitus, tege casside vultus:*
*Urge truces in bella globos, scythicasque pharetras.*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Romanos populare deos, et nullus in aris*
*Vestæ exoratæ, fotus strue palleat ignis . . . .*
*Majorum mores et pectora prisca fugabo*
*Funditus . . . . .*
*Spernantur fortes, nec sit reverentia justis,*
*Attica neglecto pereat facundia Phœbo . . . .*
*Omniaque hæc sine mente Jovis, sine numine summo.*

Rutilio Claudio Numaziano da Tolosa, stato prefetto di Roma (1), e che dopo alcuni anni, andando a visitare i suoi possedimenti nelle Gallie, descrisse quel viaggio in due libri ove flagella la religione giudaica, non osando direttamente la cristiana (2), e il vivere dei monaci che trovò abbondare nelle isole di Gorgona e Capraja (3).

Avieno Rufo Festo Avieno, al tempo di Teodosio, trasse in versi latini i *Fenomeni* e i *Prognòstici* d'Arato, e la descrizione del mondo (*Metaphrasis periegeseos*) di Dionigi Alessandrino in mille trecento novantaquattro versi: e fin le storie di Livio pensava di ridurre in giambi, impresa degna del tempo (4). Suppongono

(1) *Si non displicui, regerem cum jura Quirini,*
*Si colui sanctos, consuluique patres;*
*Nam quod nulla meum strinxerunt crimina ferrum,*
*Non sit præfecti gloria, sed populi.*
V. 157.

(2) *Radix stultitiæ, cui frigida sabbata cordi,*
*Sed cor frigidius religione sua est . . .*
*Atque utinam nunquam Judæa subacta fuisset*
*Pompeii bellis, imperioque Titi!*
*Latius excisæ pestis contagia serpunt,*
*Victoresque suos natio victa premit.*

(3) *Munera fortunæ metuunt, dum damna verentur,*
*Quisquam sponte miser ne miser esse queat?*
*Quænam perversi rabies tam stulta cerebri,*
*Dum mala formides, nec bona posse pati?*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Perditus hic vivo funere civis erit . . .*
*Impulsus furiis, homines divosque reliquit,*
*Et turpem latebram credulus exul amat.*
*Infelix putat illuvie cœlestia pasci;*
*Seque premit læsis sævior ipse deis.*

(4) Se pure va così inteso Servio al X. 272. 388 dell'Eneide

suo un compendio dell'Iliade, scritto con migliore garbo e minore aridità ch'essere non suolessero gli argomenti che i grammatici anteponevano ai poemi antichi. Fu due volte proconsole, e sotto il titolo di *Ora maritima* vanno settecento tre versi suoi, che probabilmente sono il primo canto d'una descrizione delle coste da Cadice al mar Nero. Le quarantadue favole esopiane attribuitegli pajono d'un Flavio Aviano, d'età incerta, di merito inferiore a Fedro.

Quando da un famoso medico (1) naque in Bordò Decimo Magno Ausonio, l'oroscopo gli predisse Ausonio grandi onori: pertanto fu da' parenti educato con somma cura: studiò retorica a Tolosa e in patria, poi si diede all'avvocare; indi insegnò grammatica e retorica fino ai trent'anni, quando Valentiniano I lo chiamò maestro di suo figlio Graziano. Ciò gli aperse la via al titolo di conte e alle prime dignità dello Stato, fin di prefetto al pretorio d'Italia e d'Africa e di console. Graziano che non aveva potuto trovarsi 379 presente alla sua inaugurazione, volle assistere allorchè deponeva i fasci; nella qual occasione il poeta recitò il ringraziamento che ci resta (2). L'imperiale

(1) Ausonio fa begli elogi di suo padre, facendogli dire:
*Judicium de me studui præstare bonorum,*
*Ipse mihi nunquam, judice me, placui . . .*
*Felicem scivi non qui quod vellet haberet,*
*Sed qui per fatum non data non cuperet . . .*
*Non occursator, non garrulus, obvia cernens,*
*Valvis et velo condita non adii.*
*Famam quæ posset vitam lacerare bonorum,*
*Non finxi, et veram si scierim, tacui . . .*
*Nonaginta annos, baculo sine, corpore toto*
*Exegi, cunctis integer officiis.*
Parentalia.

(2) Vedi sopra, pag. 226.

alunno gli rispose: *Pago un debito e pagandolo resto ancora debitore*: motto che val meglio di tutta l'elucubrata orazione del console poeta. Morto Graziano volle ritirarsi dagli onori, ma nol potè fin dopo la rotta di Massimo, quando collocatosi presso Bordò, vi compose la più parte delle opere che ce ne restano, e morì nel 392.

Compose tre prefazioni, per non sappiamo quali opere; cenquaranta epigrammi sul modo di Marziale, cui cede nel frizzo, non nelle sconcezze. Nei *Parentali* espone i fasti di sua famiglia: in un'altra serie di componimenti loda i professori della sua patria; poi ha trentotto epitafii di soggetto finto; versi sui dodici cesari; la descrizione delle diciassette primarie città dell'impero (1). In due componimenti introduce i sette savii a dettare le massime di loro sapienza. Prese l'idilio nel primo significato di questo nome, cioè di piccolo quadro, e ne compose venti; un dei quali per la pasqua, se pur è suo, lo porrebbe fra'cristiani, mentre fra'più laidi pagani lo colloca il tredicesimo, centone di emistichi virgiliani tratti a descrivere un giorno di nozze. Ventiquattro epistole a'suoi amici son poesia tramezzata di prosa. *L'ephemeris* canta in versi di vario ritmo il modo di passare la giornata.

Tal conto facevasi delle opere sue, che Teodosio gliele mandò a chiedere per lettera; e a gara gli imperadori ornarono lui e la famiglia sua di titoli e dignità. Però, se la verseggiatura conserva quel fiore che i Latini non perdettero mai, va troppo scarso

(1) Roma, Costantinopoli, Cartagine, Antiochia, Alessandria, Treveri, Milano, Capua, Aquileja, Arles, Merida, Atene, Catania, Siracusa, Tolosa, Narbona, Bordò.

di gusto è improntato dai segni della decadenza. Non osando affrontare la parola propria, vaga per artificiate circonlocuzioni; le lettere son le nere figlie di Cadmo; bianca figlia del Nilo la carta; gnidii nodi la cannuccia da scrivere. Nel *grifo* enumera tutte le cose che van tre a tre; le Grazie, le Parche, le fauci di Cerbero, il tridente di Nettuno, le teste della Gorgone, Dio uno e trino. Così mescola il sacro al profano sovente; e se pur era cristiano, voleva per arte rimaner gentile. Piacesi anche degli sforzi, come terminare i versi col monosillabo onde comincia il seguente: insomma una frivolezza perpetua in mezzo a pericoli incalzanti; simile a quella de'nostri cinquecentisti, che pargoleggiavano d'amori e di cavalleria, mentre periva la nazione e l'indipendenza italiana.

Movendo dal punto istesso, a ben altro riuscì l'amico suo Paolino, come vedemmo. Anche san Severino amico di questo, venuto dall'idolatria al cristianesimo, lasciò un poema bucolico (*de morte boum*) sopra una delle molte epizoozie che, uscente il IV secolo, s'aggiunsero alle altre sventure. Buculo pastore al mandriano Egone narra come perdette il suo armento; e Titiro, chiesto come il suo conservasse, risponde col segnarlo in fronte della Croce; dal che toglie occasione per ridurli a secò adorare il Cristo: veste antica di idee nuove.

Aurelio Prudenzio Clemente, nato a Calahorra di Spagna, fu prefetto di due città, poi ottenne un grado militare che l'avvicinò alla persona dell'imperatore (1). Prudenzio 340

(1) *Bis legum moderator,*
*Frenus nobilium reximus urbium,*
*Jus civile bonis reddidimus, terruimus reos.*
*Tandem militiæ gradu*

Di trentasette anni si applicò tutto a vita di spirito, e scrisse alcuni versi didattici, altri sulle verità religiose; e primo trattò con ampiezza ed eloquenza i misteri cristiani. L'*apoteosi* è poema contro i patripassiani, sabelliani ed altri eretici; contro marcioniti e manichei; l'*Amartigeneia* o dell'origine del peccato, e due libri contro Simmaco, difensore dell'idolatria. Forse a torto gli si attribuisce il manuale biblico (*Enchiridium utriusque testamenti*) compendio della storia sacra in quarantanove quartine.

Le sue liriche formano due collezioni; una (*liber* καθημερινον) contiene dodici inni per varie ore e feste; l'altra (*de coronis*) quattordici in onor dei martiri. Quello di sant' Ippolito non so in che ceda alle Metamorfosi d'Ovidio, mel perdonino i precettori; ma anche negli altri occorrono passi e graziosi e commoventi, e spesso la cristiana unzione; mostra ancora conoscere il meglio degli antichi, benchè incappi in solecismi e leda le regole del metro (1).

*Evectum pietas principis extulit,*
*Adsumtum propius stare jubens ordine proximo.*
Pref. al *Liber Cathemerinon.*

(1) Esorta Onorio ad abolir i giuochi sanguinosi, e rinfaccia singolarmente alle vestali di assistere ai giuochi dei gladiatori:

*Inde ad consessum caveæ pudor almus et expers*
*Sanguinis it pietas, hominum visura cruentos*
*Congressus, mortesque, et vulnera vendita pastu*
*Spectatura sacris oculis. Sedet illa verendis*
*Vittarum insignis phaleris, fruiturque lanistis.*
*O tenerum mitemque animum! Consurgit ad ictus:*
*Et quoties victor ferrum jugulo inserit, illa*
*Delicias ait esse suas, pectusque jacentis*
*Virgo modesta jubet converso pollice rumpi:*
*Ne lateat pars ulla animæ vitalibus imis,*

San Prospero d'Aquitania, notaro di Leon Magno, lasciò alcuni poemi, centosei epigrammi, o dirò meglio pensieri morali tratti da sant'Agostino: un carme degl'*ingrati* (περι αχαριστων), intendendo con questo nome i semipelagiani, che pretendevano poter l'uomo colle sole sue forze giugnere alla perfezione. I giansenisti resuscitarono nel passato secolo quel poema, come opportuno alle idee allora discusse sulla grazia divina. Prospero

Sidonio Apollinare, nato a Lione d'illustre famiglia, ottenne giovanissimo gli onori che spesso al merito sogliono ritardarsi, e di venticinque anni, fatto il Sidonio Apollin. 430-489

*Altius impresso dum palpitat ense secutor*
*. . . . . Podii meliore in parte sedentes*
*Spectant, æratam faciem quam crebra tridenti*
*Impacto quatiant hastilia, saucius et quam*
*Vulneribus patulis partem perfundat arenæ*
*Cum fugit, et quanto vestigia sanguine signet!*
*Quod genus ut sceleris jam nesciat aurea Roma,*
*Te precor, ausonii dux augustissime regni,*
*Et tam triste sacrum jubeas, ut cætera, tolli.*
*Perspice, nonne vocat meriti locus iste paterni,*
*Quem tibi supplendum Deus et genitoris amica*
*Servavit pietas? Solus ne præmia tantæ*
*Virtutis caperet, partem, tibi, nate, reservo,*
*Dixit, et integrum decus intactumque reliquit.*
*Accipe dilatam tuâ, dux, in tempora famam,*
*Quodque patri superest, successor laudis habeto.*
*Ille urbem vetuit taurorum sanguine tingi:*
*Tu mortes miserorum hominum prohibeto litari.*
*Nullus in urbe cadat cujus sit pœna voluptas,*
*Nec sua virginitas oblectet cædibus ora.*
*Jam solis contenta feris immanis arena,*
*Nulla cruentatis homicidia ludat in armis.*
*Sit devota Deo, sit tanto principe digna*
*Et virtute potens et criminis inscia Roma,*
*Quemque ducem bellis sequitur, pietate sequatur.*



panegirico allo suocero suo l'imperatore Avito, ne fu compensato con una statua nel foro Trajano, serbate omai non a chi compiva imprese, ma a chi le encomiava. La devozione ad Avito non gli noque appo i successori, e facendo un altro panegirico a Magioriano, si scagiona cogli esempi che pur troppo non iscarseggiano a chi vuole scusare una viltà. Succeduto Avieno, neppur con esso fu avaro di lodi. Ritiratosi poi da Lione nell'Alvernia, abitava la valle di Cambon presso un lago non guari lontano dal Mont-Dor, in una *capanna*, com' e' la chiama, senza marmi nè peregrini ornamenti: eppure v' aveva e sala di bagni e sala di profumi e di rinfreschi donde la cristiana pietà aveva cancellato le pitture oscene; poi una triplice arcata menava ad una piscina, ove sei maschere di lioni versavano aqua dalle montive sorgenti. Uscendo da quella, trovavasi la sala matronale, presso cui il celliere e la camera da tessere. Da un portico sostenuto da rotondi piloni, godevasi a levante il prospetto del lago: appo al vestibolo una lunga galleria serviva a'clienti per discorrere ed alle nodrici per asolarsi alla frescura; mentre d' inverno un gran fuoco ardeva nel vicino camerone. Alla stagione rigorosa in un salotto, alla propizia imbandiva sopra un terrazzo, onde si godeva una vista da disgradare la Campania (1).

Qui vivea con tre figli e coll'ottima moglie, visitato da quanto aveva di meglio la fiorente Gallia e scrivendo versi su tutti i piccoli accidenti della vita, come Ausonio, come Stazio; nè il sacerdozio vi sbandì lo spirito profano, nè i pericoli della patria scomposero l' uguaglianza d'umore.

(1) *Ep.* II. V. *Carm.* XVIII.

Può dunque in lui cercarsi la pittura del mondo romano nelle Gallie, e dei conquistatori che sopravvengono, e presso i quali egli sostenne più volte il decoro di sua nazione. Collo spirito provinciale che alcuni scambiano per patriotismo, loda tutto; tutti i suoi domestici od amici trova più grandi che qualunque antico o moderno; eppure fra tanti incensi sente il lezzo dell'incadaverita letteratura, piange il barbarismo che s'introduce, e riconforta i pochi che serbano ancora la purezza del linguaggio.

Andando un giorno da Lione all'Alvernia, vede alcuni sepoltori che frugano pel terreno ov'era sotterrato il suo avo; e tosto li fa prendere e morire nei tormenti. Tale fatto ch'egli medesimo narra al vescovo di Lione e che questi non disapprova, mostri come la romana aristocrazia trattasse i villani.

Sollevato vescovo di Clermont, ebbe sullo scorcio di sua vita a segnalare l'amor patrio e la carità nelle sopravvenute sventure. Versato nei casi che allora si consumarono, pensò dettare la storia de'suoi tempi, ma al disegno mancò il colore. Ne abbiamo ventiquattro composizioni, fra cui tre panegirici e alquanti epitalamii, non senza estro e immaginazione; ma l'andazzo delle scuole il trasse a sottigliezze e metafore esagerate che parevano un oro ai depravati Romani e agli ignoranti invasori.

Va messo fra'poeti anche Lattanzio pel suo poema Lattanz. della *Fenice*; ma i due carmi della pasqua, e sulla passione di Cristo a lui attribuiti, sembrano di Venanzio Fortunato, poeta del VI secolo.

Giuvenco, prete spagnolo, ridusse in versi la bibbia (*Veteris et novi testamenti collatio*) e i miracoli di Cristo (*Pasquale*), fedele al sacro testo. Comodiano fece un poema contro i pagani, ove le iniziali di ciascun ar-

ticolo formano il titolo dell' opera; ma ciò che è più degno d'osservazione, gli esametri non han più riguardo alla quantità delle sillabe, ma al numero soltanto (1); passaggio alla versificazione moderna e che mostra come la pronunzia già fosse guasta, tuttochè vivesse ancora il latino. E nuovo segno n'è l'introdursi della rima, che se talora sfuggiva anche ai classici, allora adopravasi per sistema sì nei versi (2), che nella prosa (3). Pure fin nel suo spirare qual-

(1) *Præfatio nostra viam erranti demonstrat,*
*Respectumque bonum, cum venerit sæculi meta,*
*Æternum fieri; quod discredunt inscia corda.*
*Ego similiter erravi tempore multo,*
*Fana prosequendo, parentibus insciis ipsis.*
*Abstuli me tandem inde, legendo de lege.*
*Testificor Dominum, doleo proh! civica turba*
*Inscia quod perdit, pergens deos quærere vanos.*
*Ob ea perdoctus ignaros instruo verum,*

(2) Un poema di sant' Agostino o d' un contemporaneo contro i donatisti d'Africa è in trocaici rimati:
*Abundantia peccatorum solet fratres conturbare;*
*Propter hoc dominus noster voluit nos præmonere;*
*Comparans regnum cælorum reticulo misso in mare,*
*Congreganti multos pisces, omne genus hinc et inde,*
*Quos cum traxissent ad littus, tunc cœperunt separare,*
*Bonos in vasa miserunt, reliquos malos in mare.*

(3) Sant'Agostino *de tempore: Et magis ex ipsa (vita) corrumpitur quam sanetur; magis occiditur quam vivificetur.* Serm. 138 *de verbis Domini: Ecce venitur ad passionem, ecce venitur et ad sanguinis effusionem, venitur et ad corporis incensionem.* De civ. Dei XVI. 6: *Tamquam lex æterna in illa eorum curia superna.* XVII. 12: *Infidelitas gentium cum Dei populum exsultabat atque insultabat esse captivum, quid aliud quam Christi commutationem sed scientibus nesciens exprobrabat? . . . . Illius enim spei confirmatio verbi hujus (fiat) iteratio* IX. 1: *Partim erudito otio, partim necessario negotio.* 2: *Uno (vitæ genere) in contemplatione vel inquisi-*

che leggiadria conservò la latina musa: quei medesimi che in prosa scrivono incolto e barbaro, come Sidonio e Marciano Capella, nei versi appena li crederesti dessi. La prosa accostandosi al parlar comune, alterato dalla mescolanza di tante barbare voci e frasi, ritraeva di questa corruzione, mentre il poeta, non ispirato e spontaneo, ma studioso e ricordevole, trovava ne'suoi modelli la purezza primitiva e meditata.

Alcuni poeti cristiani non fecero che imitare i classici in descrizioni, narrative, disdascaliche, o panegirici, antichi di forma, come d'immagini e di stile, se non che cambiando soggetto, alla mitologia ed agli eroi sanguinarii surrogavano la sacra scrittura, vite di santi, virtù cristiane. Erano un innesto eterogeneo che non ben attecchiva sul giovine tronco; ed anche i posteriori poeti qualvolta se ne valsero a rappresentare poeticamente il cristianesimo, non riuscirono a cosa veramente grande e originale.

Altri però, affidandosi all'espressione di sentimenti personali, aprivano campo nuovo, avventurandosi nella lirica, che si può dire rimasta incoltivata ai Latini, tra' quali mai o quasi mai non aveva espresso le ispirazioni interne, o si reggeva solo per via d'imitazione. Venuto il cristianesimo, religione tutta intima, che trovavasi sottocchio sublimi modelli ne' profeti e ne' salmi, ed esprimeva la gioia e la tristezza universale con cantici ripetuti a coro, ne naque una poesia originale, spontanea, tutta entusiasmo.

Data pace alla Chiesa, e ordinato il canto mercè

*tione veritatis otioso, altero in gerendis rebus humanis negotioso. . . . Crucifixerunt salvatorem suum, et fecerunt damnatorem suum. . . . .*

le cure di Damaso, d'Ambrogio, di Gregorio, questa nuova lirica stese le ale a volo sempre maggiore. Alcuni inni che tuttora si cantano dalla Chiesa, reggono a petto delle più belle odi de' classici, se non per elegante purezza di lingua, certo per profondità di sentimento e poetica potenza (1).

Destinata però non a dilettare pochi, ma ad avere efficacia su tutti, non ad essere letta a tavolino, ma cantata in piene chiese, dovette allontanarsi dalle forme della lirica profana, andar più libera nel linguaggio e nel metro, emanciparsi dalle severe regole della prosodia e del ritmo, sinchè l'accento prevalesse del tutto alla quantità, e ne venisse la versificazione de' moderni. Quell'uso determinava la scelta del metro, preferendo strofe di quattro versi, e giambi per lo più di quattro piedi, confacevoli alle schiette cantilene del coro.

Anche nella descrittiva, qualora non sia sopraccarica d'inutili particolarità ed estranie, come succede in alcuni panegirici di santi, ricorre la solenne gravità e la forza dignitosa della poesia latina, ed inoltre un profondo sentimento che padroneggia il lettore, lontano al pari dalle sdolcinature e dalla gonfiezza; e senza quelle pitture, fatte unicamente per dipin-

(1) Tali sarebbero l'inno di sant'Ambrogio:

*Deus creator omnium;*

e quel di Prudenzio per gl'Innocenti:

*Salvete flores martyrum*
*Quos lucis ipso in limine*
*Christi insecutor sustulit*
*Ceu turbo nascentes rosas.*

Gli altri più antichi che la Chiesa ancor canti sono il *Gloria in excelsis* di sant' Ilario, lo *Jam mœsta quiesce querela* di Prudenzio, e due di Sedulio.

gere, onde troppo si piaquero i poeti gentili di quel tempo.

Se i Greci mostrano dovizia di idee, immaginazione ardita, la grazia, la dolcezza, l'abbondanza propria di quella bellissima delle favelle, i Latini però sono più semplici, più maestosi, direi più intimamente credenti, qual voleasi in canti destinati a sostener il coraggio nelle penose lotte, prima contro l'ostinata persecuzione, poi contro quel cumulo di sventure che oppresse i nostri paesi.

È tanto inusato il proporre a modelli quei che sogliionsi chiamare barbari scrittori cristiani, che siamo costretti a farci appoggio d' altrui autorità (1) per raccomandare, se non di sostituirli nelle scuole ai classici spesso immorali, sempre vani, almeno di non negligere i pii cantici e le efficaci esortazioni della fede, della speranza, della rassegnazione.

(1) Aldo Manuzio il vecchio, nella prefazione alla raccolta *Poetae christiani veteres*: *Statui christianos poetas cura nostra impressos publicare, ut loco fabularum et librorum gentilium, infirma puerorum ætas illis imbueretur, ut vera pro veris, et pro falsis falsa cognosceret, atque ita adolescentuli, non in pravos et infideles, quales hodie plurimi, sed in probos atque orthodoxos viros evaderent, quia adeo a teneris assuescere multum est.* Lodovico Vives, celebre umanista del secolo XVI: *Legendi et poetæ nostræ pietatis, Prudentius, Prosper, Paulinus, Sedulius, Juvencus et Arator; qui quum habeant res altissimas, et humano ingenio salutares, non omnino sunt in rebus rudes et contemnendi. Multa habent quibus elegantia et venustate carminis certent cum antiquis; nonnulla quibus etiam eos vincunt.* In eguale sentenza s'esprimono G. Fabricio, Gasparo Barth, Leyser, Daum,

## CAPITOLO VIGESIMOTERZO

### *Scienze.*

Filosofia La filosofia neoplatonica, depravata come si era colla mistura delle scienze cabalistiche e della teurgia, sperò il suo meriggio allorchè Giuliano la favorì, ma con esso caddero le sue speranze. Ne continuava la scuola ad Atene, accademia di lusso fra le altre d'utilità, che rimaneva come un rudere antico fra istituzioni più nuove, dopo che le muse aveano detto addio alla patria di Sofocle. La tradizione, fonte delle cognizioni dei cabalisti, era pure adottata dai neoplatonici, immaginando una catena (σειρα ερμετικη) di maestri, fra i quali fossero man a mano tramandate le arcane dottrine de' prischi sapienti. Interrotta da Costantino come avversa al cristianesimo, fu rannodata da un Plutarco, detto il grande per la maestria onde trasfuse gli insegnamenti di Plotino, Porfirio, e Giamblico.

Iniziò egli ne'segreti Jerio suo figlio, il genero Archiade, e principalmente Asclepigena sua figliola, divenuta depositaria del teurgico arcano.

Da lei e da Siriano successore di Plutarco in Atene,
412-485 e dal famoso Olimpiodoro in Alessandria imparò Proclo, che iniziato in tutte le sette, recò a perfezione il neoplatonismo, ebbe commercio coi démoni, operò miracoli, e fu posto fra gli dêi quando morì (1).

(1) Convien riconoscere alquanto dell'idolatria d'un commentatore in queste parole di M. Cousin: *Talem autem virum Proclum dicimus, in quo coire ac effulgere mihi videntur quæcumque variis temporibus Græciam illustraverunt philosophicorum*

Nella cattedra ateniese gli succedette Marino di Palestina, che scrisse la vita del maestro, mostrando che 485
questo avea tocco l'apice della felicità, perchè alle quattro virtù cardinali che costituiscono la sapienza, cioè giustizia, fortezza, prudenza e temperanza, congiunse nella sua persona le fisiche della salute, bontà di sensi, forza e bellezza.

Proclo aveva spiegato i misteri della scienza ad Egia prima dell'età permessa; ma questi gli ebbe in sì leggier conto, che divenne infedele alla scuola. Era dunque ad un pelo d'andare spezzata la Catena d'oro, se non che fu posto in cattedra Isidoro di Gaza, con viva fede persuaso della santità di Proclo, e della celeste origine della scienza teurgica. Allo zelo però non aveva pari l'ingegno nè l'erudizione; e tra per coscienza di sue scarse forze, tra per inclinazione, o perchè vedesse alla giornata sminuirsi credito a quella scuola, ritirossi in Egitto, ove il misticismo conservava più fedeli.

E dalla sua cattedra dettò Zenodoto, poi Damascio, il quale delle scienze aveva studiato quel che n'era, e v'accoppiava retto giudizio, per ischermirsi almeno dai peggiori vaneggiamenti de' suoi. Ma fu l'ultimo anello della catena ermetica, avvegnachè Giustiniano, riguardando essa scuola come focolajo di dottrine avverse al cristianesimo e alla società, la chiuse. Damascio ricovrò ad Alessandria, gli altri filosofi presso Cosroe Nuscirvan re di Persia, ma non trovandovi le promesse larghezze, tornarono in patria, e si

*ingeniorum lumina, Orpheus videlicet, et Pythagoras, Plato, Aristoteles, Zenoque, Plotinus, Porphyrius, atque Jamblicus.* Prefaz. alle opere di Proclo t. I, p. 26. Vedi il nostro Lib. VI. pag. 722.

dispersero; e con essi restò obliata non solo la scuola loro ma Platone, sinchè non fu ridesto in Italia dai Greci, fuggenti innanzi alle spade osmane.

Culto senza delirio a quel sommo aveano prestato, Calcidio che ne commentò il *Timeo*; Sallustio, autore d'un opuscolo *degli dèi e del mondo*, e che quantunque Gentile, dissuase Giuliano dal perseguitare i Galilei; Cesario, fratello di Gregorio Nazianzeno, autore di cento novantacinque quistioni e risposte teologiche e filosofiche, relative a passi della Bibbia; Nemesio di Emesa che scrisse sulla natura dell'uomo, una delle opere meglio accreditate di quel tempo, mostrandosi pratico di tutti i filosofi, delle cui dottrine si vale per chiarire il dogma e sostenerlo; giovato anche da uno stile più purgato che i suoi contemporanei.

Però l'amore per l'antica filosofia perdevasi a segno, che Girolamo esclamava: « Chi più legge oramai Aristotele? a quanti sono conosciuti gli scritti e il nome « di Platone? Appena a vecchi scioperati, che li « leggono in un cantuccio; mentre gli apostoli nostri, « gente grossolana, i nostri pescatori d'uomini, sono « conosciuti e citati in tutto l'universo. »

Storia In tempi di tanta importanza pel morire di una e il sorgere d'un'altra civiltà, nessuno levossi a delineare al vero i popoli invasori, e il carattere degl'imperatori e de' primati senza adulazione o livore. Secondo che uno è Gentile o cristiano, giudica gli altri a suo modo, e pone in cielo o nell'abisso i fatti medesimi in diversi personaggi, secondo che bene o male recarono alla parte da lui sostenuta.

Nè contemplare d'occhio fermo i casi, e con ordine e verità narrare tanti disastri era agevol cosa in quella mollezza degli intelletti e spossamento degli animi. Qual fiducia avere nel domani quando vedevasi ca-

scare a brani l'edifizio sociale, nè prevedevasi quale sarebbe il nuovo? I Barbari in perpetuo ed irragionato movimento, non presentavano che l'agitazione del caos o l'impulso dell'accidente cieco, inesorabile; maledirne le vittorie era pericoloso quando già stavano sopra; viltà il celebrarle: meglio tornava il tacere o stordirsi.

Sesto Aurelio Vittore stese uno scarno compendio 360
delle vicende romane da Augusto fin alle vittorie di Giuliano nelle Gallie, e vite d'illustri Romani, attribuite talora a Cornelio Nepote, a Plinio, a Svetonio, ad altri, dove però ne son comprese anche di stranieri, come Antioco di Siria, Mitradate, Annibale. Da Verrio Flacco, Anziate, Gneo Egnazio Verino, Fabio Pittore, Licinio Macro, Varrone, Cesare, Tuberone, e dagli annali de'pontefici, trasse l'*origine della gente romana*, di cui resta fino al primo anno della città; se pure non è fatica d'un grammatico posteriore, destinata per introduzione alle altre opere di Aurelio. Giuliano gli decretò una statua di bronzo, onore svilito perchè profuso; e il governo della seconda Pannonia; indi Teodosio la prefettura di Roma.

Eutropio, che fe' la campagna di Persia con Giuliano, per ordine di Valente scrisse un *breviario* della 364
storia romana in dieci libri, dall'origine fino a Gioviano; con facile, semplice e pulita dettatura, amor del vero, quantunque sempre non gli basti l'arte di sceverarlo dal falso.

Sesto Rufo, per ordine di Valentiniano, dettò un *Breviario delle vittorie e provincie del popolo romano*, specie di statistica, cui fa corona un opuscolo ove descrive i monumenti e gli edifizii di Roma.

Sono perduti Prossagora d'Atene, Gentile eppur lodatore di Costantino, ed Eunapio medico da Sardi

detrattore di questo, come Olimpiodoro di Tebe che lo continuò dal 407 al 425, e Prisco da Panio che dettò le guerre d'Attila, e la *historia omnimoda* da Cristo al 430, dedicata da Flavio Lucio Destro a san Girolamo, che in ricambio gli diresse il catalogo degli scrittori ecclesiastici. Eunapio scrisse pure le vite dei filosofi e sofisti; ma ignaro di filosofia, ci diede notizie troppo scarse per conoscere il neoplatonismo. Ancor meno rilieva il quadro degli illustri scienziati fatto da Esichio di Mileto.

Zosimo pare scrivesse uscente il V secolo; e siccome Polibio avea tolto a narrar gli avvenimenti che portarono Roma alla grandezza, egli tratta di quelli che la spinsero alla china. Prese le mosse da Augusto, da cui principia il calo, rapidamente trascorsi nel primo libro i tre primi secoli dell'impero, più si bada sul IV nei tre libri seguenti. Sin qua però non fa che compilare e restringere, con scelta giudiziosa, e almeno nel generale conservando la chiarezza, dote prima dei compendii. Nel V libro entra veramente istorico, narrando il tracollo dell'impero sotto Onorio, Arcadio e Teodosio il giovine. Trascura viziosamente la cronologia; ma del resto sa bene scegliere e connettere gli avvenimenti, risalire alle cause ed avvisare le conseguenze, con buona cognizione degli uomini e delle suste per cui movonsi questi ed i governi. Forse al fine, che ci manca, riepilogava le ragioni, disseminate per l'opera, onde ruinò l'impero: e poichè causa principale ne crede il cristianesimo e la caduta dell'idolatria, si avventa con astio contro gli imperadori cristiani; giovando a chi sappia, per correggere l'esorbitante devozione degli ecclesiastici scrittori.

Di gran lunga più importante è Ammiano Marcel-

lino (1), nato di buona casa in Antiochia, militò nella Mesopotamia e nella Gallia dal 350 al 359; poi di cinquant' anni ritiratosi dalle armi, condusse l'avanzo di sua vita in Roma, ove in latino, benchè greco fosse, scrisse de' suoi tempi quel che ne vide, coi pregi e i difetti d'un soldato narratore, senza gran finezza ma pur sempre accompagnato da buon senso e da amore della verità, qualora nol travii l'attaccamento all'antica religione e a Giuliano. Benchè abbastanza istruito, non si propone scolasticamente un esemplare qualsivoglia, nè pensa far della storia un retorico esercizio; anzi conosce che la semplicità è merito supremo dello storico, e le sagrifica ogni pompa di stile. Amm. Marcell. 350

Nei trentun libri del suo racconto abbracciò dal regno di Nerva ove Tacito finisce, sino alla morte di Valente; ma non ci rimangono se non gli ultimi diciotto (352-378), a dir vero i più importanti, perchè ogni altro storico ci vien meno. A modo de' cronisti, digredisce grossolanamente sopra le comete ed altri accidenti naturali; mentre tace circostanze di tal rilievo, che ci fanno dubitare non sia giunto a noi imperfetto il suo lavoro; sa mostrare come i fatti si concatenino, e delineare i caratteri; e preziose informazioni ci trasmise sui paesi e costumi da lui stesso veduti, e massime sulla Germania ove molti anni dimorò. Non fa buon viso al cristianesimo, ma non l'aspreggia; e disapprova egualmente le mistiche follie di Giuliano, l'intolleranza di Costanzo, e il traviare d'alcuni vescovi dalla primitiva disciplina.

Dopo quest' ultimo storico profano, più non com-

(1) Ammiani Marcellini *rerum gestarum libri qui supersunt*, ed. *Ernesti*, Lipsia 1773 in 8°.

pajono che cronisti e compilatori. Giulio Esuperanzio lasciò un opuscolo delle guerre civili di Mario, Lepido e Sertorio, forse compendio di Sallustio. Prospero Aquitano scrisse una cronaca in due parti, la prima dalla creazione al 379 di Cristo, tratta da quella d'Eusebio; l'altra dalla morte di Valente alla presa di Roma per Genserico nel 455. Dall'imperatore stesso fino al 467 distese una cronaca Idacio vescovo di Galizia, e i fasti consolari dal 265 di Roma al 468 di Cristo. Tolto a continuare san Girolamo, fin al terzo anno di Valentiniano non fa che copiare i migliori, poi narra come testimonio de' fatti e come parte, essendo più volte, in quei bisogni, deputato come gli altri vescovi per civili maneggi. Sparge non poca luce sui Goti e gli Svevi e tutta la storia di Spagna, che altrimenti resterebbe al bujo; e ciò ch'è raro fra gli antichi, osserva la cronologia, disponendo i fatti per olimpiadi e per gli anni di ciascun regnante.

Lavoro di quel tempo rilevantissimo a conoscere la condizione politica e civile dell'impero dopo Costantino, non meno che per lo studio del diritto, è la *Notizia delle dignità civili e militari dell'Oriente e dell'Occidente.* Direbbesi un almanacco reale, ove son nominati tutti gl'impieghi dei due imperi, compilato, a quanto sembra, fra il 445 e il 453, dopo che la diocesi d'Illiria era stata occupata dagli Unni, e prima che questi avessero distrutto Concordia ed Aquileja (1).

Storici eccles.

Col cessare dei profani cresce l'importanza degli storici ecclesiastici. Già nominammo il primo e maggiore tra essi Eusebio di Cesarea (2); la cui opera

(1) Lo porgemmo nei documenti di Legislaz. N° XI.
(2) Vedi sopra, pag. 551. 554.

fu voltata in romano da Rufino prete d'Aquileja, aggiungendo e levando, e protraendola fino a Teodosio Magno. Filostorgio da Cappadocia, istrutto di filosofia, astronomia, dettò pure una storia ecclesiastica dal nascere dell'arianesimo al quale indulgeva, sino al 425, compendio ampolloso ma utile. Perirono quelle di Filippo da Sida e di Esichio da Gerusalemme. Anche Gelasio il giovine narrò le vicende della Chiesa dal concilio di Nicea fino alla morte di Costantino.

Più celebre fu Socrate scolastico. Poco versato nelle materie teologiche, dapprima camminò sulle orme di Rufino, poi conosciutolo fallace guida, ricorse a fonti più pure, e ne trasse un'opera giudiziosa e dettata con semplicità. Fu rifusa da Ermia Sozomene, anche esso avvocato di Costantinopoli, che giudicò con meno discernimento, espose con più eleganza, aggiunse cose di lieve interesse, principalmente relative alla vita di anacoreti, dei quali si professa ammiratore. Giunge dal 323 al 439, donde fin all'uscire del VI secolo la trae Evagrio d'Epifania ancor più devoto.

Di merito come d'importanza minore, Giovanni da Egea, Zaccaria retore, Teodoro anagnoste, Leonzio da Bisanzio, sono alquanto posteriori all'età che descriviamo.

Teodoreto d'Antiochia, oratore, interprete, controversista, fatto nel 433 vescovo di Ciro, poi nel 449 condannato per eretico, e dopo due anni ribenedetto, lasciò la storia ecclesiastica dal 325 sino alla morte di Teodoro da Mopsuesta nel 429. Erudito, spazia più largamente, evitando i falli cui l'angusta veduta aveva trascinato i suoi precessori. A richiesta di Sporazio, commissario imperiale al con-

cilio di Calcedonia, espose tutte le eresie in cinque libri, ponendo nel primo coloro che ammettono più d'un Dio, e attribuiscono al Figliolo una natura umana di sola apparenza; nel secondo quelli che impugnano la divinità di Cristo; nel terzo, sei eresie varie; nel quarto le ultime da Ario sino a' nestoriani e pelagiani; il quinto è una succinta esposizione della fede.

Narrò pure i miracoli e la pietà di trenta eremiti
n. 367 (φιλοθεος ιστορια), come fe' pure Palladio da Galazia nella storia detta Lausiaca, perchè a Lauso dedicata.

Sulpizio Severo, nato in Aquitania, e da san Mar-
363 tino convertito, scrisse la vita di questo e la storia sacra in due libri, ove segue le vicende della religione dall'origine del mondo fino al 400 di Cristo. Benchè nulla di nuovo c'insegni, e al discernimento gli nuoccia la pia credulità, garba la purezza della sua dizione, per la quale fu detto il Sallustio cristiano.

Alla storia delle eresie si riferisce l'*etichetta me-*
340-403 *dica* (πανaριον) di sant'Epifanio palestino, vescovo di Salamina, il quale enumera ottanta eresie, e il modo di guarirle. Venti sono anteriori a Cristo, distinte in cinque categorie; il barbarismo, durato sino a Noè; lo sciticismo, che continuò fin dopo la fabbrica di Babele; l'ellenismo, cioè la vera idolatria; il samaritismo, suddiviso nelle eresie degli esseni, sebueni, gortenii e dositei; da ultimo il giudaismo che abbraccia saducei, scribi, farisei, emerobattisti, nazarei, osseniani, erodiani. Senza annoverare le sessanta eresie posteriori a Cristo, diremo come Epifanio non le combatte trionfalmente; e sebbene ricchissimo di lettura varia e attento a raccôrre quanto trovava sparso in moltissime opere, non sa però ordinarle meto-

dicamente, e ne' giudizii va poco esatto, e talora fallace. Fece egli stesso la *ricapitolazione* (ανακεφαλαιωσις) del suo lavoro.

Lasciò pure un' opera di poco conto *sui pesi e le misure*: e l'esposizione della fede cattolica (Αγχυρωτον), ove ci descrive i sentimenti della Chiesa al suo tempo. « La verginità » egli dice « è custodita e onorata da molti, indi il celibato, la continenza e la vedovanza, poi il matrimonio, e in particolare chi una volta sola si ammoglia, sebbene non sia vietato il rimaritarsi. Fonte di tutti questi beni è il sacerdozio, che si dà a celibi, o vedovi, o che s'astengono dalla moglie: seguono i lettori, scelti fra celibi o maritati: le diaconesse, per servigio delle donne nel battesimo o in simili occasioni, vergini o continenti; poi gli esorcisti, gl' interpreti per tradurre da diversa lingua le letture o i sermoni, poscia i *copiati* o sepoltori, e i portinai e gli altri inservienti.

« Le assemblee dagli apostoli ordinate si tengono il mercoledì, il venerdì e la domenica: dappertutto il mercoledì e il venerdì si digiuna fino a nona, in riconoscimento che Cristo patì per noi, ed in soddisfazione de' nostri peccati; solo ne' cinquanta giorni pasquali è vietato il digiunare o piegar le ginocchia, e le assemblee si tengono, non a nona, ma la mattina. L' epifania non si digiuna mai, cada anche nel giorno prescritto. Gli ascetici digiunano tutto l'anno, salvo le domeniche e il tempo pasquale. La domenica è giorno di letizia per tutta la Chiesa, che si raccoglie la mattina. I quaranta giorni avanti pasqua vanno in continuo digiuno, eccetto la festa: nei sette precedenti a quella solennità non si prende che pane, sale ed aqua verso sera (ξεροφαγια), e alcuni durano senza cibo di sorta: si veglia, tengonsi quotidiane as-

semblee; in alcuni luoghi si offre il sacrifizio al giovedì santo, altrove solo la notte della domenica. Il battesimo e gli altri misteri segreti si celebrano secondo la tradizione del vangelo e degli apostoli.

« De' morti si fa commemorazione nominandoli, e suffragansi coll' orazione e il sagrifizio. La mattina si prega assiduamente cantando le laudi, i salmi alla sera. Alcuni monaci abitano in città, altri fuori, ed usano particolari devozioni, come portare i capelli prolissi, astenersi da ogni carne, da ova e latticini, dormire per terra, andare scalzi, vestir cilizii, ma in segreto, poichè fa male chi ostenta il sajone o le catene: comunemente si astengono dai bagni. Inventarono modi di cansar l'ozio, e guadagnarsi il vitto, e i più si esercitano nel salmeggiare, nel leggere, nell' orazione.

« Gran merito hanno l'ospitalità, l' elemosina e l'altre misericordie usate con chicchessia. Il comunicar cogli eretici, la fornicazione, l'adulterio, l'idolatria, l'omicidio, la magia, l'avvelenamento, l'astrologia, gli augurii, i sortilegi si evitano: così pure i teatri, le corse di cavalli, i combattimenti delle fiere, gli spettacoli musicali, ogni maldicenza, ogni querela, le ingiustizie, l' avarizia, l'usura. Sono posposti agli altri quei che si danno briga negli affari del mondo; nè ricevonsi offerte se non da chi opera secondo giustizia. »

Geograf. La geografia, scienza sorella della storia, non progredì. Nel III secolo, le pareti delle scuole di Autun erano tappezzate di carte geografiche (1), siccome più in antico sappiamo che nel tempio di Tello era dipinta una mappa dell'Italia (2), una di tutto il

(1) Eumene, *Orat. pro restaur. scholis*, c. 19.
(2) Varrone, *De re rustica* I, 2.

mondo in un portico di Roma (1); e così Frontino ci parla di carte topografiche (2); Vegezio di altre più estese, che servivano ai capitani (3). Giuliano Tiziano, entrante il III secolo, avea stesa una descrizione delle provincie dell'impero che andò perduta. Nel quindecimo anno del suo regno, Teodosio (probabilmente il giovane) ordinò di misurar in longitudine e latitudine le provincie dell'impero (4); sul quale lavoro si compilò una mappa dell'orbe romano, più esatta di quella procurata da Agrippa. Coi Barbari andò in obblio, e vi rimase fin quando Corrado Celte, nel XV secolo, trovò in una biblioteca di Germania una carta delle strade romane, su dodici fogli di pergamena, lunghi in tutto ventun piede e tre pollici tedeschi, e larghi uno. L'aquistò Corrado Peutinger, patrizio di Augusta, città allora fiorentissima non meno per commercio che per istudii; dalla cui biblioteca passò nell'imperiale di Vienna, conservando il nome di *tavola peutingeriana*. Quivi presa ad esame, Meerman

(1) Plinio, *St. Nat.* III. 3. 14.
(2) *Script. rer. agr.* p. 28.
(3) *De re milit.* III. 6.
(4) Ce ne accerta Sedulio:

*Hoc opus egregium, quo mundi summa tenetur,*
*Æquora quo, montes, fluvii, portus, freta et urbes*
*Signantur, cunctis ut sit cognoscere promptum*
*Quidquid ubique latet; clemens genus, inclyta prolès,*
*Ac per secla, totus quem vix noster capit orbis,*
*Theodosius princeps venerando jussit ab ore*
*Confici, ter quinis aperit cum fascibus annum.*
*Supplices hoc famuli, dum scribit, pingit et alter.*
*Mensibus exiguis, veterum monumenta secuti,*
*In melius reparamus opus, culpamque priorem*
*Tollimus, ac totum breviter comprendimus orbem:*
*Sed tamen hoc tua nos docuit sapientia, princeps.*

negò fosse quella fatta levare da Teodosio (1), nè poter eccedere l'età di Carlo Magno, argomentandolo dalla scrittura che è del genere chiamato lombardo, e dagli edifizii ed altri ornamenti, della natura di quei che chiamiamo gotici; aggiungi gli svarii d'ortografia, e l'assoluta ignoranza di geografia fisica, fino a dar alla terra una longitudine venti volte maggiore della latitudine, nè assegnando proporzionata lunghezza alle strade. Mannert la supponeva una mala copia dell'antica, fatta nel XIII secolo; e gli argomenti loro si bilanciano per modo, da toglierci di farne uso storico.

Meglio ci consta degl'itinerarii dell'imperatore Antonino, specie di libro di posta, indicante solo le distanze da città a città. Due ne abbiamo, uno di mare, uno di terra; e malgrado il titolo, è certo che furono compilati posteriormente a Costantino, benchè forse sopra note di molto anteriori, poi man mano cresciute, secondo che si stabilivano nuove stazioni. L'ultimo ordinamento suo viene da alcuni assegnato ad Etico Ister, cristiano del IV secolo, di cui abbiamo una *cosmographia*, meschina, eppure interessante fra la scarsezzza di materiali geografici.

Nel secolo stesso un Bordelese segnò l'itinerario dalla sua patria fin a Gerusalemme, e da Eraclèa a Roma e Milano. Gotofredo pubblicò un'anonima descrizione del mondo, meglio intesa per la parte orientale, e che fornisce alcune cognizioni circa ai Persiani.

Vibio Sequestre, di quel torno, lasciò una *nomen-*

(1) *Commentarius in epigramma anonymi vel potius Sedulii presbyteri, de tabula orbis terrarum, jussu Theodosii juv. imp. facta, in quo cum de illius, tum de peutingerianæ origine, ætate ac natura ex professo agitur.* **È nel II vol. dell'antologia di Burman, e per ciò molti l'ignorarono, e perfino Mannert.**

*clatura dei fiumi, fonti, laghi, boschi, stagni, monti, popoli menzionati dai poeti*, memorabile solo perchè il Boccaccio, senza nominarla, ne fece fondamento d'un lavoro d'egual genere.

Notizie sulla storia e sull'altre scienze ci furono conservate da filologi e raccoglitori, di cui già trovammo la semenza nell'età antecedente. Aurelio Teodosio Ambrosio Macrobio, nato in Oriente, vissuto sotto Teodosio il giovane, ne' *Saturnali* introduce persone di conto, che nelle ferie di Saturno discorrono di antichità. Quanto estesa e vaga sia l'opera sua vel dicano i titoli d'alcuni capi: « Che tutti gli dèi furono dapprima simboli del Sole — Arguzie di Cicerone, Augusto, Giulia, altri — Particolarità sul lusso romano — Perchè la vergogna fa arrossire — Perchè girando vengon le vertigini — Perchè le donne han voce più dolce degli uomini — Perchè i corpi immersi nell'aqua pajono più grandi. » Raccoglitori

Su queste variate materie riporta le notizie e le dottrine colle parole proprie degli autori, onde viene una sgarbata varietà di stile; ma egli confessa maneggiare a stento il latino, e ne dà troppo prova le poche volte che parla per propria bocca.

Ci conservò per tal modo alcuni frammenti di molta importanza, oltre il *Sogno di Scipione* ch' e' commentò ad uso di suo figlio, non senza pratica dell'astronomia, per quanto mescolata d'errori.

Marziano Mineo Felice Capella da Medauro in Africa, a mezzo il V secolo, scrisse in Roma un *satyricon* in nove libri, fascio di ogni erba, parte in verso e parte in prosa. I primi due son un allegorico matrimonio della filosofia con Mercurio; gli altri parlano ciascuno delle scienze tra cui allora divideansi gli studii, grammatica, dialettica, retorica, geome-

tria, astrologia, aritmetica, musica colla poesia, libandole tutte, e tutte leggermente. Servì di testo nelle scuole del medio evo.

A siffatti compendii appartiene il *Liber memorialis* di Lucio Ampelio, che in cinquanta capitoli fornisce notizie meschine sul mondo, gli elementi, la terra e la storia; inetto, quant'è utile il trattato sui metri di Flavio Mallio Teodoro, console nel 399.

Censorino scrisse *indigitamenta* sulle divinità che hanno potenza sopra la vita dell'uomo; e il trattato cronologico, astronomico, aritmetico e fisico *De die natali*, miniera di cognizioni esatte (1).

(1) N'è attestata l'importanza dal suo titolo de'capitoli: 1 *præfatio; 2 cur genio, et quomodo sacrificetur; 3 genius quid sit et unde dicatur; 4 variæ opiniones veterum philosophorum de generatione; 5 de semine hominis, et quibus e partibus exeat; 6 quid primum in infante formetur, et quomodo alatur in utero, etc.; 7 de temporibus quibus partus solent esse ad nascendum maturi, deque numero septenario; 8 rationes Chaldæorum de tempore partus, item de zodiaco et de conspectibus; 9 opinio Pythagoræ de conformatione partus; 10 de musica ejusque regulis; 11 ratio Pythagoræ de conformatione partus confirmata; 12 de laudibus musicæ ejusque virtute; item de spatio cœli, terræquè ambitu, siderumque distantia; 13 distinctiones ætatum hominis, secundum opiniones multorum, deque annis climatericis; 14 de diversorum hominum clarorum tempore mortis; 15 de tempore et de ævo; 16 sæculum quid sit ex diversorum definitione; 17 Romanorum sæculum quale sit; 18 de ludorum sæcularium institutione eorumque celebratione usque ad imp. Septimium et M. Aurelium Antoninum; 19 de anno magno secundum diversorum opiniones, item de diversis aliis annis, de olympiadibus, de lustris et agonibus capitolinis; 20 de annis vertentibus diversarum nationum; 21 de anno vertente Romanorum, deque illius varia correctione, de mensibus et diebus intercalariis, de diebus singulorum mensium, de annis Julianis; 22 de historico temporis intervallo, deque adelo et mystica, de annis Augustorum et Ægyptiacis; 23 de mensibus naturalibus et civilibus et nominum rationibus; 24 de diebus et varia*

Collochiamo qui, sebbene d'incerta età, Giovanni da Stobi in Macedonia, che possiam argomentare pagano, dal non citare nessuno od un solo autore cristiano fra i tanti di cui parlò. A pro di suo figlio Settimio raccolse il fiore dai molti libri che lesse, donde naque un'*Antologia di estratti, sentenze e precetti*, preziosissima sebbene arrivataci mutila e scomposta. Ogni capitolo di queste egloghe ha un titolo particolare, sotto cui si dispongono i passi, prima dei poeti, poi degli storici, degli oratori, de'filosofi e dei medici, senz'altro legame che quel del soggetto. Sono più che cinquecento gli scrittori così spogliati e che la più parte or sono perduti, e principalmente ci conservò versi dei comici antichi.

Vindanio Anatolino scrisse d'agricoltura alcune regole buone, miste a gentilesche superstizioni. L'ultimo scrittore latino di agraria è Palladio Rutilio Tauro Emiliano, che in quattordici libri offre estratti d'antichi, massime di Columella, sebbene più di lui esatto nel parlare d'alberi fruttiferi, eccetto l'ulivo, e degli orti. L'ultimo libro è in versi elegiaci. Basti nominare senza più Innocenzio, autore d'un'*Arte di misurar le terre* (1). Agraria

Contemporaneo di Giuliano credesi Diofante d'Alessandria, che scrisse un'aritmetica in tredici libri, sei dei quali ci rimangono almen in compendio. Oltre l'attestarci la condizione delle scienze esatte nel IV secolo, piaciono i metodi luminosi onde risolve pro- Matematici

*dierum apud diversas nationes observatione, item de solariis et horariis*; 25 *de dierum romanorum diversis partibus, deque eorum propriis nominibus.*

(1) La collezione più compiuta è *Rei agrariæ auctores legesque variæ . . .; cura Vill. Goesii . . . cum Nic. Rigaltii notis et observationibus.* Amsterdam 1674.

blemi analitici, ingegnosamente disposti. Ivi ancora sono a cercare i primi tentativi della scienza che poi fu chiamata algebra in onore dell'arabo Geber cui ne attribuiscono l'invenzione.

Nel 378, Paolo d'Alessandria in un'introduzione all'astrologia spiega gli elementi di quella vanità.

Giulio Firmico Materno siciliano, in otto libri di matematica non fa che accumulare sogni astrologici ed artifizii per cavare l'oroscopo.

Le *collezioni matematiche* di Pappo d'Alessandria sono estratti di molte opere, che attestano in lui assai cognizioni.

Il suo contemporaneo Teone, professore di matematica in Alessandria, commentò Euclide e Tolomeo; e fu più famoso per la bella Ipazia sua figlia che avea da lui imparato le matematiche. Perfezionatasi ad Atene, ella fu invitata in Alessandria ad insegnar filosofia; e seguiva gli eclettici, fondandosi però sopra le scienze esatte, e introducendone le dimostrazioni nelle speculative; col che le portò a metodo più rigoroso che mai. Il vescovo Sinesio suo scolaro la venerò sempre; Oreste prefetto d'Egitto l'amava e l'ammirava, e dei consigli di essa valevasi nell'inimicizia allora agitata con san Cirillo, arcivescovo focoso. Fu detto che per la devozione da lei portata al paganesimo, disfavorisse i cristiani, onde alcuni imprudenti aizzarono contro di essa il popolo talmente, che un giorno, mentre essa recavasi alla scuola, la trasse dal carro, e spogliata e strapazzata, l'uccise, e ne gettò le membra al fuoco.

I Romani aveano la guerra più per arte che per scienza; Cesare medesimo, sì gran guerriero ch'e' fu, non riesce di grande utilità agli studiosi della strategia. Ma dopo lui gli eserciti mutano ed essenza e

Guerra

forma, e a nuovi autori convien ricorrere. Il platonico Onesandro, di cui toccammo nell'età antecedente, è piuttosto filosofo e morale, compilando i precetti sparsi negli anteriori. Il duca di Sassonia lo lodava, e il lodò l'imperator greco Leone il filosofo col copiarlo quasi alla lettera senza citarlo. Coray nel 1822 procurò a Parigi l'edizione del suo Στρατηγικὸς λογος, dedicandola ai Greci che allora combattevano per la libertà. Il generoso vecchio, cui la sua nazione è obbligata di vivi conforti e il mondo letterario di edizioni eccellenti, diceva nei prolegomeni: *Una sola guerra io conosco necessaria e giusta; quella per la libertà. La libertà ha un'arme sola cui nulla resiste, il dispregio della morte* (1).

(1) L'importanza dell'opera d'Onesandro può argomentarsi dall'indice de'capitoli che qui presentiamo: = Della scelta del generale; definizione del perfetto generale; del consiglio del generale; dei motivi della guerra (l'autore dimostra che la giustizia dei motivi pei quali s'intraprende una guerra contribuisce ad assicurarne il buon esito, perchè incoraggia le truppe); dell'espiazione dell'esercito prima di entrare in campagna; della marcia dell'esercito; della marcia delle truppe alla sfilata; del trinceramento; del frequente levar delle tende; dell'esercizio delle truppe; (in questo capitolo si parla altresì dei foraggi, delle spie, delle sentinelle di notte, del levar delle tende, degli abboccamenti, dei disertori, del riconoscimento del campo nemico, del secreto e della ispezione delle viscere delle vittime prima del combattimento); dell'inseguimento dei nemici e della udienza; del tempo dei pasti; della fermezza ne'sinistri; in quale occasione il generale debba incutere il timor ai nemici nel suo esercito, e incoraggiare i soldati colla vista dei prigionieri; delle diverse ordinanze di battaglia; della disposizione della cavalleria; della disposizione delle truppe leggiere in un terreno di difficile accesso; degl'intervalli nelle file per la ritirata delle truppe leggiere; come convenga assalir l'inimico, quando manchino truppe leggiere, ed egli ne abbia

Igino che scrisse della castrametazione, neppur esso è uom da guerra. Eliano, e meglio Arriano si riferiscono al passato, ed alla legione greca. Gli stra-

in abbondanza; che non conviene estendere in troppa lunghezza la falange, affinchè il nemico non la investa; che si debbono aver di riserva truppe scelte per sostenere quei combattenti, che sono stanchi e che soffrono, e che convien altresì avere in pronto delle imboscate; che è utile che in mezzo del combattimento il generale annunzi ai soldati buone notizie, quand' anche fossero false; che si devono collocar nelle file gli amici cogli amici e quelli che si conoscono; che il generale deve dar il segno del combattimento o d'ogni altra fazione militare, non da se stesso, ma col mezzo de'suoi luogotenenti od uffiziali generali; che si debbano aggiungere alla parola segnali militari; che i soldati non devono abbandonar le file, o l'esercito stia fermo al suo luogo, o si ritiri; che il generale debbe far attenzione che il suo esercito cammini in battaglia in bell'ordine; che conviene che i soldati mandino grida nel combattere; che avanti la battaglia il generale deve fare il suo piano in corrispondenza con quello dei nemici, e assegnar il luogo a tutti gli uffiziali generali; che convien prendere posizioni di difficile accesso, se i nemici sono più forti in cavalleria; che il generale non deve far nulla per tentare il pericolo, e che non deve venir alle mani in persona nelle battaglie; delle ricompense; del saccheggio; dei prigionieri di guerra; della sepoltura di quelli che rimasero morti nella battaglia, e della maniera con cui convien riparare alle disfatte; delle precauzioni da prendersi durante la pace; della maniera di trattare le città domate, e di comportarsi coi traditori; delle sorprese di notte, e che, per assicurarne il buon successo, è necessario che il generale conosca il corso degli astri; del modo di prendere una città di giorno; degli assedii, e delle imboscate dinanzi le porte di una città assediata. — Al fine sono trattati i seguenti argomenti: il timore è un falso indovino; il generale animerà i soldati col suo esempio; delle macchine guerresche per l'assalto di una città; come si possa continuare un assalto con isforzi raddoppiati; del riposo del generale; i luoghi che gli assediati considerano come inacces-

tagemmi di Polieno abbiam indicati come curiosi e null'altro; e Frontino, sebbene migliore nella scelta e nella disposizione, si propose tutt'altro che di esibire un sistema scientifico della guerra. Giulio Africano, autore dei *Cesti*, fornisce notizie militari, inette quanto ai tempi anteriori, buone pe' suoi, s' egli è vero ch'esso abbia avuto parte ai disegni e all'armamento di Alessandro Severo contro i Persi.

Primo a trattare dogmaticamente della scienza militare fu Flavio Vegezio Renato, che dedicò a Valentiniano II un *epitome institutionum rei militaris*, desunto da varii autori allora esistenti circa la strategia per terra e per mare, e gli ordini d'Augusto, Trajano ed Adriano « affinchè coll'esempio e l'imita« zione delle antiche virtù, gl' istruttori de'giovani « soldati potessero ripristinare l'onore della milizia « romana guasta e giacente. »

Adriano, trovando mal convenire l'antica legione coi nuovi modi della guerra, ricorse al triviale rimedio di sceglierne i più prodi e obbedienti, e formarne una coorte di mille, quasi il frantumarlo rendesse buono ciò che non è. Probabilmente collocavasi essa a capo della legione, e dietro a lei le nove altre coorti, disposte sopra tre linee; il che agevolava il modo di formare il battaglione quadrato (*quadratum agmen*) di grand'uso nelle guerre di quel tempo contro la cavalleria, forza de' Parti e degli Arabi (1). Ma già

sibili, giovarono sovente agli assedianti; dell'opera delle trombette in un assalto; che cosa il generale debba fare, quando prende d'assalto una piazza; quando si vuole sforzare una città per fame, vi si rimanderanno tutti i prigionieri di debole complessione; infine del procedere del generale dopo la vittoria.

(1) Urbicio, insegnando all'imperatore Anastasio come difendere la fanteria contro la cavalleria, suggerisce che a cia-

Vegezio si lamenta che della legione non sussista più che il nome: e infatti vedemmo come a fatica si reclutasse, dovessero concedersi voluttuosi quartieri, alleggerirne le armi, in fine empirle di stranieri; eppure, dice Vegezio, lasciavansi uccidere non come uomini ma bruti, anzichè portare armi di buona difesa.

Giulio Africano, deplorata la negligenza de' soldati del suo tempo nell'armi difensive, continua: « Se si « pensasse a proteggere i guerrieri con corazze ed « elmi alla greca; se si attribuissero loro lunghe « lancie; se si esercitassero ad avventare più a sesto « il giavellotto e a combattere ciascuno per se stes« so, e quand' occorra avventarsi sopra il nemico, « correndo di tutta forza sin al tiro dei dardi, po« trebbesi assicurare che i Barbari non resistereb« bero. »

Tali modificazioni furono appunto adottate sotto Alessandro Severo, che con soldati così allestiti formò una gran falange di sei legioni, più numerosa che mai non fosse stata la greca.

Ma già alla forza surrogavasi l' astuzia, e Giulio stesso consuma buona parte dell'opera sua intorno ai modi di far perire il nemico senza combattere, avvelenar l'aque, i cibi, l'aria stessa; spaventar i cavalli; preparar al nemico quelle frodi che la prisca virtù romana aveva abborrite. Poi suggerisce gli spedienti per sostenere intrepidi sia l'attacco de' nemici, sia il ferro de' chirurgi; al qual uopo è ben fortunato chi trovi nello stomaco d'un gallo una pie-

scun angolo del quadrato ponganși cavalli che portano macchine ch'e' chiama *cannoni*, ed erano travicelli imperniati, e muniti di ferro acuto, che configgeansi in terra: insomma cavalli di Frisia.

truzza, e la porti seco alla mischia; come pure converrà tenersi propizio il dio Pan, ispiratore del terror panico, e potentissimo a dare e togliere il coraggio.

Mutata la costituzione, salendosi alle dignità militari col prestare servigio a principi di fasto asiatico, scemò la voglia del militare, e si dovettero empir di Barbari le legioni, e fornirle, anzi impacciarle di macchine. Queste erano grandi argani, un dei quali scagliava dardi per una balestra montata colla manovella, l'altro pietre o palle di piombo e di ferro, collo sbandarsi d'una palletta che le teneva (1). Cominciò ad aver macchine per ciascuna legione quando gli accampamenti sulle frontiere somigliarono fortezze, poi si fecero marciare coll'esercito stesso, e al tempo di Vegezio « ogni centuria era « munita di una balista su carri a ruote, tratti da « muli, e servita ciascuna da una camerata di un« dici soldati. » Ogni legione dunque ne contava cinquantacinque piccole, e dieci grandi per coorte: col che dovettero riuscire meno spedite le evoluzioni e le marcie.

Vegezio espone con ordine schietto e appropriato, qual egli stesso desunse da Senofonte; pone per fondamento valer più l'arte che la natura, e coll'esercizio e le istituzioni esser i Romani riusciti ad una superiorità, non data loro dalla natura. « Non « vincevano essi in numero i Galli, in agilità gli « Spagnoli, in forza i Germani, in iscaltrimenti gli

(1) Napoleone ebbe la curiosità di farne la prova a Parigi, e trovò l'effetto loro più meschino di quel che mai potesse figurarsi. Eppure il padre Daniel nell'*Histoire de la milice française* aveva sostenuto che fossero superiori all'artiglieria.

« Africani, gli Asiatici in ricchezza, i Greci in dot-
« trina, ma meglio di tutti sapeano scegliere buoni
« soldati, insegnarli nella guerra per principii, rin-
« vigorirli con esercizii giornalieri; prevedere quanto
« può occorrere nelle varie maniere di mischie, di
« marcie, d'accampamenti; punir i vili, ricompen-
« sare i prodi. Queste parti della scienza militare
« crescono il coraggio; nessun teme nel praticar
« ciò che ha bene imparato; ond'è che un gomi-
« tolo ben destro e disciplinato supera un più nu-
« meroso ma di minor disciplina ed esercizio, che
« per ciò trovasi esposto alle sconfitte più micidiali. »

Il perfetto dell'arte consiste nello scegliere bene i soldati, addestrarli, formarli, animarli in bene, offrir premii e ricompense, incoraggiamenti e timori; salubre vitto che conservi e cresca le fisiche forze.

Passa poi alle particolarità de' varii esercizii nella centuria, nella coorte, nella camerata, nell'individuo. Nel libro II elevasi ad ordinamenti superiori, e ai modi con cui s'incatenava alla sua bandiera il soldato, non più volontario; giurando per Dio, per Cristo e per lo Spirito Santo, e per la maestà dell'imperatore, di far di buona voglia quanto gli fosse da questo comandato, non disertare, immolar la vita per l'impero.

Anche nell'esercito s'era introdotta un'interminabile gerarchia, che con titoli di onori attestava la servilità, e doveva render il soldato litigioso e irrequieto per salir dall'uno all'altro di quei gradi, spesso pel solo nome distinti.

Nel libro III tratta Vegezio del formare gli eserciti, del conservarli sani e ben animati, delle qualità del capitano, del mantenere la disciplina, e dei

varii segnali, oltre le disposizioni a norma del terreno, il passo dei fiumi, i fenomeni naturali. Nel IV parla delle fortificazioni; nel V della marina, cose troppo mutate in oggi perchè possano aver interesse le regole antiche.

La coorte al tempo suo era altra da quella d'Adriano, componendosi di due linee, di cui la prima di due file, una di soldati pesanti, l'altra d'arcieri ferrati, con lancie e chiaverine; dietro loro, due file di veliti; indi una schiera di macchine da saettamenti, tra cui balestrieri e frombolieri e reclute male ad ordine d'arme; e gli *additi*, destinati a protegger le macchine alle spalle. Dietro tutti stavano i triarii per la riscossa.

A Teodosio II è diretta un'altr'opera *de rebus bellicis*, che contiene molte notizie relative alle finanze.

Appena può chiamarsi scienza la medicina d'allora, perduta in incantesimi, formole orfiche e pitagoriche, figure cabalistiche. Sesto Placito Papiriense, che scrisse un indigesto ricettario di medicamenti tratti dagli animali, anzi dalle parti più schife, insegna a guarir la quartana portando addosso un cuor di lepre; prevenire le coliche col mangiare lesso un cane appena nato; o quando prendono, sedersi sopra una seggiola, dicendo: *Per te diacholon, diacholon, diacholon*. Chi mangi tre viole è sicuro da malattie tutto l'anno; per sanar uno dalla febbre acuta si tagli un pezzo della porta su cui passò un maniaco e si dica: *Tollo te, ut ille N. febribus liberetur*. Medic.

Marcello di Sida in Pamfilia lasciò un poema in esametri sulla licantropia, ed uno sui medicamenti tolti dai pesci. Sereno Sammonico padre e figlio

scrissero pure della medicina in versi. Vindiciano, conte degli archiatri di Valentiniano I, salì in gran rinomanza, ma non ce ne resta che una lettera in capo all'opera di Marcello Empirico da Bordò, medico di Teodosio. Questi raccolse le ricette *fisiche* e *filateriche*, perchè i suoi figli potessero farne carità: ma l'ottima intenzione non pallia l'assurdità dell'opera (1). Prescrive egli i giorni appunto in cui preparar i farmachi, le preghiere da dirsi al capo d'anno e al primo canto delle rondini, e come usare il *rhamnus spina Christi*, di miracolose proprietà, perchè fu stromento alla passione del Redentore.

Oribaso, medico di Giuliano e consigliatore delle sue superstizioni, fece per invito di questo degli estratti delle opere d'antichi, ma il poco che ce ne resta non aggiunge nulla a quanto sapevasi. Ben discorre per altro sugli esercizii di corpo frequentati dagli antichi e sull'educazione fisica da darsi ai fanciulli, raccomandando quel che mai non sarà predicato abbastanza, d'invigorire il corpo prima di

(1) A chi entrò nell'occhio un corpo straniero, bisogna toccarlo ripetendo tre volte *tetune resonco bregan gresso*, e ad ogni volta sputare: oppure *in mondercomarcos axatison*. Per l'orzajuolo sull'occhio destro, tocchisi con tre dita della man sinistra, sputando e dicendo tre volte: *Nec mula parit, nec lapis lanam fert, nec huic morbo caput crescat, aut si creverit tabescat*. Pel panericcio si tocchi tre volte il muro, dicendo: *Pu pu pu: nunquam ego te videam; per parietem repere*. Per la colica si dice tre volte: *Stolpus a cœlo cecidit; hunc morbum pastores invenerunt, sine manibus collegerunt, sine igne coxerunt, sine dentibus comederunt:* oppure s'incida una lastra d'oro con questi caratteri:

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| α | * | M | Θ | R | J | A |
| α | * | M | Θ | R | J | A |
| α | * | M | Θ | R | J | A |

coltivare lo spirito, e lasciar questo in riposo fino ai sette anni, e allora affidarlo a maestri, ma fin ai quattordici astenerli da grammatici e geometri; dappoi non lasciarli mai in riposo, acciocchè precoce non si svegli in essi lo stimolo dell'amore.

Abbiamo di quel tempo un'introduzione all'anatomia, modellata ma non calcata sopra Aristotele. In uno scritto di Nemesio, vescovo di Emesa, sulla natura dell'uomo, pretesero trovar indicata la circolazione del sangue, dove forse non intende che del legame generale fra le arterie, le vene e i nervi (1).

Celio Aureliano da Sicca in Numidia, vissuto nel secolo III, lasciò due libri, uno delle malattie croniche, uno delle acute, tratti da autori greci, scritti rozzissimi, eppure preziosi perchè ci danno a conoscere la medicina metodica, e per la molta cura onde la diagnostica v'è trattata.

Sotto Teodosio II, Teodoro Prisciano scrisse in latino e in greco un *Emporiston* delle medicine facili a procurarsi; il *Logicus* sugli indizii delle malattie croniche ed acute; il *Ginecion* sulle malattie delle donne, e un *Physicorum liber* sulle esperienze di fisica.

Di veterinaria (*mulomedicina*) trattò un Vegezio, e dei mali de' buoi un Gargilio Marziale, discorrendo di tutta l'economia rustica.

(1) Ecco quel passo, di cui Almeloveen (*Inventa nova antiqua* Amsterdam 1684) fa grand'uso contro Harwey: Διαστελλομενη μεν η αρτηρια εκ των παρακειμενων φλεβων ελκει τη βια το λεπτον αιμα, οπερ αναθυμιωμενον τροφη γινεται τω ζωτικω πνευματι· συστελλομενη δε το αιθαλωδες το εν αυτη κενοι δια παντος του σωματος και των αδηλων πορων.

Va col titolo di *Medicina pliniana* un libro, mal attribuito a C. Plinio Valeriano.

Dopo Costantino v'ebbero archiatri palatini, spesso decorati del titolo di conti del primo ordine, e dopo il V secolo messi a pari coi duchi o vicarii. Valentiniano II ordinò che i quattordici rioni di Roma avessero ciascuno un medico, eletto da sette altri.

## CAPITOLO VIGESIMOQUARTO

### *Belle arti.*

Abbiamo altrove discorso a lungo le origini dell'architettura (1), e veduto come, al pari di tutte le altre di utilità positiva e di allettamento, si conformasse ai luoghi, al clima, ai materiali. Dai sotterranei dell'India e dalle gravi costruzioni d'Egitto passò in Grecia ad imitare le querce di Dodona ed abbellire le prime case con queste fabbricate; ma mentre le anteriori perirono o cessarono di generare, la greca architettura rivisse dalle proprie ceneri, or conservata con classica fedeltà, ora trasformata con nuovi innesti.

Come però la letteratura ellenica è meno servile che non piacciansi figurarla i pedanti, così l'architettura usò libertà e varietà maggiore che altri non

(1) Lib. III. cap. XX. Vedi pure Stieglik, *Storia dell'architettura fra gli antichi.*

J. G. Le Grand, *Hist. générale de l'architecture, comparaison des monumens de tous les âges chez les différens peuples, et théorie de cet art puisée dans les exemples, comme dans les grands effects ou productions de la nature.*

Th. Hope, *Storia dell'architettura.*

creda. Or adattava gli ornamenti alla destinazione dell'edifizio, ponendo la lira, il tripode, i grifoni sul tempio di Teo nell'Asia Minore; la personificazione d'un vento su ciascuna delle otto faccie della Torre dei Venti ad Atene; la lotta delle Amazoni al tempio della Vittoria sull'Acropoli; quella dei Lapiti sulle metope del tempio di Teseo; la teoria delle Panatenaiche sul fregio della cella di Minerva; altre volte viola le regole degli ordini, come nel vestibolo d'un monumento ateniese, ove il capitello è circondato di foglie aquatiche; e a colonne e pilastri surroga uomini ed animali, come nel Pandrosio d'Atene, nel tetto del Giove Olimpico ad Agrigento, nell'*Incantada* di Salonichi. Per fin la colonna, tipo e misura degli ordini, non conservò i limiti prefissi, avendovi sempre un *non so che* di più o meno, che nessuna regola dà, ma che il genio conosce opportuno all'effetto. Lo stesso sistema di Vitruvio, che deduce la proporzione del dorico dall'uomo, dello jonico dalla donna, del corintio dalla fanciulla, come avrebbe esatto valore nell'esecuzione, se così variano le proporzioni negli uomini vivi e nei capi d'arte, fate caso nell'Apollo di Belvedere e nell'Ercole Farnese? L'inflessibilità non è propria del genio, nè poteva affarsi coll'indole greca; onde non trovi per avventura due edifizii, in cui il compasso risponda appuntino; nella cella del Partenone al fregio mancano i triglifi, benchè dorico; nel portico d'Erecteo la cornice non ha dentelli, benchè jonica; nel monumento coragico di Lisimaco, il capitello è sprovisto di caulicoli, benchè tengasi pel più perfetto modello del corintio; gli ordini sono misti nella tomba di Jerone ad Agrigento; e il dorico nel Nettuno di Corinto è ben altro da quel della

Giunone a Nemea: talvolta rigonfiarono le colonne ad una certa altezza per elidere l'effetto d'un eccessivo scorcio; in un portico fecero un'ombra, più grosse quelle destinate a campeggiare sull'orizzonte, perchè la luce le assottigliava in apparenza. Non lasciavano dunque da leggi arbitrarie inceppare la felicissima disposizione che li portava a cogliere quel punto indefinibile, di qua e di là del quale il bello cessa.

Benchè si trovi alcun vestigio della vôlta negli edifizii dell'India e dell'Egitto (e gli accennammo) come in qualche antichissimo monumento greco, poco se ne valsero i Greci ne' migliori tempi. Ciò toglieva di dare agli edifizii ampiezza maggiore di quello permettessero i tetti piani in pietra, com'essi li facevano: oltrechè non usando vetro alle finestre, non potevasi introdurre la luce senza pioggia e aria. Perciò i tempii tenevansi angusti, nè illuminati che da interstizii lasciati nel fregio, e dall'ampia porta o da lampade; sicchè non applicavasi gran cura ad ornare l' interno; in quella vece sfoggiavasi ogni magnificenza di fuori, circondandoli d' una o due schiere di colonne che, oltre l'ornamento, servivano a coprire la folla, non ammessa nel sacrario.

L'agora poi ed il teatro, cui ogni cittadino aveva accesso, dovendo essere capacissimi, lasciavansi scoperti, ajutando a ciò la bellezza del cielo e l' abitudine di far vita alla serena. La costituzione democratica di quel popolo impediva che alcuno primeggiasse per sontuose abitazioni (1), talchè l'ambizione e l'amor delle arti portavansi sopra le

(1) Demostene dà pubblica accusa a Midia perchè la sua casa fosse più elevata che le altre di Eleusi.

pubbliche costruzioni. Da qui la magnificenza degli edifizii che popolarono la Grecia; e che in tanta varietà de'particolari conservarono però sempre il carattere originale, da altri chiamato purità, da altri debolezza. Parte principale consideravansi le colonne, abbastanza brevi e solide per sorreggere i massi, e distanti fra sè appena quanto permettesse la lunghezza di un'imposta di marmo o d'una trave. Ciò toglica d'avventurarsi a più vaste forme, e vi mancò la varietà inesauribile che nasce dalla curva dell'arco e della vôlta.

Roma invece al nascere suo imparò dagli artisti d'Etruria la vôlta, che fa grand'uffizio nelle nostre città pelasgiche, e che curvossi sopra i meravigliosi aquedocci e sopra le cloache, bastanti a mostrare tutt'altro che bambina la città de'Tarquinii. A questa non soccorreva tanta ricchezza di marmi come alla Grecia, onde costruendo in mattoni, più trovava opportuna la vôlta; e l'arco diventò distintivo dell'architettura romana; progresso importante, giacchè con ciò possono concatenarsi piloni e mura, ben più distanti che nol consenta un architrave di legno o pietra; e coprire vastissime aree con tetti solidi, quanto facili a costruire. Ed archi tu ritrovi dovunque fabbricarono Romani; or al fondo d'una piazza quadrata o attorno ad una circolare apersero emicicli coperti da cupole dimezzate od intere, o ne formarono con archi concentrici; or a varii piccoli archi ne circoscrissero uno maggiore, o gl' incrociarono in direzioni differenti : ed anche quando alla greca sostennero i portici colle colonne, dall' una all' altra gettarono l'arco, mascherandolo con un finto architrave. Però la curva doveva in ogni caso compiere il semicircolo nè più nè meno.

Ciò basta per distinguere la romana dalla greca architettura ; e sebbene da questa traesse alcune parti, da essenziali le rese ornamentali. L' inflessibile retta dell' architrave mal s' affaceva coll' arco piegato da un pilastro all'altro; nè l'angolosità del tetto col convesso della cupola ; i triglifi e i dentelli perdevano significato, se dentro non v'aveano le travi, di cui figurassero lo sporgere : ma non inventori in alcuna cosa, nessun modo originale trovarono i Romani di fregiare convenientemente l'archivôlto.

Benchè di Grecia venissero i più degli artisti a Roma dopo oppressa l'Etruria, e l'imitazione greca appaja già nel sepolcro di Scipione Barbato del 456 di Roma, ove il triglifo dorico è sormontato da dentelli jonici, pure essi architetti dovettero piegarsi all'inclinazione romana, e se v'aggiungevano alcun che del greco, vi restava come appiccaticcio ; nascendone un bastardume, piacente al gusto d' un popolo ben lontano dallo squisito sentimento del bello, dote dei Greci, e che s' accontentava d' accumulare senza pretendere di ridurre ad unità. La vittoria forniva loro capi d'arte insigni, e colonne, e fregi? commettevano agli architetti d' adoprarle agli edifizii, fosse o no possibile accordare l'antico col principio originale. La colonna, parte primaria dell'architettura greca, non restò più che un ornamento destinato ad interrompere il muro continuato che dovea sostenere il peso perpendicolare e insieme la pressione obliqua della vôlta. Potè dunque alzarsi sopra un piedistallo, incomodo ai passeggieri, e che talvolta, come negli archi di trionfo, si elevava altissimo tra la soffitta e lo stiliobate, sminuendo di figura come d' importanza. Invece di essere soste-

gno dell' architrave, servì d'appoggio ad uno che era portato dal muro, sicchè pareva piuttosto sporgere per consolidare, e per rendere all'occhio men determinata la figura del capitello. Anzi nel Panteon la colonna trovasi posta nell'interno d'un arco indipendente da essa e dal cornicione, sicchè non sostiene che questo, e questo nulla; gran dimostrazione di sua inutilità.

Il frontone che tra i Greci seguitava continuo, presentando la retta e il pinacolo formato dagli estremi del tetto, nell' architettura romana cambia destinazione, e talvolta appare sotto al cornicione, o sovrasta ad una porta, a una finestra, a una nicchia; anzi à Balbek sta nell'interno d'un portico. Così invece d'un frontone grandioso, n' avea molti piccioli, talvolta spezzati, o rotondi, o soverchiati da più grandi, come vedesi nel Castel dell'Aqua in Roma, nel tempio di Diana a Nîmes, in quel del Sole a Balbek, e nel palazzo di Diocleziano a Salona.

Queste ed altre varietà introdussero i Romani negli ordini; e poichè il dorico era troppo severo per piegarsi, di rado l' adoperarono, e diedero questo nome ad uno dove ne aveano abbandonato i tratti più caratteristici; allo jonio fu tolta la diversità tra la fronte e i lati della voluta, principale bellezza del suo capitello; il corintio si trasformò nel composito; l'ovolo fu tronco in alto, e i dentelli schiacciati al basso; e si mescerono gli ordini, come nel teatro di Marcello, ove il cornicione jonico imposta su colonna dorica. Vitruvio si lagna che, mentre i Greci non si scostavano mai dal possibile e dal principio originale della capanna di legno, i Romani non volessero intendere di queste minute convenienze, e nelle cornici inclinate

de'loro frontoni mettevano i dentelli sotto ai medaglioni, ed ogni cosa a capriccio.

Tali difetti notavano ne'migliori tempi, se difetti son a dire le deviazioni da regole arbitrarie: perocchè si confessi che l'architettura romana, colla curva de'suoi archi, varieggiò assai la bellezza delle linee rette, delle superficie piane e delle forme angolose di Grecia. Ma presto chinò al peggio; e già l'arco che Tiberio alzava al suo antecessore, è sregolatamente largo, sostenuto da piloni di muro, con due magre colonne, e da una all'altra un frontone mal impostato: quel di Trajano ad Ancona pecca dell' eccesso contrario, pigiato fra i pilieri; oltrechè gli altissimi basamenti si straccaricarono di inette modonature. Peggior sentimento dell' arte appare nella porta de'Borsari a Verona, forse edificata sotto Alessandro Severo, colle colonne a strie bistorte, e tondi e triangolari a vicenda i frontoni sovrastanti alle nicchie. Poi nel palazzo di Spalatro l'arcata sorge dalle colonne senza cornicione; e se potrebbe riguardarsi come un progresso questo sopprimere un membro inutile, difettoso è il posare le colonne su modiglioni invece di piedistalli, e una schiera sopra l'altra senza una linea continuata che accenni una soffitta; e cornici che, invece di tirare orizzontalmente da una all' altra colonna, circolano col fregio attorno di un' immensa arcata. Aggiungetevi gli ornamenti profusi senza sobrietà, nè significazione, nè effetto, come appare anche a Palmira, ove la quantità delle colonne e dei fregi degenera in superfluità e confusione. Tanto più che la scultura digradò più rapidamente, a segno che i giganteschi modiglioni in marmo che decorano il magnifico tempio della Pace, non vantaggiano sui lavori de' secoli barbari; e sotto Costantino tale pe-

nuria si pativa di artisti, che si dovettero dilapidare le fabbriche antiche onde abbellire le recenti, e massime di Costantinopoli: tanto più che quell' imperatore la pensava come Giulio II, dovere gli edifizii sorgere, non costruirsi. L'arco alzato a'suoi trionfi è nel tutt' insieme più maestoso che quel di Settimio Severo, ma gli ornamenti furono levati dall' arco e dal foro di Trajano, e mal raccozzati con lavori di nuovo, scarsi di bellezza e dell'arte di profilare che produce la grazia. Di questa mancano affatto affatto le immagini del Salvatore e dei dodici apostoli ch'egli fe' porre in argento a san Giovanni Laterano, ed altre statue dell' età sua in Campidoglio, come pure le medaglie e monete. Egli fe' levar il capo ad una statua d'Apollo per sostituire il suo, che poi fu percosso dal fulmine nel 1100. L'arco alzatogli a Tessalonica è più grandioso che quel di Roma, e più carico di bassorilievi su tutte le bande.

La colonna eretta a Teodosio Magno scapita assai dalla trajana e dall'antonina, per quanto raccogliamo dai disegni tramandatici dal Bellini; alle vicende della guerra essendovi surrogata la monotona successione d'una marcia trionfale. Il piedistallo dell' obelisco egizio da lui collocato nell' ippodromo di Costantinopoli, e dov'egli è figurato co'figli e colla Corte assistente ai pubblici giuochi, è gran prova di decadenza. A quel tempo si fusero le porte di bronzo di san Paolo, con incise figure e rabeschi contornati d'argento, ove la ricchezza mal può velare lo scadimento dell' arte.

Se la legge che assolve i pittori e lor famiglia dagli alloggi militari (1) mostra la premura di Costantino,

(1) *De excusatione artificum.*

altre attestano come presso il popolo scemasse il culto del bello, se fu necessario vietare di demolir mausolei, archi e colonne per capriccio o per bisogno di murare (1) e istituire un magistrato sopra il difendere colla forza i pubblici monumenti (2).

Arte cristiana

L'arte cristiana, emersa dalle catacombe dove avea fatto i primi sperimenti (3), potè alzare templi ed abbellirsi d' effigie e d'ornamenti. Costantino regalò a papa Silvestro il palazzo di Laterano per dimora e pel culto; e questi vi fe' dietro alzar un battistero ottagono, consacrato a san Giovan Battista, dal quale prese nome la chiesa vicina, mutata poi di molto, ma dove ancora il papa prende possesso della città e del mondo *(urbis et orbis princeps)*. Distrutto poi il circo di Nerone, Costantino v' alzò un tempio al principe degli apostoli, come fabbricò quello di san Paolo fuor dalle mura, e san Lorenzo e sant'Agnese, in una valle sparsa di catacombe tra la via Salaria e la Nomentana, conversa poi in cappella funeraria, deponendovi Costanza, figlia dell' imperatore, entro stupendo sarcofago di porfido, ornato di bacchiche allegorie. Simboli eguali appajono nel musaico del battistero rotondo presso essa chiesa; non già che da prima fosse sacro al dio del vino, ma perchè pampini e vendemmia erano simboli cristiani.

D'ordine dell'imperatore medesimo o di sua madre furono erette tre chiese, sul monte Oliveto, a Betlemme, e sul santo Sepolcro, probabilmente da architetti che avevano veduto san Paolo di Roma, talchè l'im-

(1) *Cod. Justin.* XIII e seg. *de sepulcr. viol.* — *Cod. Theod.* IX. 17; XVI. 49. xv.

(2) *Centurio nitentium rerum.* AMM. MARCELL. XVI. 6.

(3) Vedi vol. V. pag. 770.

maginazione si rattenne dai delirii degli orientali. Altre ne pose nella nuova sua capitale, come santa Sofia, i santi Apostoli, santa Dinamia, sant' Irene, e se crediamo a Gregorio di Tours, una magnifica nell'Alvernia. La rapidità ch' egli pretendeva nelle fabbriche fece che tutte diroccassero in breve, eccetto forse soltanto san Giovanni e santa Costanza.

Esso imperatore e i primi successori suoi non abbatterono nè mutarono i templi pagani; solo dopochè Teodosio assicurò il trionfo del cristianesimo, dovettero prepararsene dappertutto, i fedeli essendo quanti i cittadini. Però i tempii degli dèi erano piccoli, come dicemmo altrove non destinati alla folla, ma solo a compiere i riti; e l'accorrere in Roma adoratori di tante divinità, ne aveva cresciuto il numero, non l'ampiezza. Mal potevano dunque venir mutati in chiese cristiane, dove il popolo intero congregavasi a parte della preghiera e del sacrifizio, o ad ascoltare le verità della fede e i precetti della morale. Occorrevano dunque aule capaci, sicchè più trovossi opportuno il volgere al nuovo culto le basiliche.

Queste erano (già lo dicemmo) ricinti coperti, ove accoglievansi i mercadanti agli affari, gli oratori a discutere, i giudici a sentenziare; e diciotto ne contava Plinio in Roma (1). Mentre i templi per lo più mostravano di fuori numerosi colonnati attorno o davanti alla cella, pare che della basilica non si vedessero che mura, quadrilunghe per lo più, e tripartite internamente con due serie di colonne che riuscivano ad un semicerchio, alzato d'alcuni gradi, e coperto d'un emiciclo a guisa di nicchia, che chia- Basiliche

(1) *Hist. Nat.* VI. 33.

mavasi in greco *absis*, in latino *tribunal.* E il nome de'nostri tribunali vien appunto da quello, poichè ivi sedeva il magistrato, con attorno i giudici e rimpetto gli avvocati; in gabinetti attigui stavano gli scrivani od altri che risolvevano o conciliavano le differenze di diritto insorte fra negozianti; alcune aveano loggie per comodo degli spettatori.

Siffatte erano il caso alle riunioni dei cristiani, sì per la capacità, sì per la distribuzione, collocandosi in mezzo al tribunale l'altare; sulla cattedra del magistrato il vescovo; attorno ad esso il clero; nel resto i fedeli, i maschi a mezzodì, a settentrione le donne, i catecumeni nel mezzo, e sulle loggie le vedove e le vergini devote.

Spiegando l'ale, il cristianesimo fondò chiese sue proprie. Mentre papa Liberio con un senatore romano ideava quella di santa Maria Maggiore a Roma, cadde in piena estate la neve, e un angelo vi delineò la pianta della nuova chiesa. Questa leggenda attesta che s'attribuiva alle forme de' tempii un' origine superiore al capriccio dell'artista. Tutto in fatti sembra fosse rituale nelle costruzioni sacre, come già nel tempio ebraico; anzi su questo foggiaronsi le prime chiese, leggendosi nelle costituzioni apostoliche, opera del IV secolo, che san Pietro volle le chiese assomigliassero ad una nave, con due pastoforie o sacrestie all' estremità, fra cui siedono il vescovo ed i sacerdoti, mentre i diaconi stanno in piedi, vestiti leggermente, a guisa di marinai disposti a vogare; badino che i laici siano in buon ordine disposti, le donne scevre dagli uomini, e in silenzio ascoltino le letture e la spiegazione del vescovo, il quale rappresenta il piloto. Dov' entrano gli uomini, assistano portinai; diaconesse ove le donne.

Quando i cristiani potevano scegliere, fabbricavano le chiese sulle alture, lunghe due volte la larghezza e colla cella volta ad oriente, i piedi al tramonto, simbolo del progresso cattolico, che dall' orientale immobilità moveva al libero incremento.

Prima incontravasi l' atrio o paradiso, portico a colonne (1), largo quanto la chiesa, e che, dopo lasciate le catacombe, divenne il dormitorio degli estinti, che composti col capo verso levante, aspettavano la resurrezione. I ricchi potevano ottenere tombe distinte in quel luogo stesso, ma solo i vescovi essere sepolti nelle navate; la famiglia imperiale sotto la sacra soglia; onde il Grisostomo diceva, i re esser divenuti portinai de' pescatori. Talvolta l'atrio estendevasi ad abbracciar un cortile quadrilatero, come già si vede avanti al tempio del Sole a Balbek e alla cappella d'Iside a Pompei, e come si trova in molte chiese cristiane (2).

Il tempio pagano mancava di finestre come le case, ricevendo luce dalle porte o da un foro nella volta o dalle lampade; sicchè il più insigne gruppo antico fu trovato in una camera dei bagni di Tito, ornata di marmi preziosi, ma senza luce. Ne' cristiani, finestre rotonde ed arcuate trasmettevano una luce temperata da vetri che rappresentavano al popolo le storie del Testamento.

(1) Ancora si vede in Roma a san Lorenzo, a san Giorgio in Velabro, a santa Maria Transtevere, e alquanto modificato a san Giovanni Laterano, santa Maria Maggiore, ecc.

(2) San Clemente, i quattro Santi Coronati, san Lorenzo a Roma; sant'Apollinare e san Giovanni della Sagra in Classi a Ravenna; la cattedrale di Parenzo in Istria, sant'Ambrogio di Milano . . . Questa basilica, san Zeno di Verona e santa Maria di Torcello son quelle dell'Italia superiore che per avventura più conservano della basilica antica.

Fuori non aveano nè colonne nè modonature, nè sporto alcuno, salvo il tetto; ma nude mura, la cui semplicità e l'armonia dava aria di maestà.

In tre zone era partita la chiesa; alla prima (*narthex*, *ferula*, *pronaos*) vicina alla porta, aveano accesso i penitenti non iscomunicati, e i catecumeni che udivano il vangelo senza poter assistere al sacrifizio. La seconda (*nave*, *naos*) riceveva gl'iniziati, separata dalla prima con un muro trasversale a tre porte; quella a destra per gli uomini, la sinistra per le donne, la mediana per le processioni.

Nella nave di mezzo, più elevata o più bassa, destinata alle ceremonie religiose, avevano luogo i leviti e i tre cori cantanti attorno ai tre amboni, uno per l'orchestra, uno per l'epistola, uno pel vangelo, la lettura del quale e delle lettere dei vescovi era privilegio dei diaconi. Davanti agli amboni, di sasso per lo più, ottagoni o quadrati (1), con musaici e scolture, stava la colonna del cero pasquale.

La sedia del vescovo dietro all'altare occupava il centro dell'abside, che chiamavasi presbitero, e avea la volta dorata, e allato i pastofori; essa cattedra levavasi di tre gradi sopra gli stalli de' sacerdoti maggiori, sicchè poteva di sopra l'altare dominar la folla raccolta. Accanto sorgevano due amboni o pulpiti, uno per leggere i vangeli, l'altro le epistole. All'estremità delle navi minori erano il *senatorium* ed il *matroneum* pei patrizii e le dame.

La terza zona era il sacrario (*cella*, *hieration*), separato dal restante tempio con un arco trionfale; e vi si saliva per tre gradini, su cui calavasi il velo

(1) A quel di sant'Ambrogio in Milano servirono due arche funerarie, una sovrapposta all'altra.

dipinto, nè ad altri che al sacerdote era dato penetrarvi. Stava sott'esso la confessione, cripta delle ossa di martiri, sopra cui fondavasi l'altare, unico all'unico Dio. Su quello pendea la colomba dell'eucaristia, e attorno lampade di varie forme, appese al baldacchino in triangolo greco, sorretto da quattro colonne, e che dicevasi ciborio.

Nella forma generale molte particolari varietà s'introducevano. Ci resta la descrizione della chiesa di Tiro, abbattuta come le altre al tempo di Diocleziano, e che dopo Costantino, que'cittadini vollero riedificare sul luogo stesso, benchè più vasta ed ornata. Chiudeva l'edifizio un muro, al quale s'entrava per un loggiato aperto verso oriente, alto così, che di lontano paresse invitare i fedeli. Da quello si veniva in uno spazioso cortile quadrato, cinto su ciascun lato da atrii a colonne, ove i catecumeni erano chiusi da ariose gelosie; alle fontane zampillanti in mezzo alla corte potevano i fedeli purificarsi. Di là dal cortile incontravasi il pronao con tre porte verso il Sol levante, delle quali la mezzana più alta e sfogata, con imposte di rame, legate di ferro e cesellate. Dava questa nella nave maggiore, fiancheggiata da due più umili, schiarite da finestre con graticci di legno, artifiziosamente intagliati.

La basilica era rilevata e sorretta da colonne più alte che quelle del peristilio, decorata poi di preziosi lavori, col pavimento di marmo e la copertura di cedro. Un graticcio separava i fedeli dal santuario (1).

La prima basilica volta ad uso cristiano in Roma pensano fosse la Porcia, denominata da L. Porcio ch' era stato console nel 564 di Roma. A quel mo-

(1) Eusebio, *Hist.* X. 3.

dello fe' costruire Costantino san Paolo fuor dalle mura (1). Ventiquattro colonne di marmo pavonazzo vi furono portate dalla Mole Adriana, i cui elegantissimi capitelli discordavano dalla rozzezza delle altre sedici colonne, aggiuntevi forse quando Teodosio ed Arcadio l'ampliarono. Divideano esse la basilica in cinque navate, che con una trasversale in cima, formavano una specie di croce; e quelle quattro schiere davano un vedere ben più grandioso e magnifico che i peristili esterni degli antichi.

Qui gli archi sorgono dalle colonne, contro lo stile più puro. Un' altra novità è in santa Costanza, due miglia presso Roma, ove le colonne sono binate, non nel senso della circonferenza, ma secondo il raggio della rotonda; quali pure si vedono in una chiesa presso Nocera de' Pagani e in una presso Bonn, che attribuiscono a sant'Elena.

Siccome vi s' adopravano colonne tolte ad edifizii diversi, e perciò disuguali, invece d' accorciar le troppo lunghe o rialzare con un piedistallo le brevi, si sbandì l' architrave, e dall' una all'altra gettaronsi archi, che sorgevano immediatamente da esse, metodo forse già conosciuto, ma allora fatto generale.

La chiesa dedicata in Roma a santa Prisca là dove sorgeva il palazzo di questa, battezzata da san Pietro, e considerata come la prima martire, arieggia delle catacombe, trovandovisi un sepolcro, un altare, una cappella. San Clemente, che è de' più antichi avanzi, anteriore a Teodosio, conserva pura la forma rituale, cinto d'un atrio a colonne con un pronao; dentro in tre navate, di cui la mezzana ha trentaquattro piedi

(1) Bruciato il 21 luglio 1832. — J. Ciampini, *Synopsis de sacris ædificiis a Constantino constructis*. Roma 1691.

di sfogo, tredici la destra, diciotto la sinistra (anomalia non rara); ampia scala conduce alla tribuna, sotto cui sta la confessione colle reliquie. Anche san Silvestro, sant'Ermete, san Martino ai Monti in Roma furono elevati sopra oratorii sotterranei.

Galla Placidia, nata da Teodosio, volle che la chiesa dei santi Nazaro e Celso in Ravenna imitasse gl'ipogei; e vi collocò le tombe per sè, pel fratello Onorio, pel marito Costanzo e pel figlio Valentiniano III.

Uno dei primi templi pagani ridotto a chiesa, fu sant'Urbano fuor di porta Capena, sopra la fontana di Egeria, tutto di cotto, con portico di quattro belle colonne. A Leone Magno s'attribuisce san Pietro ne' vincoli, ma ignoriamo donde togliesse quelle colonne d'un dorico assai più alto del pestano, arrivando col capitello a quasi otto diametri.

Moltiplicaronsi poi le chiese a Roma (1), e vi si

(1) Calcolano essersi fabbricate in Roma

| | | | |
|---|---|---|---|
| Nel secolo | II | chiese | 2 |
| | III | » | 9 |
| | IV | » | 17 |
| | V | » | 8 |
| | VI | » | 12 |
| | VII | » | 5 |
| | VIII | » | 11 |
| | IX | » | 7 |
| | X | » | 1 |
| | XI | » | 7 |
| | XII | » | 8 |
| | XIII | » | 16 |
| | XIV | » | 8 |
| | XV | » | 30 |
| | XVI | » | 93 |
| | XVII | » | 62 |
| | XVIII | » | 7 |
| In tutto | . . . . . . | | 303 |

potrebbe seguire mano a mano l'architettura nel declino e nel risorgimento, non v'avendo età così infelice che qualcuna non ne erigesse, per munificenza o devozione de' pontefici.

Anche nelle altre città ne furono aperte via via che il cristianesimo vi si piantava, conservando le forme rituali, vuoi nelle piante, vuoi nell'elevazione o negli ornamenti. Quando poi il culto non si limitò ad un martire solo, crebbero gli altari, e s'alterò la semplicità del disegno, interrompendo le belle linee, molto più quando s'introdusse la profana pompa dei mausolei.

## EPILOGO

Educati da fanciulli ad ammirare Roma gigante, in una maestosa letteratura piena della grandezza di lei, e sopra storie idolatre di quella, ove, isolandoli dal diritto, ci sono esagerate le virtù, giustificato il delitto, infuse idee false ed inumane della libertà, della gloria, del diritto di conquista; condotti poi a meditare quella legislazione, stupenda ancora dopo tanti progressi della ragione e della pratica; circondati, come siamo noi Italiani, da mirabili avanzi di quella civiltà, e considerando come vanto patrio la magnificenza e i trionfi di coloro che imparammo a chiamare nostri avi, non è meraviglia se con fatica deponiamo giudizii ricevuti senza discussione, e divenuti sentimenti; se ci è ingrato chi ci strappa quelle illusioni, e alle belle frasi surroga i nudi fatti, allo splendore la giustizia, alla gloria l'umanità.

Pure noi, credenti e speranti che l'uman genere progredisca sempre imparando e migliorando, ne-

gheremmo l'immensa efficacia che Roma esercitò sugli avanzamenti di quello? Alle dinastie d'uomini surrogò una dinastia di popolo, — un popolo re; spezzò mille barriere tra le genti; ravvicinò civiltà disparatissime, affinchè l'una all'altra profittasse, e preparò il tempo in cui le succedesse una dinastia di nazioni, non più regnante per la forza ma per l'intelligenza.

La necessità di questo mutamento non era predetta dalle Sibille, non l'avvisavano filosofi nè statisti; irritavansi anzi coi cristiani che la predicavano, sicchè Roma moriva persuasa della propria immortalità, moriva per la forza, essa che di forza era vissuta.

Moriva, ma un immenso retaggio lasciava all'avvenire. In qualunque parte d'Europa arrivò, stabilì città che divennero centrò d'incivilimento; dapprima fissarono al terreno l'onda dei Barbari, più tardi coi vescovi e coi comuni poterono resistere alla tirannide feudale (1).

La letteratura sua rimaneva come d'erudizione accanto alla nazionale, educando i nuovi popoli europei che tutti ne sentirono l'influsso, anche quelli che meno vollero confessarlo. L'Omero de' mezzi tempi facevasi guidare da Virgilio traverso al suo mirabile viaggio.

Sopravviveva l'idioma, che, o conservato dalla Chiesa; porgeva la lingua universale, non come filosofica chimera, ma come un fatto; o modificandosi coi prischi dialetti, generò le nuove favelle, più logiche se meno maestose, più limpide se meno poetiche.

Le sue leggi erano esempio e fondamento ai co-

(1) Veggasi come le cose andassero d'altro passo nella Polonia e Scozia ove non v'ebbero città romane.

dici, mantenute in prima e modificate nella Chiesa, poi introdotte nelle scuole e nella società secolare a dar norma agli atti, alle transazioni, ai contratti, fornendo grandiosi modelli d'ordine e di equità, comechè talvolta divenissero ceppi al pensare.

Trovato il mondo europeo diviso in municipii senza unità, Roma gli aveva soffocati unendoli a sè, ma insieme gli ordinò; e quand' essa si sciolse, que' reggimenti restarono, è vero, ridotti a semplice amministrazione, ma misti ad elementi settentrionali, e vivificati dalle ecclesiastiche immunità, produssero i comuni del medio evo e la più gloriosa età dell'Italia.

L'idea d'un potere centrale che tutto movesse fu pure lasciata in eredità da Roma, parte nell'amministrazione tuttavia sussistente, parte nelle ricordanze; e i popoli barbari s' ingegnarono di conformarsi a quella, che ammiravano senza poter raggiungerla, e merito fu di essa se un impero cristiano rivisse sotto Carlo Magno, se alle sfrenate giurisdizioni feudali fu da leggisti popolani opposta la forza d' un potere supremo.

Il crescere suo, la sua grandezza, il suo dechino, di quante lezioni non sono ricchi a chi guarda l'uomo, e ammira la potenza di lui, meno nello sfrenato abuso della forza, che nelle lente conquiste del diritto! Passo passo noi l'abbiamo seguito, procurando sgombrarci dinanzi la nebbia delle preconcette opinioni, simpatizzando cogli oppressi, coi vinti, col popolo. Qual meraviglia se i giudizii nostri uscirono diversi da quelli di chi ammira la violenza, il trionfo, gli eroi? qual meraviglia se la Via Sacra e il Campidoglio ci occuparono meno che la Suburra e le catacombe? se non tanto alla Roma di Cesare tributammo estatica ammirazione, quanto insistemmo ad osservarne il de-

perimento? V'ha spettacolo più istruttivo che quello di una società che si sfascia e di una che sorge? e quando mai la storia offrì maggiore opportunità di considerarlo?

A lungo c'indugiammo a meditare la pugna fra il mondo orientale, il cristiano, e il settentrionale; a veder il cristianesimo, l'ellenismo, la filosofia, la barbarie disputarsi il possesso del mondo. Ma l'ellenismo, ferito nel cuore, indarno s'affatica per rigenerarsi coll'adottare quanto di meglio trova nel suo nemico; — fracido tronco che non traeva rugiade dal cielo, che come l'upas aduggeva la terra con ombra micidiale d'ogni sentimento d'amore e di generosità, poteva mai ricevere l'innesto dell'ulivo destinato a ricreare il mondo? Cessato d'uccidere, si puntella d'argomenti nelle scuole; si rifiorisce di simboli nei tempii, ostinasi fra' pregiudizii degli aristocratici o fra le abitudini del volgo; ma appena gli vien meno l'appoggio della legalità, spira nelle catacombe dove il cristianesimo era cresciuto (1).

Questo, sapendo che la resistenza è colpa quando cessa d'esser un dovere, per non provocare i tiranni avea dapprima versato il sangue tacendo e perdonando; ma ora invigorito ne' tormenti e nelle maschie voluttà dell'astinenza e della solitudine, alza la voce di mezzo al fragore dell'armi; da credenza personale ed interiore s'è mutato in istituzione, con governo e rendite, e rappresentanza, ed assemblee,

(1) Ripetiamo: In questa storia io considero il cristianesimo come immensa forza civilizzatrice. La santità de'suoi dogmi è dimostrazione d'altre scienze: la storia vuol vederlo come religione di libertà e di progresso; nè mai crede insistere abbastanza sopra il maggiore cambiamento che al mondo sia succeduto.

talchè può svincolarsi dagli impacci della società civile.

Questa rimane pagana di fondo, d'istituti, di leggi, di costumi, qual sorse e crebbe; onde l'impero, sebbene riconosca il vangelo, progredisce in un ordine diverso da quello.

Nè il cristianesimo proponevasi d'abbatterlo, giacchè tendeva a migliorare gli uomini acciocchè s'immegliasse la società, non già a correggere quelli per mezzo di questi, come sin allora avevano i savii praticato. Non fa dunque cessare di colpo la guerra, la schiavitù, la passiva obbedienza; con quali forze l'avrebbe potuto? non precisa le relazioni di coscienza fra re e popoli, perchè non v'aveva ancora nazioni cristiane, ma soltanto individui. Ancora hanno il governo imperadori che sono capi degli eserciti e dello Stato, pontefici e dêi, con un senato disposto a tutto confermare, un esercito a tutto eseguire; ma la Chiesa dichiara che gl'imperadori dipendono anch'essi da un Dio che a suo grado li solleva e abbatte; la rigidezza della legge romana dee piegarsi alle cristiane, cioè alla moralità e alla giustizia; i cesari non sono sbalzati dal trono ma dall'altare ed alla sedia pontificia: e per modello è alzata accanto alla peritura una società nuova, diversa all'intutto, fondata sull'eguaglianza degli uomini, senza nobiltà o privilegi ereditarii, con una gerarchia elettiva, dove gli onori, la considerazione, il potere piantansi sull'unica base legittima, il merito.

Società cristiana non poteva però dirsi fintantochè i depositarii della nuova dottrina non fossero riusciti ad impadronirsi dell'uomo dalle fasce, rimovere le idee dell'ordine antico divenute abitudini, ed istillar

quelle del nuovo insieme coi precetti ricevuti sulle ginocchia della madre.

Ciò non potea conseguirsi se la città romana non cadeva; nè questa, costituita dalla forza, poteva altrimenti che dalla forza venir crollata.

Che se governo libero è quello, non dove l'uomo è sottratto ad ogni norma, sibbene dove il giogo della prepotenza è mutato in regola della morale, la cieca sommessione in credenza ragionevole, il supplizio in espiamento, dovremo dire che, meglio delle leggi romane, avviasse all'emancipazione il diritto canonico nella sua integrità. I cristiani resistono, perchè temono più Dio che l'uomo; persone e nazioni imparano che, perseguitati in un luogo, possono ad un altro riparare l'integra loro coscienza. Mentre i Romani definivano *ciò che al principe piaque ha vigor di legge* (1), e Aristotele *giovar meglio ad una città l'essere governata da un uomo che da buone leggi* (2), i maestri del cristianesimo insegneranno aversi a desiderar in ogni paese istituzioni tali, che al re non sia possibile tiranneggiare i sudditi (3), e sant'Agostino proclamava esser i governi istituiti dal popolo e pel popolo. « I re, nè i signori » dic' egli « non « ebbero nome dal regnare e dal signoreggiare, bensì « dal reggere; onde regno deriva da re, e questo da « regolare. Il fasto principesco vuol riguardarsi, non « come attributo di chi regge, ma come orgoglio di « chi domina.... Dio, avendo fatto l'uomo ragione- « vole ad immagine sua, volle dominasse sulle crea- « ture irragionevoli, non sull'uomo. E però i primi

(1) *Quod principi placuit, legis habet vigorem.*
(2) ARISTOTELE, *Polit.* III.
(3) S. TOMMASO, *De regimine principum.*

« giusti furono collocati pastori di greggie, anzichè « re d'uomini, volendo Dio con questo darci a cono« scere insieme ciò ch'èra confacevole e all'ordine « delle creature e al merito de' peccati. » (1)

Siffatte idee di libertà io non ho mai scontrate nei savii antichi; nè prima di Agostino una protestazione contro la pena di morte (2). Egli stesso al tribuno Marcellino chiede grazia per alcuni settarii, proponendo invece della morte, una prigionia « dove sieno « ricondotti dalla malefica operosità all'utile lavoro, « dalla follia del delitto alla ragione e al pentimento. »

Avete qui schizzato il sistema penitenziario, gloria o speranza dell'umana età nostra; avete nelle assemblee parocchiali, diocesane, ecumeniche il governo rappresentativo, che ci si vanta come supremo dettato della filosofia, e mêta del sociale progresso; libertà ed uguaglianza avete nella comunità de' fedeli; monarchia elettiva nella Chiesa, ove il capo, benchè scelto tra 'l popolo, ottiene perfetta obbedienza: fin quelli che parvero sogni di menti benevole o d'utopisti, la lingua comune, e la pace universale per mezzo di congressi, furono dalla società cristiana realizzati quant'è possibile col parlare latino e coi concilii.

In questi, prelati inermi osano contraddire agl'imperadori, e mentre il senato fa gara di viltà, oppongono ai decreti la voce della coscienza. Quel di Nicea è il primo esempio al mondo d' un' associazione di tutti i popoli conosciuti, diversi di legge, d'usi, di civiltà, uniti in una fede eppure indipendenti, che inviano deputati popolari a trattar del come si debba

(1) *De civitate Dei* XII. 2; XV. 1.

(2) Vedi sopra, pag. 453.

credere, adorare, operare: ivi tanti diritti vengono riconosciuti; ivi proclamato un simbolo d'unità universale che corona le più sublimi dottrine de' tempi antichi, sicchè da quell'assemblea un nuovo corso comincia la civiltà dell'intelletto.

Adunque la libertà, sbandita d'ogni luogo pel funesto influsso dell'egoismo, ricovera nel santuario, protetta dalla fede di Colui pel quale regnano i re. Parrebbe a primo aspetto dispotico cotesto governo della Chiesa che impone quanto s'ha da credere, stende l'imperio sulla coscienza e proscrive l'eresia; ma ben altro appare se si guardi che l'infallibilità sua trae da un principio superiore all'uomo, e tale da aquetar la ragione, e che tutto fa pubblicamente per lettere, concilii, dibattimenti, tanto che ogni determinazione è presa per deliberazioni comuni; e le eresie medesime provano quant'attività regnasse in un corpo, ove pareva doverla spegnere l'autorità. *Io non soffrirò mai la servitù dello spirito*, diceva un vescovo (1); *troppo basso parmi cadere colui ch'è obbligato a celare il suo pensiero.*

Il cristianesimo aveva posto come base d'ogni dottrina quel che di più generale ci ha nelle credenze e nella ragione umana. Gl'intelletti non avevano dunque che a lavorare di forza per erigere ogni scienza sopra tale inconcusso fondamento, dal che sarebbe venuto e il totale rigeneramento del sapere, e l'immenso progresso che è frutto dell'accordo. Sciaguratamente sottentrò ben presto alla fede universale l'individuale opinione; e tra problemi impossibili a districare, logorarono tempo e fatica per fabbricare sistemi, incerti di diritto, efimeri di fatto; il carattere

(1) SIDONIO, *Ep.* VIII. 18.

dell' universalità mancò nelle riforme parziali, e le speculazioni non furono più un ingrandimento dell'ordine della fede ben accertata, ma un ritorno a particolari teoriche, a scuole esclusive, ad ipotesi gratuite.

Malgrado di ciò, malgrado che le condizioni della società d'allora e i sopravvenuti infortunii tardassero i frutti, pure non v'è per avventura miglioramento alcuno de'tempi più civili, che almeno in germe non si trovi ne'santi Padri. Succeduti essi agli apostoli ed ai martiri per propugnare col sapere e colla parola le credenze nuove sorte col popolo e fra il popolo rampollate, rompono il perpetuo circolo dell'imitazione fra cui era incantata la profana letteratura, e formano il secolo d'oro della cristiana; e noi potemmo studiarvi molte particolarità della storia de' popoli, e il lento ma incessante maturarsi della più vasta rivoluzione, e gli ostacoli attraversatile dalla scienza appoggiata sulle antiche osservanze, sinchè fu chiamata a sostenere con rintegrato vigore le nuove.

Già prima d'Augusto le produzioni dello spirito e delle arti non si proponevano che d'eccitare i personali appetiti, mentre gl' insegnamenti della Chiesa fomentano ne' fedeli una passione tutta sociale: al leggere i profani, diresti componessero in paesi remoti da ogni tumulto, nella Roma trionfale e confidente ne' suoi numi; così puerilmente cantano sull' orlo della tomba, e incensano per reminiscenza le defunte immortalità.

Arte siffatta diritto è bene se vien presa a vile dai Padri della Chiesa; essi che tuonando dal pergamo, argomentando nell'assemblea, o cantando nella solitudine, sempre son gli uomini del momento e della realtà, risentono e rivelano i martori d' una società

che perisce; essi eroi della carità e dell'opposizione quando nel resto non appajono che smaccate piacenterie, o femminea rassegnazione, o pazienza addolorata.

Lottato nei quattro primi secoli contro il paganesimo proclamando la libertà del credere e dell'adorare, e la libertà della coscienza, indipendente da Cesare, il trionfo è compiuto, e conviene dar fondamento all'edifizio nuovo, assodare la disciplina, appurare e chiarire le credenze.

Qui però nuove guerre; ad ogni passo rampollano eresie, or contro la fede, or contro la morale, or contro la disciplina; perchè Cristo non disse che alla sua nave spirerebbero secondi i venti, ma che nessuna procella la sommergerebbe.

Oggi quelle eresie perdettero il significato; pure sussistono come quegli scheletri d'animali antediluviani che attestano violente rivoluzioni. Chi poi rinunzii a ciò che più s'oppone alla profondità, la beffa e il disprezzo, troverà come ciascuna di quelle opinioni fosse efficace sopra il corso delle cose e sopra le idee che danno impulso all'umanità.

Nel confutarle i Padri s'armano talvolta di ragioni sì generali, che possono rispondere alle novità pullulanti in ogni tempo. Così Tertulliano nelle *prescrizioni* prova che l'eresie non sono strada al vero cristianesimo perchè ciascuna è nuova in paragone della verità esistente dal principio, perchè ogni eretico non ha regola nè fine nel disputar contro la Chiesa, abbandonato com'è al proprio giudizio; perchè quelle opinioni contraddicono l'una all'altra, e ciascuna pretende possedere la verità (1). Se talvolta lo spirito

(1) Sono gli argomenti stessi con cui Nicole ribatteva i protestanti ne'*Pregiudizii legittimi*.

di contesa recò veramente o a frivolezza di discussioni, o ad acerbità di modi, e ingombrò di triboli il calle che la fede dovea sgombrare per camminar una e sicura, compassioniamo questi traviamenti dell'umana ragione, che sentendosi restituita la libertà, ne abusava come il fanciullo sviluppato dalle fasce.

Più istruttivo come più confortante è il contemplare que' sacerdoti, che senza interesse, nè speranze terrene, si diffondono per tutta la terra, e collegano i popoli alla Chiesa per via della carità, parola intesa dal popolo, che sente in essa una verità più che umana, parola che fa amar la religione da cui è ispirata.

Alcuni rifuggono nella solitudine, bisogno delle anime nauseate della corruzione, o frante dalla tempesta. Non condanniamoli d'ozio e d'infingardaggine prima di considerare come l'uomo debba da sè cominciare l'emendazione; come operasse sulle barbare fantasie quell'entusiasmo di penitenza, superiore a quanto ha di fragile la volontà; e come a quella severa scuola si preparassero i Girolami, i Grisostomi, gli Atanasii per resistere alle seduzioni dell'errore ed alle minaccie della potenza.

Opera è di questi se col cristianesimo si diffonde più esatta cognizione dei doveri di famiglia, di cittadino, di uomo; se cade la superstizione; se nuovi germi son deposti in grembo all'antica civiltà affinchè tutto non perisca nel naufragio. Per loro la Chiesa si assoda nell'ordine sociale come pubblica autorità, come repubblica morale; fonde in uno le ultime qualità languide e disperse dei Romani depravati, con le rozze e fiere de' Barbari; porta rimedio ai vizii dei primi, educazione agli altri; nell'universalità sua abbraccia tutto il mondo in un amplesso di benefi-

cenza, d'umanità, di tolleranza, di carità protettrice; ai misteri della carne e alla sapienza del senso oppone una spiritualità sublimata; alle rapine sanguinarie degli invasori il dogma dell'universale fratellanza; conserva il deposito delle lettere e la tradizione delle arti; ritempra la frivolezza degl' intelletti co' severi suoi comandi; rannoda le comunicazioni fra le provincie divise e disputate; lontana dalla rigidezza esclusiva, benchè immobile nel dogma, s'atteggia all'indole delle varie nazioni; e combattimenti, ed eresie, e riti prendono forma diversa tra i Siri e i Greci, gli Africani e i Latini, mentre dappertutto fa sentirsi la convinzione che lotta, l' entusiasmo che eleva, la carità che santifica.

Se più che d' ogni altra cosa noi parlammo della Chiesa, la ragione è che in questa si ritira la vita man mano che fugge dal corpo sociale dell' impero, e quando tutti si sottraggono agli uffizii civili come ad importabile peso, i sacerdoti vi si sottopongono; soli rimangono in piedi fra le ruine, quali architetti del nuovo edifizio. Sapendo che il regno loro non è di quaggiù, e che la carità gli obbliga dovunque sia da giovare e salvare, accorrono dove si soffre, interpongonsi fra il tiranno e gli oppressi, fra l' invasore e i conquistati; al re predicano la comune origine, e la preferenza dovuta ai poveri; al popolo inculcano la ragionata sommessione; ai governanti offronsi consiglieri, offronsi tutori alle rimbambite società. Un vescovo gallo ricolma i granai, e quando il paese è devastato, gli apre; Martino, Remigio, Ambrogio, Paolino, sono gli eroi di quell'età.

Senza di loro qual sarebbe divenuto il mondo, invaso da orde, che sospingevansi le une le altre, che non sapeano donde venissero, ove andassero,

ma sentivansi come da forza superiore spinte verso il Campidoglio? Dolorose pur troppo furono le violenze dell'invasione, ma men nocevoli che non la svigorita agonia; e come i dilagamenti del Nilo, lasciarono un limo fecondatore, spezzarono le istituzioni che si opponevano al progresso, e costituirono questa società nostra, non più fondata sopra la forza e l'esclusione, ma sopra la ragione e l'amore.

Questa è già capitale differenza fra i tempi che narrammo e quelli cui ci accostiamo. In quelli le società erano dominate da unico principio; la teocrazia nell'India e nell'Egitto, l'autorità paterna nella China, la monarchia in Persia, la libertà in Grecia, lo Stato in Roma. Quindi l'aspetto di robustezza che appare negli uomini e nei fatti; quindi anche gli eccessi, poichè talvolta la repubblica spinge ad abusare della libertà, tal altra del servaggio la monarchia; ogni cosa s'impronta del carattere medesimo; e la letteratura e le arti divengono espressione d'uno stato unico della società.

Fra i moderni in quella vece contrastansi, e fra loro si limitano le idee e i sentimenti; l'aristocrazia posa accanto ai governi d'un solo o del comune; e tutti sono frenati da un potere ecclesiastico, che mai non lascia dedurre le ultime spietate conseguenze neppur da principii mal piantati. Ivi dunque l'unità di fondamento cagionò la tirannide; qui la franchezza naque dalla varietà. Ivi l'educazione unica e dominante imprimeva sentimenti e opinioni uniformi per tutta la vita, mentre da noi quella che ricevesi alla scuola coll'avanzo delle antiche reminiscenze, è corretta da quella che porge la società. Ivi l'uso, l'esercizio, il progresso della civiltà sono affidati al governo, cioè al maggior numero de'cittadini, non in

quanto operano distintamente, ma in quanto insieme concorrono alla pubblica azione. Fra' moderni in quella vece l'incivilimento è di pubblica spettanza, ma vien abbandonato interamente all'attività libera e privata di ciaschedun cittadino, mentre chi regge pon mente alle cose pubbliche, a conservare la società ed a rimoverne gli ostacoli. All'autorità, unico legame fra gli antichi, è fra moderni surrogato quel de'costumi; colà maggiore indipendenza politica, ma per pochi privilegiati, qui maggior indipendenza personale, ma per tutti; giacchè gli antichi consideravano i cittadini, noi l'uomo.

Ma uomo è chiunque possiede anima ragionevole. L'antichissima divisione fra gli uomini viene abolita colla religiosa eguaglianza, dalla quale per giunger alla civile non s'ha che a tirare le conseguenze. I vinti da prima perdevano tutto perchè perdevano gli dêi, ora il cristianesimo, dandone un solo a tutti, fonda un nuovo diritto delle genti. Se la Chiesa non proclama altamente il diritto che ha lo schiavo d'esser libero, proclama il dovere che ha il libero d'esser buono, e quindi non incrudelire col servo, non abusare del suo corpo, non ucciderlo, o batterlo, anzi amarlo come se stesso. L'eroismo anche de'più dolci fra gli antichi, come un Cesare, un Germanico, consisteva nel trucidare spietatamente chiunque era nemico (1); Costantino, appena fatto cristiano, promette danaro per ogni nemico che si conduca vivo. Den-

(1) Ai casi molti allegati nel libro precedente, aggiungiamo questi. Tacito racconta che nella guerra di Germanico, alcuni Germani si ricoverarono in cima ad alberi, e dai Romani, *admotis sagittariis, per ludibrium figebantur.* Tac. *Ann.* II. 16. Di buja notte i Romani precipitano sui Marsi e Germani «divise le «legioni avide di sangue in quattro corpi, acciocchè più estesa

tro non si dovrà più attendere alla felicità di pochi coll' oppressione delle migliaja senza diritti e senza nome; non si sacrificherà la popolazione della campagna al puro vantaggio delle città; ma il dilatare sopra tutti la sicurezza, l'educazione, la morale dignità sarà l' uffizio delle età future. Nelle passate, appena si logorasse l'unico principio sul quale posavano, dovean cadere necessariamente per una curva più o meno precipitosa. Così periva la Persia quando i principati sorgevano ad indipendenza; così la Grecia quando la prevalenza macedone sovrappose i re alle repubbliche; così Roma quando le vittorie la portarono ad eguagliar il diritto colle genti vinte, mentr' essa era costituita sopra la differenza e l' esclusione. Ma nei secoli nuovi, se scade un elemento sottentra un altro; le nazioni si trasformano, non periscono; compiono le rivoluzioni politiche, morali, economiche senza andare a fascio; e quand'anche la forza brutale le inceppi, alimentano la speranza, e mutano lo stizzoso lamento nell' operosa fiducia del risorgimento e del progresso.

« fosse la devastazione: cinquantamila passi andarono a ferro e « fuoco, senza compassione per età o sesso. Da parte de' Ro- « mani non si sparse goccia di sangue perchè il soldato ucci- « deva i nemici mezzo addormentati, disarmati ed erranti a « caso. » I. 51. Germanico esortava i soldati a seguitar la strage: non far mestieri di prigioni; solo collo sterminio di tutto il popolo potersi metter fine alla guerra. II. 21.

FINE

DEL LIBRO SETTIMO.

# SCHIARIMENTI

## AL LIBRO VII.

---

### (A) pag. 167.

*Giuliano vieta ai Cristiani le belle lettere, anno* 362.

= La vera scienza non consiste in pompa di parole artamente distribuite, ma nella sana disposizione d'un'anima piena di ragionevoli dottrine sul bene e sul male, sull'onesto e l'inonesto. Chiunque a' suoi discepoli insegna cosa che creda falsa, demerita il nome di dotto come quello di onesto. Se in cose anche di lieve momento la lingua discordi dal pensiero, è difetto di rettitudine e di probità; ma parlare in un modo e pensare a un altro sulle cose più rilevanti, tenere scuola di ciò che si crede malvagio; lodar gli autori che più si riprovano e così ingannare la gioventù, non è un far traffico simigliante a quel de' mercanti senza onore e senza coscienza, che vantano una cattiva merce per trovare compratori?

» Tutti adunque i maestri devono essere persone oneste, e non aver in cuore sentimenti opposti alla dottrina pubblicamente ricevuta; ma ciò soprattutto s' ha ad esigere da quelli cui è affidato l'istruire i giovani e lo spiegar loro gli antichi, cioè dai retori, dai maestri di grammatica e più ancora dai sofisti. In fatto questi ultimi s' attribuiscono il privilegio di formar i loro allievi non soltanto nell'eloquenza ma ancora nei costumi, e d' insegnar loro come condursi nel mondo. Qui non esamino se mantengano ciò che pro-

mettono, e non posso che lodare le buone loro intenzioni; ma ancor più li loderei se, con vergognosa doppiezza, non si mettessero in contraddizione con se medesimi, e non insegnassero il contrario di quel che pensano. E che? Omero, Esiodo, Demostene, Erodoto, Tucidide, Isocrate, Lisia non sono riconoscenti agli dèi della loro sapienza? Non si credono consacrati, quali a Mercurio, quali alle Muse? Parmi dunque assurdo lo spiegar i loro libri intanto che si rigettano i dèi da essi adorati.

„Per ridicolo però che sembri tale contrasto, io non voglio sforzar nessuno a cambiare di sentimento; lascio l' arbitrio o di non ispiegare questi autori ove se ne condannino le dottrine, o se voglionsi spiegare, mostrare col fatto d'approvarne i sentimenti, e inscgnare alla gioventù che Omero, Esiodo e i pari loro accusati d' errore, d' empietà, di pazzia, non sono quali vengono rappresentati. Quelli che ne nutrono così cattivo concetto, e pure vivono sopra i loro scritti, mostrano d' esser eglino medesimi schiavi d' un sordido interesse, e per poche dramme capaci di tutto.

„ Convengo che finora diverse ragioni impedivano di frequentare i tempii, e che il terrore generale poteva rendere scusabili quelli che nascondevano in cuore la verità: ma ora che gli dèi ci hanno resa la libertà, parmi assurdo l'insegnar agli altri ciò che non si crede. Se reputasi savia la dottrina degli antichi che s' interpreta, si cominci dall' imitarne la pietà verso gli dèi: e voi che credete essi fossero in errore, andate a spiegar Matteo e Luca nelle chiese de' Galilei; fedeli ai precetti de' vostri maestri, insegnate che non è permesso il sagrificare; per dirlo co' vostri termini, le orecchie e le lingue vostre sieno rigenerate, purificate da una dottrina che riguardate come impura, e alla quale desidero restar sempre costante io e quelli che pensano ed operano come me.

„ Questo editto è una legge generale per professori e maestri, ma non vieta d' entrar nelle scuole a chiunque volesse frequentarle. Non sarebbe ragionevole il chiudere la buona strada a giovani incerti della via da seguire, nè co-

stringerli col terrore a serbar la religione dei loro avi. Non sarebbe ingiustizia il guarirli loro malgrado, siccome frenetici, ma io permetto di star malati a coloro che il vogliono; credendo che bisogni istruire gl'ignoranti, non punirli. =

L'abate de la Bletterie, gran lodatore di Giuliano, riflette su questa lettera che « l'imperatore, invece di palesar i veri suoi motivi, coglie il pretesto più miserabile, talchè questo brano d'eloquenza è un capo di sragionamento. . . . Se i professori cristiani spiegando nelle scuole Omero, Esiodo, ecc. ne avessero canonizzato le dottrine, i rimproveri di Giuliano avrebbero avuto fondamento, ma non gli avrebbe fatti. Si può stimar un libro per certi aspetti, e per altri condannarlo: nè in ciò v'è inganno. Spiegare i classici, lodarli come modelli di lingua, d'eloquenza, di gusto, svolgerne le bellezze ecc. non è un proporli per oracoli di religione e di morale. Giuliano si compiace confonder due cose tanto differenti, e su questa confusione erge il sofisma puerile che regna in tutto il suo editto. »

## (B) pag. 249.

*Dignità e pesi del sacerdozio.*

Fra i trattati del Grisostomo primeggia quello intitolato Ἱερωσυνη o *il sacerdozio*, in forma di dialogo tra Basilio e l'autore. Quivi nel libro III, lasciando quanto di personale espose nella controversia anteriore, dipinge lo stato sacerdotale coi pericoli e la dignità sua: il che e c'informa della condizione ecclesiastica di quei tempi, e porge consigli opportuni ad ogni età. Ne riferiremo la parte che più fa all'intento di quest'opera.

= Il sacerdozio si esercita in terra, ma tiene delle cose celesti, e con ragione; nè un uomo nè un angelo nè un arcangelo, ma il Paraclito stesso ha quest'ordine istituito, e ci ha persuasi, mentre ancora rimaniamo nella carne, a

concepir nella mente il ministero degli angeli. Bisogna pertanto che il sacerdote sia puro come se dimorasse in cielo fra quelle potestà. Imperocchè terribili e piene d'orrore erano le cose che precedettero il tempo di grazia, come i tintinnaboli (*Exod.* XXVIII), i meligranati, le gemme nel petto e nell'umerale, la mitra, la cidari, la vesta talare, la lastra d'oro (1), il *sancta sanctorum* e il gran silenzio nell'interna parte di quello.

(1) Degli ornamenti pontificali nel vecchio Testamento, *tintinnaboli* erano settantadue campanelli d'oro attaccati in giro all'orlo da piedi della vesta talare, ed altrettanti come fiocchetti fatti di giacinto, porpora o cocco in forma di meligranati disposti in maniera che ogni campanello alternasse con una di quelle nappe (*Antiq. Jud.* lib. III. cap. VII). Volle Iddio che da tutti si sentisse quando veniva il sommo pontefice ed entrava nel santuario, e che si eccitassero a profondo rispetto ed il sommo sacerdote e i leviti e tutto il popolo. Le *pietre preziose* in petto erano dodici, attaccate al *razionale*, il quale era un piccolo panno tessuto d'oro e di fili di quattro diversi colori. Eranvi intrecciate sopra in quattro ordini le dette dodici pietre; in ciascuna delle quali era intagliato un nome delle dodici tribù. *Ephod*, o *umerale* era un ferrajoletto, tessuto d'oro, porpora, cocco e bisso, il quale sul petto del pontefice lasciava tanto luogo quanto bastasse per mettervi il *razionale*. All'umerale erano attaccati da una parte e dall'altra due smeraldi, i quali riuscivano uno sopra una spalla, l'altro sopra l'altra del sommo pontefice. In quello su la spalla destra erano intagliati i nomi de'sei patriarchi figlioli maggiori di Giacobbe; nell'altro su la sinistra i nomi degli altri sei minori. La *mitra* e la *cidari* erano ornamenti del capo. *Cidaris* è voce persiana, e significa la tiara del re. La forma di questa tiara sacerdotale, secondo la descrive san Girolamo, *ad Fabiolam*, epist. CXXVIII, è come una metà d'una sfera. La *mitra* era una fascia color giacinto che cingeva il capo del pontefice, alla quale era attaccata una *lamina d'oro*, che veniva a posare sulla fronte, con intagliato il nome ineffabile *Jehova*. I LXX alle volte

Ma se si considerino le cose del nuovo Testamento, quelle del vecchio tanto terribili e piene d'orrore appariranno piccole: ed ancor qui è vero quel che fu detto della legge, *che non è stato glorificato ciò che è stato glorificato in questa parte per la sopreminente gloria* (II *Cor.* III. 10). Imperocchè quando tu vedi il Signore sacrificato e giacente, e il sacerdote che sta sopra la vittima e prega, e tutti tinti in rosso da quel sangue prezioso, credi tu d'essere tuttavia tra uomini in terra? e non trapassi tu subito sopra i cieli? e, cacciato dall'anima ogni pensiero carnale, coll'anima nuda e colla mente pura non vedi tu le cose che sono in cielo? Oh maraviglia! oh benignità di Dio verso l'uomo! Colui che siede in cielo insieme col Padre, in quell'ora è dalle mani di tutti tenuto (1), ed a chiunque il vuole si dà per

usano la voce *μιτρα* per significare la cidari o tiara; ed altre volte mettono l'una e l'altra voce *μιτραν και κιδαριν* per significare la sola tiara. Nel libro *Sapientia*, XLV. 12, si chiama *corona aurea super mitram.* Forse per mitra ha voluto qui il santo dottore intendere il *cingolo sacerdotale*, che i LXX chiamano ζωνην, o, come in altri manoscritti, ζωστηρα. Vedi Eustazio *ad Iliad* Δ, v. 137 e lo scoliaste d'Omero allo stesso luogo: il quale espone *μιτρης*, ζωνης. Nei principii della Chiesa i vescovi portavano, come i pontefici degli Ebrei, questa lamina della quale si è parlato sopra; come dice Eusebio, *Hist. eccles.* lib. V, cap. XXIV, che la portasse san Giovanni evangelista. La portò anche san Giacomo, fratello del Signore, in Gerusalemme, come riferisce sant'Epifanio, *hæresi Nazaræor. et hæresi* LXXVIII. Vedi il Valesio al luogo citato d'Eusebio. Delle vesti sacerdotali del pontefice degli Ebrei chi voglia meglio informarsi veda la lettera citata di san Girolamo *ad Fabiolam*, ed i più moderni che ne hanno molto copiosamente scritto; alcuni dei quali si trovano nel *Tesoro delle antichità sacre*, raccolte dall'Ugolini, tom. XII e XIII.

(1) Solevasi allora dare ai fedeli l'eucaristia su la destra mano nuda, sostenuta per di sotto dalla mano sinistra. San Cirillo gerosolimitano, *Catech. mystag.* V: « Accostandoti dun-

essere stretto e abbracciato : e tutti allora fanno questo con gli occhi della fede. Ti par egli meritar queste cose il disprezzo, o esser tali che alcuno possa levarsi contro di esse? Vuoi tu da un altro miracolo conoscere l'eccellenza di questo sacrificio? Ponmi avanti agli occhi Elia e l'infinita turba che gli sta dattorno, e la vittima posta sopra le pietre e tutti gli altri in quiete e in gran silenzio, ed il solo profeta in orazione, poi in un subito il fuoco gettato dal cielo sopra la vittima ( III *Reg.* XVII ). Maravigliose cose sono queste e piene di stupore; ma passa di lì alle cose che si fanno presentemente, e non le vedrai soltanto meravigliose, ma superare ogni stupore. Perchè il sacerdote non tira dal cielo il fuoco, ma lo Spirito Santo, e prolunga la sua supplica, non perchè una facella accesa in alto distrugga le cose offerte, ma perchè la grazia scendendo sulla vittima, per mezzo di quella accenda l'anima di tutti, e le renda più splendide dell' argento purgato nel fuoco. Questo tremendo mistero chi potrà aver in dispregio, se non sia furioso o forsennato? E non sai che non potrebbe mai l' anima umana sostenere quel fuoco del sagrificio, ma tutti sarebbono intieramente distrutti senza un gagliardo ajuto della grazia di Dio ?

Se si pensasse quanto gran cosa sia che un uomo ancora involuto nella carne e nel sangue possa a quella beata ed immortal natura appressarsi, allora si vedrebbe di quanto onore ha fatti degni la grazia dello Spirito Santo i sacerdoti. Perchè per mezzo loro e si fanno queste cose ed altre

« que non andare colla palma delle mani distesa nè colle « dita slargate: ma facendo della mano sinistra sostegno alla « destra, la quale ha da ricevere il Signore, e facendo conca « della mano, ricevi il corpo di Cristo, dicendo : Amen. » Alle donne si dava l' eucaristia sulla mano coperta d' un candido lino, chiamato *domenicale*. Nel concilio di Auxerre, tenuto l' anno 528, canone XLII, si stabilisce : *Unaquæque mulier, quando communicat, dominicale suum habeat :* e nel canone XXXVI: *Non licet mulieri nuda manu sua eucharistiam sumere.*

ancora niente minori e che la nostra dignità e salute riguardano. Perchè uomini che abitano la terra e in essa fanno loro vita, hanno la commissione di amministrar le cose celesti, ed han ricevuto la potestà che non ha data Dio nè agli angeli nè agli arcangeli (*Matth.* XVIII. 18). Imperocchè non è stato detto a questi, *Tutte le cose che avrete legate in terra saranno legate anche in cielo, e tutte quelle che avrete sciolte in terra saranno sciolte in cielo.* Hanno i potenti della terra la potestà di legare, ma solamente i corpi: ma questo legame tocca l'anima proprio e trapassa i cieli; e quelle cose che avranno fatto quaggiù i sacerdoti, quelle stesse le ratifica Iddio lassù, e conferma la sentenza de' servi suoi. E che altro ha dato loro mai se non tutta la facoltà celeste? Imperocchè dice: *Cui voi avrete rimessi i peccati, gli sono stati rimessi, e cui gli avrete ritenuti, gli sono stati ritenuti* (*Jo.* XX. 23). E quale può esser mai potestà maggiore? *Il Padre ha dato al Figliolo tutto il giudizio* (*ibid.* V. 12). Ora io vedo che dal Figliolo è stata data loro tutta questa potestà; perchè come trasferiti sopra i cieli, e superata la natura umana, e liberati dalle nostre passioni a così grande potestà sono stati sollevati. Ora se un re ad alcuno de' sudditi suoi concedesse sì grand' arbitrio di mettere in prigione e rilasciarne chi gli paresse, costui sarebbe appresso tutti invidiabile e riguardevole: quegli poi che ha ricevuta da Dio tanto maggiore potestà, quanto il cielo è più della terra, e le anime più de' corpi preziose, potrà parere ad alcuni che costui abbia così piccola potestà ricevuta, che possano nè pur pensare che si possa da qualche persona disprezzare l'ufficio di quelli ai quali sono state queste confidate?

Via via questa pazzia. Perchè pazzia sarebbe apertissima disprezzare una sì gran potestà senza la quale non ci è dato nè la salute conseguire nè i beni a noi promessi. Conciossiachè se niuno può entrare nel regno de' cieli, se non sia per l'aqua e per lo spirito rigenerato; e quegli che non mangia la carne del Signore e non beve il sangue di lui (*Jo.* III. 5. IV. 52), è della vita eterna cacciato; nè tutte

queste cose si fanno per mezzo di verun altro, che per quelle sante mani, voglio dire del sacerdote; come senza questi potrà sfuggire il fuoco dell'inferno e conseguire le riserbate corone?

A questi sono commessi i pasti spirituali e confidata la prole nata pel battesimo: per questi ci vestiamo di Cristo e ci congiungiamo al Figliolo di Dio e diventiamo membra di questo capo beato; di maniera che i sacerdoti ci debbono essere con ragione non solo più tremendi dei potenti e dei re, ma ancor più venerandi de' nostri padri (*Jo.* I. 17). Perchè questi ci hanno generato nel sangue e dalla volontà della carne; quelli ci sono autori secondo la grazia del nascimento da Dio e di quella beata rigenerazione e della vera libertà e dell' adozione.

I sacerdoti de' Giudei avevano potestà di liberare dalla lebbra del corpo, o piuttosto non di liberare, ma di approvare quelli che n'erano liberi: e tu sai con quanta contenzione era desiderato allora lo stato de' sacerdoti. Ora questi hanno ricevuta potestà di mondar, non la lebbra del corpo, ma le mende dell' anima, non d'approvarla purgata, ma di veramente purgarla.

Ma ritornando donde mi sono partito, non solamente nel punire, ma ancora nel beneficare ha dato Dio maggior potestà ai sacerdoti che a' padri naturali. E tra gli uni e gli altri corre tanta differenza, quanta tra la presente vita e la futura. Perchè quelli in questa e questi in quella vita ci generano: e quelli non ci possono tener lontana la morte corporale nè respingere indietro una malattia che ci assalga; questi ci hanno spesse volte salvata l'anima inferma e vicina a perdersi, ad alcuni rendendo la pena più mite, ad altri permettendo che in niuna maniera cadessero, nè solamente cogl' insegnamenti ed ammonizioni, ma coll' ajuto delle preghiere. Perchè non solamente quando ci rigenerano, ma ancora dopo hanno la potestà di rimetterci i peccati. Perchè dice la Scrittura: « S'inferma alcuno tra voi? chiami i seniori della Chiesa, e questi preghino per lui, ungendolo con l'olio in nome del Signore. L' orazione della fede salverà

l' infermo, ed il Signore lo solleverà; e se avrà fatto peccati gli saranno rimessi (*Jac.* V. 14). » Inoltre i padri naturali, se i loro figlioli offendano alcun uomo primario e potente, non possono recar loro alcun giovamento. Ma i sacerdoti spesse volte non i principi, non i re, ma l'istesso Dio sdegnato con essi riconciliarono. E dopo queste cose avrà alcuno l'ardire d'accusarci di superbia? Imperocchè io credo che, per le cose dette, da tanta religione saranno prese l'anime di coloro che ascoltano, che non più quelli che fuggono condanneranno di superbia e d'ardire, ma quelli che da per se medesimi vi si appressano e procurano aquistarsi quest' onore. Perchè se quegli a' quali è stato commesso il governo delle città, se non sono prudenti ed assai avveduti, sovvertono le città e perdono di più se medesimi, quegli che ha avuto in sorte di adornare la sposa di Cristo, di quanta virtù ti par egli abbia mestieri per non errare?

Niuno mai ha amato Cristo più di Paolo; niuno ne ha mostrato maggior premura di lui; niuno fu fatto degno di maggior grazia: nulladimeno dopo sì grandi avvantaggi teme e trema per questa potestà e per quelli che gli sono sudditi: *Io temo,* dic'egli (II *Cor.* XII. 2), *che come il serpente ingannò Eva con la sua astuzia, così non si guastino i nostri pensieri e non ismarriscano la semplicità verso Cristo*; e un'altra volta (I *Cor.* II. 3): *Io sono stato appresso voi con timore e tremore grande.* Un uomo rapito al terzo cielo, fatto partecipe degli arcani di Dio, che ha tante morti sofferte quanti giorni ha vissuto dopo abbracciata la fede; un uomo che non ha voluto neppur servirsi della podestà datagli da Dio per non iscandolezzare i fedeli; che ha superato i precetti di Dio e non ha cercato le cose sue proprie, ma gli interessi di quelli che gli erano soggetti, se stava sempre così timoroso riguardando la grandezza della sua podestà, che fia di noi, che per lo più cerchiamo le cose nostre, che non solamente non superiamo i comandamenti di Cristo, ma li trasgrediamo d'assai?

*Chi,* dic'egli, *si ammala, che ancor io non m'infermi? Chi si scandalizza, ch'io non mi senta bruciare?* Tale sia il

sacerdote, o piuttosto non ciò solo, perchè queste son cose piccole, anzi un niente a quello ch'io son per dire. E che è questo? *Io desiderava di essere anatema da Cristo* (cioè privo dei beneficii di Cristo) *pe' miei fratelli a me congiunti secondo la carne* (*Rom.* IX. 3). Se alcuno può proferire una tal parola, se alcuno ha un animo che giunga a tal desiderio, è giusto che costui si accusi s'ei fugga. Ma se alcuno manchi tanto di questa virtù quanto noi, egli è degno di odio non se fugga, ma se accetti. Imperocchè se si proponesse l'elezione per una dignità militare, e quelli cui spetta il dar questo onore, tirato in mezzo un ferrajo o un calzolajo o alcun altro somigliante, gli mettessero in mano l'esercito, io non loderei quel disgraziato s'ei non fuggisse e non facesse tutto per non gettarsi in manifesta rovina. Perchè, se basta semplicemente l'esser chiamato pastore e trattar quest'ufficio comunque, e non si corre pericolo alcuno, ci accusi pur chiunque di vanagloria. Ma se bisogna che chi accetta una tale sollecitudine abbia gran prudenza, e prima della prudenza una grazia grande di Dio, e rettitudine di costumi e purità di vita maggiore di quella che può in un uomo trovarsi, non mi negate il perdono se non ho voluto senza proposito e temerariamente perdermi. Perchè se alcuno, conducendo una nave mercantile piena di remiganti e grave per ricchissimo carico, e fattomi sedere al timone, mi ordinasse di trapassare il mare Egeo o Tirreno, io darei un salto indietro alla prima parola; e se alcuno mi domandasse perchè, gli risponderei: Per non sommerger la nave.

Ora dove il danno non va più oltre che alle ricchezze, e dove il pericolo non è che della morte corporale, niuno accuserebbe chi usasse gran cautela; dove poi ai naufraganti sovrasta il cadere non in questo mare, ma in un abisso di fuoco, e gli aspetta la morte, nè già quella che separa l'anima dal corpo, ma quella che manda l'uno e l'altra in una pena eterna, voi vi sdegnate e ci avete in odio perchè non ci siamo precipitosamente buttati noi medesimi in sì grand'esizio? No, ve ne prego e ve ne supplico. Io conosco quest'animo infermo e piccolo; conosco la grandezza di questo ministero

e la difficoltà di quest' affare. Imperocchè assai più de' venti onde il mare è turbato sono que' flutti che recano tempesta all' animo del sacerdote.

E prima di tutto quel perniciosissimo scoglio della vanagloria, più infesto di quanto hanno i poeti favoleggiato delle Sirene. Perchè molti hanno potuto nel passarlo navigando scamparne salvi; ma a me è così difficile, che nè pure adesso, che niuna necessità mi sospinge in questo baratro, io non posso esser mondo da questo male. Che se mi si commette ancora questo grado, altro quasi non mi si farebbe, che colle mani legatemi dietro alle spalle, darmi in balìa a quelle bestie che abitano su quello scoglio, per esserne ogni giorno sbranato. E quali sono queste bestie? L' ira, lo sconforto, l' invidia, la contesa, le calunnie, le accuse, la menzogna, la simulazione, l' insidie, l' escandescenze contro di chi non ha fatto alcun male, i gusti per le sconvenienze dei colleghi, il dolore pei buoni portamenti nel loro ministero, l'amore delle lodi, il desiderio d' onore (che è quello che precipita l' animo dell' uomo), le dottrine date a piacere, le basse adulazioni, le vili ostentazioni, il disprezzo de' poveri, gli ossequii verso i ricchi, gli onori inconsiderati e le grazie dannose che recano pericolo non meno a chi le fa che a chi le riceve, il timor servile e che solamente conviene agli schiavi più vili, la perdita della libertà di parlare, un'apparenza grande, ma in fatto niente d' umiltà; le riprensioni e i gastighi tolti di mezzo o piuttosto adoperati contro le persone di basso stato, con quelli poi che tengono il comando non aver pure ardimento di aprir bocca. Perchè tutte queste ed assai più bestie nutrisce quello scoglio; dalle quali bestie quelli che una volta son presi, è forza sieno tirati in siffatta schiavitù, che molte volte a piacere delle femmine fanno più cose che bello è tacere. Perchè la legge divina le ha rimosse dal ministero, ma quelle si sforzano d' introdurvisi; e poichè per se medesime niente possono, fanno tutto per mezzo d' altri, e si forniscono di tanta potenza che de' sacerdoti ammettono o cacciano chi esse vogliono. E si può vedere in effetto che tutto va a rovescio;

i sudditi guidano i superiori: e Dio volesse fossero solamente gli uomini, ma ancora quelle alle quali neanco è permesso insegnare. Che dico insegnare? nemmeno parlare nella sacra adunanza ha permesso loro san Paolo. Ed io ho sentito alcuno raccontare, che si sono date tante libertà, fino da riprendere i prelati delle chiese e più aspramente sgridarli che i padroni non fanno cogli schiavi proprii. Nè creda alcuno che io sottoponga tutti alle accuse da me sopra divisate; perchè molti hanno trapassate queste reti, e sono in molto maggior numero di quelli che vi sono restati presi.

Ma nè meno potrei di questi mali accusare il sacerdozio: io non sarei mai così mentecatto. Perchè chiunque ha giudizio non accusa il ferro per gli omicidii, non il vino per l'ubbriachezza, non la forza per l'ingiuria, non la fortezza per la temerità; ma quelli ne fa colpevoli e punisce, i quali de' doni dati loro da Dio indebitamente abusano. Ondechè il sacerdozio giustamente accuserà noi che non lo trattiamo rettamente: essendo che non è già esso la causa de' mali che abbiamo detto, ma bensì noi l'abbiamo, almeno per parte nostra, di tante schifezze bruttato, commettendolo ad ogni sorta di gente. E questi, senza prima conoscere l'anima propria, e senza riguardare alla gravità dell'affare, accettano francamente il grado che loro è dato; quando poi vengono all'operare, per l'esperienza presi da vertigine, i popoli a loro confidati di mille mali riempiono. Questo, sì, questo è quello che poco è mancato non sia accaduto a me, se Dio presentemente non mi avesse ritirato fuori di quei pericoli, risparmiando la Chiesa sua e l'anima mia. E dimmi: donde credi tu nascano nelle chiese tante turbolenze? Io non credo vengano altronde che dal farsi sconsigliatamente e senza proposito siffatte elezioni e scelte dei prelati. Perchè il capo, il quale bisogna sia fortissimo acciocchè possa dirigere e ridurre a dovere i malvagi vapori emanati dal resto del corpo, quando sia per se medesimo infermo, non potendo rispingere gl'insulti che le malattie partoriscono, esso più di prima diviene infermo e perde con sè il resto del corpo. Il che, acciocchè ora non avvenisse, Iddio mi ha

conservato nell' ordine pedestre, che è quello che ci è toccato in sorte da principio.

Perchè, o Basilio, oltre alle dette, molte altre cose bisogna che abbia un sacerdote, le quali noi non abbiamo; è quella prima dell' altre, che bisogna aver l' anima pura per ogni parte del desiderio di questo grado. Che se alcuno sia preso da strabocchevole desiderio di questa potestà, quando poi l' avrà conseguita, accende una più gagliarda fiamma e, violentemente espugnato, per rendersi stabile quella dignità sostiene infiniti mali, eziandio se bisogni e adulare e soffrire cose a uomo ben nato indecenti ed indegne, e molti danari profondere. Perchè io ora, per non parere ad alcuni dir cose incredibili, tralascio che costoro, per questa dignità combattendo, hanno ripiene di stragi le chiese e le città sovvertite: ma bisognava, come io stimo, aver tanta religione di quest' affare, da fuggirne a principio la gravezza; e dopo essersi trovato sotto questo peso, non aspettare i giudizii degli altri, (se mai fosse accaduto di aver commesso qualche delitto capace d' indurne la remozione, ma prevenendo togliersi da questa dignità. Perchè così è probabile di tirarsi la misericordia di Dio. Ma il ritenere ostinatamente contro il convenevole la dignità, è un privarsi d' ogni perdono, e maggiormente infiammar lo sdegno di Dio coll' aggiungere al primo un più grave peccato. Ma niuno mai questa ostinazione sosterrà; perchè mala cosa è il desiderare quest' onore. Nè io contraddico a san Paolo, anzi consento co' detti di lui: perchè che dice egli? *Se alcuno desidera l' episcopato, desidera una buona opera.* Ora io non dico essere mala cosa il desiderare l' opera, ma il comando e la podestà.

E questo è quel desiderio che io stimo doversi con tutto lo sforzo cacciar dall' animo, per poter operare tutto con libertà. Chi non desidera farsi vedere in una tal potestà, non ha nè pure paura della rimozione; e chi non ne ha paura può far tutto con quella libertà che a cristiani conviene. Ma quelli che stanno timorosi e tremanti di esserne rimossi, un' acerba servitù e piena di molti mali sostengono,

e sono astretti sovente ad offendere gli uomini e Dio. Ora non bisogna essere in sì fatta maniera disposti d'animo; ma come nelle guerre vediamo i bravi soldati ed alacremente combattere e con fortezza morire, così quelli che vengono a questa amministrazione bisogna che siano pronti a far le funzioni del sacerdozio, e a disfarsi di questa potestà, come ad uomini cristiani conviene, persuasi che una tal rimozione reca una corona, che non è di minor pregio di quella medesima potestà. Perchè quando uno, per non soffrire nulla d'indecente e d'indegno a quella dignità, un somigliante caso sostiene, ed a quelli che ingiustamente l'hanno cacciato il castigo, ed a sè procura maggior mercede. *Voi beati*, dice la Scrittura, *quando vi avranno oltraggiati e perseguitati e detto ogni male contro di voi, mentendo a cagion mia: rallegratevi e giubilate perchè la mercede vostra è grande ne' cieli* (*Matth.* V. 11). E questo è quando alcuno è cacciato da quelli del medesimo suo ordine, o per invidia o per far piacenteria ad altri, o per Dio o per altra non retta ragione. Quando poi soffra cosa siffatta da nemici, io credo non ci sia bisogno di parole per dimostrare il guadagno che coloro con la sua malvagità gli procurano.

Adunque conviene per ogni parte vedere e minutamente osservare che di questo desiderio nascosamente non esca alcuna favilla. Perchè uno si può contentare, se chi da principio era puro di questa passione, quando si sia in questo grado avvenuto, possa fuggire questo desiderio. Ma se alcuno, prima di conseguir questo onore, alimenta appresso di sè questa fiera bestia e crudele, non può dirsi in quanto gran fornace getti se stesso dopo il conseguimento. Noi poi (nè credere che per modestia vogliamo dirti mai la bugia) di questo desiderio ne abbiamo moltissimo. E questo aggiunto a tutte l'altre cose non ci ha meno spaventato, e ci ha dato motivo a questa fuga. Imperocchè, siccome quelli che amano i corpi, finchè loro è permesso di star vicini alle persone che essi amano, hanno più grave tormento della loro passione, ma quando quanto più possono lontano dalle persone

mate si scostano, si levano ancora quella smania d'addosso; così a quelli che desiderano questo grado, quando gli sono vicini, si fa loro insopportabile il male, ma quando ne abbiano posta giù la speranza, ne hanno ancora spento insieme coll'aspettazione il desiderio. Questa dunque è una causa, e non piccola; ed ancorchè fosse per se stessa l'unica, basterebbe per tenerci lontani da questa dignità. Or poi un'altra causa si aggiunge, non di questa minore. E qual è? Bisogna che il sacerdote sia vigilante ed avveduto, e abbia da ogni parte mille occhi, siccome quegli che non vive per se solo ma ancora per tanta moltitudine Ora ch' io sia pigro e lento ed appena bastante per la salute mia, tu stesso il confesserai, sebbene, per l'amor che mi porti, procuri più di tutti occultare i miei difetti. Nè qui mi stare a dire il digiuno, nè le vigilie, nè il dormire per terra, nè altri duri trattamenti del corpo, perchè tu sai bene quanto io sia da queste cose lontano. E se le praticassi per l'appunto, nè pur così con questa mia lentezza, nulla potrebbero a questo uffizio giovarmi. Perchè possono bensì recar molto giovamento a uomo che se ne sta chiuso in camera sua e pensa alle cose sue solamente; ma ad uomo diviso in tanta moltitudine, e che ha particolari sollecitudini per ciascuno de' sudditi suoi, che vantaggio di qualche conto conferir possono al profitto di quelli, se non abbia il sacerdote un rigido e fortissimo animo?

Non ti maravigliare se unita a sì gran tolleranza io ricerco un'altra riprova della fortezza dell'anima. Il disprezzare i cibi e le bevande e il letto delicato, vediamo che a molti non pare niente, e particolarmente a quelli che hanno un'abitudine alquanto più agreste, e che dalla prima loro età sono stati in questa maniera educati, ed a molti altri ancora a' quali la costituzione del corpo e la consuetudine agevola l'asprezza di quella fatica. Ma l'oltraggio, la vessazione ingiuriosa, il parlar molesto e i motti degli inferiori, e quel che si va dicendo o senza ragione o giustamente, e le vane ed inconsiderate querele tanto de' superiori che degli inferiori, non è da tutti, ma d'uno e forse di due il sopportare

E può vedersi che coloro i quali sono forti in quelle cose, in queste patiscono talmente le vertigini, che si arrovellano assai più delle ferocissime bestie. Ora questo genere d'uomini principalmente il terremo lontano dai recinti del sacerdozio. Imperocchè il vescovo che non sia spento per l'astinenza de' cibi e non vada scalzo, non farà alcun nocumento al comune della Chiesa: ma un'ira feroce partorisce gran male ed a quello che vi è sottoposto ed a' prossimi: e a chi non pratica quelle cose, non sovrasta alcuna minaccia di Dio; ma a quelli che semplicemente s'adirano, la geenna e il fuoco della geenna vien minacciato (*Matth.* V. 12). Siccome dunque chi ama la vanagloria, quando prende il comando sopra molti somministra al fuoco più materia, così quegli che seco stesso e nella conversazione di pochi non può frenare lo sdegno, ma facilmente si irrita, quando gli sarà confidato il governo di tutto il popolo, come una bestia per ogni parte e da mille persone stimolata, nè potrà mai egli medesimo viver quieto, e a quelli che sono stati alla sua fede commessi recherà mali infiniti.

Nè altra cosa perturba tanto la purità della mente e la perspicacia de' sentimenti quanto l'ira disordinata, e che con grand' impeto si trasporta: *Perchè questa*, dice la Scrittura, *rovina ancora i prudenti* (*Prov.* XV. 1). E come in battaglia notturna, l'occhio dell'anima ottenebrato non sa distinguere da' nemici gli amici, nè quelli de' quali non fa conto da quelli che le sono cari, ma tratta tutti ad un modo; ed ancorchè ne debba ricevere qualche male, tutto facilmente sopporta per saziare di piacere l'animo. Imperocchè l'ardore dell'ira è un certo piacere che più della voluttà l'anima tiranneggia, mettendo sottosopra e in turbamento tutta la sana costituzione di lei. Perchè la leva in superbia e l'eccita ad inimicizia fuor di proposito e a un odio inconsiderato; e di continuo la dispone ad offese temerarie e senza giudizio; e la costringe a fare e dire altre cose simili, essendo intanto l'anima trascinata dalla furia della passione, senza aver dove, appoggiando la sua forza, possa a un impeto sì forte resistere.

Qui Basilio: Ora io non posso più oltre soffrire che tu

dissimuli. Perchè chi non sa quanto da questa malattia sei lontano?

Che dunque? diss'io, vuoi tu, mio caro, condurmi vicino alla fiamma e irritare una fiera quieta? E non sai che non siamo riusciti bene in questo per virtù nostra, ma perchè abbiamo amore per la solitudine? Ora chi è in questa disposizione, gli deve bastare se standosene da per sè, e col praticare uno o due amici, non che col mettersi in un abisso di tante sollecitudini, possa scampare da quell'incendio. Perchè allora non solo se medesimo, ma più altri ancora trascina seco nel precipizio della perdizione, e li fa della mansuetudine meno premurosi. Perchè naturalmente la moltitudine di quelli che debbono obbedire, il più delle volte guardano, come in un esemplare originale, ne' costumi di chi loro comanda ed a quello procurano assomigliarsi. Come dunque uno che patisce tumori potrà far cessare l'irritazione nei sudditi? E qual della plebe desidererà subito di venire moderato, se veda il superiore iracondo? Perchè non è possibile, no, non è possibile che stiano de' sacerdoti i difetti nascosti, ma anche i piccolissimi si fanno prestamente palesi. Perchè l'atleta, fin che sta in casa, nè s'azzuffa con alcuno, può star nascosto eziandio che sia debolissimo; ma quando si sarà levata la veste per la pugna, facilmente si scoprirà. Parimente ancora quegli uomini che vivono vita privata e senza faccende, hanno il ritiro come per un velo de' vizii; ma venuti nell'arringo sono costretti a spogliarsi, come d'una veste della solitudine, e coi moti esteriori mostrare nude a tutti l'anime. Come dunque le loro buone azioni sono di giovamento alla moltitudine esortandola a pari imitazione, così i loro delitti li rendono più pigri nella pratica delle virtù e li dispongono ad esser languidi alle fatiche delle buone azioni. Bisogna pertanto che la bellezza dell'anima di lui dappertutto risplenda, acciocchè possa rallegrare insieme ed illuminare l'anima di coloro che in lui riguardano. Perchè i peccati de' plebei, fatti come all'oscuro, sono di perdizione solamente a quelli che li commettono; ma un peccato d'uomo riguardevole e cognito a molti reca all'univer-

sale un comune nocumento, facendo che quelli che sono caduti, siano più negligenti a' sudori delle cose buone, e alla superbia incitando quelli i quali vogliono a se medesimi attendere. Senza che le cadute della bassa gente, benchè vengano al pubblico, non fanno colpo di gran conto; ma quelli che siedono in cima di questo grado, primieramente sono palesi a tutti; e poi, benchè sbaglino in cose piccolissime, agli altri queste cose piccole grandi appariscono, perchè tutti l'errore misurano non colla grandezza del fatto, ma con la dignità di colui che ha errato. E bisogna che il sacerdote, come d'armi di acciajo, sia guarnito di una forte premura e di una perpetua vigilanza nella vita, e guardi d'ogni intorno che qualcuno, per qualche parte nudo e trascurato trovandolo, non gli dia ferita mortale. Perchè tutti gli stanno attorno pronti a ferirlo ed abbatterlo, nè solo i nemici, ma molti ancora di quelli che amicizia gli fingono. È pertanto necessario che siano elette anime sì fatte, quali la grazia di Dio una volta rese i corpi di quei santi nella fornace di Babilonia (*Dan.* III). Imperocchè non è esca di questo fuoco il sermento, la pece, la stoppa, ma un assai più grave alimento. Perchè non se gli mette sotto il fuoco sensibile, ma lo ricorda quella fiamma di tutto divoratrice, l'invidia, che si leva da ogni parte o li assale, più minutamente la loro vita ricerca che il fuoco non fece allora a' corpi di quei fanciulli. Quando dunque avrà trovato un piccolo segno di stoppia, subitamente vi si attacca, nè brucia solo quella parte putrida, ma tutta la rimanente struttura, ancorchè fosse de' raggi solari più lucida, con quel fumo abbronza e tutta annerisce. Perchè fin tanto che la vita del sacerdote sarà per ogni parte ben composta, non potrà esser presa dall' insidie: se poi trascurerà qualche cosa anche piccola, come è credibile che succederà ad uomo che trapassa questo mar della vita di tanti traviamenti ripieno, non gli giovano più le altre sue belle azioni per poter fuggire le lingue de' suoi accusatori; anzi quel piccolo errore sparge di tenebre il rimanente, e tutti vogliono sentenziare il sacerdote non come uomo circondato di carne, e che ha sortito natura umana, ma come un angelo libero

da ogni altra infermità. E siccome tutti temono e adulano il tiranno finchè è padrone perchè non lo possono levar via; ma quando le sue fortune procedono in contrario, quelli che poco avanti gli erano amici, lasciato da parte colla simulazione l'onore che gli avevano, in un tratto se gli rendono nemici ed avversi, e, sapendo gl'interessi di lui esser in vizioso stato, l'assaltano e lo privano dell'imperio: così ne' sacerdoti quelli che poc'anzi e quando quegli era in potenza l'onoravano e rispettavano, trovato che abbiano una piccola occasione si accingono fortemente per toglierlo di mezzo, non come un tiranno, ma come qualche cosa di peggio. E siccome quegli teme le guardie del corpo, così questi sopra tutti grandissimamente trema di quelli che gli ministrano all'altare; giacchè niun altro tanto desidera la dignità di lui, nè sa così bene i fatti di esso, come quelli; perchè standogli vicini, se accade qualche cosa siffatta, la sanno prima degli altri, e facilmente ancora calunniando possono esser creduti, e facendo grandi le cose piccole, possono prenderlo così circonvenuto; e si torce in contrario quel detto dell'Apostolo, *Se patisce un membro, godono tutte le membra, e se è onorato un membro, tutte le membra patiscono,* se pure uno di gran religione non possa tenersi forte contro tutte queste cose.

Tu dunque mi mandi a così gran guerra? ed hai creduto essere l'anima mia bastevole a battaglia sì varia e di sì varie maniere? Donde e da chi lo sai tu? Perchè, se Dio ha decretato questo, mostrami l'oracolo, ed io obbedisco. Se poi tu non l'hai, ma dài il voto tuo per l'opinione degli uomini, lèvati d'inganno. Perchè delle cose nostre è ragionevole credere più a noi che agli altri; giacchè niuno conosce le cose di un uomo, se non lo spirito che è dentro di lui. Che noi dunque avremmo resi ridicoli e noi medesimi e quelli che ci avessero eletti, in caso che avessimo quest'onore accettato, e che con gran danno saremmo a questo stato di vita ritornati nel quale siamo presentemente, se non prima, almeno credo che ora ne sii da questi discorsi persuaso. Nè solamente l'invidia, ma un'altra cosa più dell'invidia gagliarda, cioè il

desiderio di questa potestà, suol armare molti contro quello che la tiene. E siccome i figliuoli avidi di danaro gravemente de' padri loro sopportano la vecchiezza, così alcuni di costoro, quando vedono che il sacerdote va in lungo, poichè l'ammazzare sarebbe scelleraggine, si studiano di levarlo da quel grado, desiderando tutti esservi in suo luogo e ciascuno sperando che cadrà sopra di sè quella potestà.

Vuoi tu ch' io ti mostri ancora un' altra sembianza di questa pugna piena di mille pericoli? Va, ed affacciati alle pubbliche feste, dove principalmente è consuetudine farsi l' elezione de' prelati della Chiesa, e vedrai il sacerdote percosso da tante accuse, quanta è la moltitudine di quelli ai quali e' presiede. Imperocchè tutti quelli a cui spetta il dar quell'onore, in molte parti allora dividonsi; e niuno vedrà esser d'accordo il collegio de' sacerdoti nè tra di loro nè con quello che ha ottenuto l'episcopato, ma ciascuno fa partito da sè, chi quello e chi quell'altro volendo. La cagione poi di questo è, che tutti una cosa sola non guardano, alla quale dovrebbesi riguardare, ciò è la virtù dell' animo, ma vi sono altri motivi che conciliano quell' onore; come, per cagione d' esempio, uno dice: si elegga questo perchè d' illustre nascita; quello perchè fornito di ricchezze e non avrà bisogno d' essere alimentato con le rendite della Chiesa; un altro, perchè dal partito de' nemici è passato al nostro; e chi procura di anteporre agli altri l' amico, chi il parente, chi l'adulatore; e niuno vuol guardare a chi è idoneo, nè fare esperimento dell' animo. Ora io sono tanto lontano da credere giuste queste cause per la prova de' sacerdoti, che nè anco se alcuno mostrasse gran pietà, la quale non poco conferisce a quest' ufficio, nè pure per questo avrei il coraggio di eleggerlo, se con la pietà non accoppiasse ancora una gran prudenza. Imperocchè ho conosciuto molti che, frenatisi in ogni tempo e consumati pe' digiuni, fin tanto che hanno potuto stare da se soli e pensare alle cose proprie, erano accetti a Dio, ed ogni giorno a quella filosofia aggiungevano una parte non piccola; ma dopo che sono venuti a governare il popolo e sono stati in necessità di correggere le ignoranze del volgo, alcuni nè

meno a principio hanno potuto reggere a quest' ufficio; altri, forzati a rimanervi, abbandonata la prima loro diligenza, hanno recato a se medesimi grandissimo danno, nè sono stati agli altri del minimo giovamento.

Ma nè se abbia tutto il tempo impiegato nell' ultimo grado del ministero, e sia giunto all' estrema vecchiezza, non però semplicemente per l' età il porteremo a grado più alto. Imperocchè non può darsi che anche giunto a quest' età non sia idoneo? Nè io dico questo per voler mancare di rispetto alla canizie nè per formare una legge che si tengano onninamente lontani da quest' ufficio quelli che vengono dallo stato de' solitarii; perchè è accaduto che molti venuti da quella gente, risplendano in questo ministero: ma intendo dimostrare che, se nè la pietà per se stessa nè una gran vecchiezza possono bastare a fare chi l' ha conseguito un uomo degno del sacerdozio, nè meno il potranno i motivi detti di sopra. Ma vi ha di quelli che ne recano dei più assurdi: perchè alcuni sono ascritti al clero acciocchè non prendano posto tra gli avversarii; altri per le loro malvagità, acciocchè non curati non facciano di peggio. Or vi può esser cosa più scellerata di questa? quando uomini malvagi e pieni di mille vizii sono onorati per le cose appunto per le quali dovrebbono essere castigati? e le ragioni per cui essi non dovrebbono trapassare nè pure il limitare della chiesa, quelle medesime li rechino alla dignità sacerdotale? E cerchiamo ancora la causa dello sdegno di Dio, quando diamo a rovinare cose sì sante e tremende? Perchè quando quelli hanno avuta l' amministrazione di cose che a loro non importano punto, e questi di cose che sono alle forze loro superiori, fanno che la Chiesa niente differisca da mar in tempesta. Io prima mi rideva dei principi secolari, perchè fanno la distribuzione degli onori non secondo la virtù dell' animo ma secondo le ricchezze o il numero degli anni o secondo le cariche e protezioni degli uomini; ma dopo che ho inteso esser introdotta la medesima irragionevolezza ancora nelle cose nostre, non ho stimato questo disordine dover biasimare. Imperocchè qual meraviglia che uomini dati al piacer della

vita, vaghi d'esser appresso la moltitudine riputati, e che per aquistar ricchezze fanno di tutto, commettano questi errori, quando quelli che fanno professione di essere liberi da questi desiderii non sono meglio disposti di loro, anzi, avendo per le cose celestiali a combattere, quasi fosse loro proposta la consulta sopra pezzi di terra o altra cosa simile, pigliano inconsideratamente uomini triviali, e li pongono al governo di cose per le quali l'Unigenito figliol di Dio non ricusò esinanir la sua gloria, farsi uomo, prender la forma di servo, esser preso a sputi, flagellato e morire secondo la carne di morte vergognosissima (*Phil.* II. 7).

Nè qui si fermano, ma aggiungono ancora cose più assurde; perchè non ammettono solamente gli indegni, ma ancora gli abili escludono. Perchè, come si dovesse da tutte le parti rovinare la sicurezza della Chiesa, o come non bastasse la prima cagione ad accendere l'ira di Dio, vi aggiungono la seconda, niente meno acerba, poichè io stimo egual male il tener lontano le persone utili che introdurvi le inutili. E questo si fa acciocchè da niuna parte possa trovare alcuna consolazione nè respirare la greggia di Cristo. E non sono sì fatte cose degne di fulmini? E non meritano un più tormentoso inferno di quello che ci vien minacciato? E pure sostiene e soffre sì gran mali colui che non vuol la morte del peccatore ma che si converta e viva. E chi può bastevolmente ammirare l'amor ch'ha per l'uomo? (*Ezech.* XVIII. 23. XXXIII. 1) Come non resterà stupefatto della misericordia di lui? Le persone di Cristo mandano sossopra le cose di Cristo peggio che non fanno gli avversarii e nemici di lui; e il buon Signore tuttavia usa clemenza e invita al pentimento. Gloria sia a te, o Signore, gloria a te! Che abisso di amore è in te verso l'uomo! che abbondanza di pazienza! Quelli che per mezzo del nome tuo, di vili ed oscuri, giunti son agli onori e riguardevoli divenuti, si servono di quest'onore contro quello che gli ha onorati, e le cose sante svergognano, sospingendo indietro e cacciando gli uomini dabbene acciocchè in gran pace e con estrema sicurezza possano i malvagi tutto ciò che a loro piace sovvertire. E se di tutto

questo male vuoi saper le cagioni, le troverai a quelle che si sono dette di sopra somiglianti. Imperocchè hanno per radice e, a dir così, per unica madre l'invidia. Queste veramente non sono d'una medesima sorta, ma tra loro differiscono. Perchè uno dice: si rigetti colui perchè è giovane; un altro: perchè non sa adulare; un altro dice: perchè ha offeso il tale; e taluno: perchè si disgusterebbe il tale vedendo riprovato chi da lui era stato proposto; v'è chi soggiunge: si rigetti costui perchè è un uomo dolce e di mansueti costumi dotato; un altro: perchè è terribile a quelli che operano male: ed altri per altra causa; perchè non mancano quanti pretesti vogliono: anzi quando non hanno altro pretesto, portano quello della moltitudine de' sacerdoti che già ci sono, e che non bisogna tutto a un tratto le persone a quest'onore, ma adagio e poco a poco promuovere: ed hanno il modo di trovare altre sofisterie.

Ora vi domanderò: che farà il vescovo combattendo con tanti venti? come reggerà incontro a flutti sì irosi? come rispingerà tutti gli attacchi? Se disporrà la cosa con retta ragione, tutti ed a lui ed agli eletti sono inimici ed avversi, e fan di tutto per muover risse contro di lui, ogni giorno sedizioni eccitando, e mille ingiuriose cose a que'che sono stati eletti imponendo; finchè o scacciano quelli, o i loro introducono. E succede presso a poco come quando un padrone nella nave che naviga abbia seco a compagni della navigazione de' pirati, i quali a ciascun'ora ed a lui e ai marinari e a' passeggieri tendono insidie. Che se, ricevuta gente che non bisognava ricevere, faccia più conto della loro grazia che della propria salvezza, avrà per amor di costoro nemico Iddio; del che qual cosa può esser mai più orribile? e i suoi affari riguardo a coloro si disporranno in più difficile stato di prima, ajutandosi quelli l'un l'altro e più forti facendosi. Perchè, siccome quando aspri venti da contrarie parti si azzuffano, in un tratto il mare fin allora tranquillo s'infuria e si leva alto, e mette a fondo i naviganti; così la tranquillità della Chiesa, ammessi uomini pestilenziali, s'empie di procelle e di naufragi.

Or pensa quale bisogni esser colui che debba resistere a sì gran tempesta e trovare un buon ristoro a tante cose che l'utilità comune impediscono. Perocchè è necessario ch' ei sia venerando e senza fasto; aspro e piacevole, con tutti affabile, senza accettazione di persone ed officioso, umile e non servile, di gagliardo spirito e mansueto, acciocchè possa contro tutte queste cose combattere, e, quand'anche tutti in contrario resistano, con gran franchezza promuover l'idoneo e con la stessa franchezza, eziandio che tutti insieme cospirino, non ammetter l'inabile, e non avere altro in mira che l'edificazione della Chiesa, e non far niente nè per odio nè per favore. Ora ti par egli che abbiamo questo ministero con ragione ricusato? benchè non ti ho esposto ancor tutto, avendo altre cose da dire, se non t'incresca di sopportare un amico che vuole persuaderti su quelle cose delle quali tu l'accusi. Imperocchè queste non ti saranno utili solo per la difesa nostra, ma conferiranno forse non piccolo vantaggio alla stessa amministrazione di quest' ufficio. Perchè è necessario che chi deve entrare in questa strada di vivere, non metta le mani a un tal ministero senza prima aver fatto di tutte le cose minuta ricerca. E perchè mai? perchè, se non per altro, uno che è di tutto informato avrà il vantaggio che niente gli giunga nuovo di ciò che intervenga. Vuoi tu dunque che procediamo prima a parlare del presiedere alle vedove, o della cura delle vergini, o della difficoltà della parte giudiziaria di quest' ufficio? attesochè in ognuna di queste cose vi è un diverso pensiero, e maggior del pensiero il timore. E primieramente, quello che pare esser il più di qualunque altra cosa leggiero, la cura delle vedove (1),

(1) La chiesa in que' tempi alimentava molte vedove. *Multas anus nutrit ecclesia*, dice san Girolamo, *epist. ad Nepotian.*; alcune mendicavano, alle quali somministrava la chiesa, se qualche cosa di più loro abbisognasse. Altre intieramente dalla chiesa mantenute, professata la castità, tenevano nella chiesa come un ordine particolare e passavano la loro vita in orazione, in digiuni ed esercizii di pietà. Eranvi poi le

pare che non porga altro pensiero che della spesa da farsi da quelli che ne hanno il maneggio (*Tim.* V. 26). Ma non è così; anzi ancor qui vi è bisogno di un grande esame quando occorra metterle a ruolo, perchè l'ascriverle senza considerazione e a caso partorisce gravi disordini; perchè queste hanno talvolta guaste le famiglie, dissociati i matrimonii, e frequentemente sono state côlte in furti ed in illeciti guadagni ed in altre indecenze da loro praticate. Ora chi alimenti co' danari della Chiesa sì fatte donne tira sopra di sè ed il castigo dalla parte di Dio ed il biasimo dalla parte degli uomini, e rende più ritenuti quelli che vogliono beneficare. Perchè chi vorrebbe mai que' danari che gli è stato ordinato di dare a Cristo, spender in persone che il nome di Cristo svergognano? per questo bisogna usare attento esame, acciocchè non solo le donne già dette, ma nè anche quelle che possono far da sè, non consumino la parte di quelle che altronde sostentarsi non possono. Dopo quest'esame ne viene un altro di non piccol pensiero, acciocchè gli alimenti come da fonti sgorghino in loro abbondantemente e mai non manchino. La povertà involontaria è un male in certa maniera insaziabile, querulo ed ingrato, e fa duopo di gran giudizio e diligenza per chiuder loro la bocca, togliendo via ogni motivo di accusa.

Avvi molti i quali, come hanno veduto alcuno che non si lasci vincere dal danaro, subito pronunciano esser quello a proposito per quest' ufficio. Io però stimo che questa sola grandezza d'animo non gli basti; ma bisogna cercare se ha questa virtù prima di tutte l'altre (perchè senza questa sarebbe piuttosto un dissipatore che un tutore, e un lupo invece di pastore); ma se con questa ne ha ancora un'altra, che è agli uomini causa di tutti i beni, la pazienza, la quale

vedove ricche, le quali le loro sostanze impiegavano in soccorrere i poveri. Vedi TOMMASINO *Vet. et nov. Eccl. discipl.* part. I. lib. III. cap. XLII e L, num. 7, ed HALLIER, *De sacr. elect. et ordinat.* part. II. sect. IV. cap. II. §. IV. num. IX. pag. 506.

guida l'animo e lo conduce come in un porto tranquillo. Sono un genere di persone le vedove, che e per la povertà, e per l'età e pel sesso usano una libertà di parlare (poichè meglio è dir così) strabocchevole e gridano fuori di tempo, e si querelano fuor di proposito, e piangono per cose onde converrebbe avere gradimento, e riprendono di quelle che dovrebbono approvare. E bisogna che chi ha un tale incarico soffra tutte queste cose generosamente, nè si stizzisca per quegli intempestivi umori, nè per sì fatte irragionevoli querele: essendo giusto aver compassione a questa gente per le loro disgrazie e non ingiuriarle; perchè l'insultare alle loro sciagure, ed al dolor della povertà aggiungere quello dell' oltraggio, sarebbe estrema crudeltà. Per questo un savissimo uomo, riguardando all'invidia ed alla superbia dell' umana natura, e sapendo l'indole della povertà capace di atterrare un animo il più generoso, e indurlo ad essere sfacciato spesse volte nel chiedere le medesime cose, acciocchè niuno, se richiesto sia da' poveri, non si adiri, e chi deve ajutarli, irritato dal continuo imbattersi in loro, non diventi a' medesimi nemico, lo dispone ad esser placido e di facile accesso co' bisognosi dicendo: *China di buona voglia le orecchie al povero e rispondigli con mansuetudine parole di pace.* E lasciando stare il povero che fa venir l'impazienza (perchè qual cosa dire ad uno che giace nella miseria?), parla con chi può sopportare la infermità di quello, esortandolo a sollevarlo, avanti di dargli niente, con la placidezza del viso e con la mansuetudine delle parole. Che se poi vi sia alcuno che veramente non si pigli quel delle vedove, ma le ingiurii con villanie e s' inasprisca contro di loro, non solamente col dare non alleggerisce la tristezza della povertà, ma con le ingiurie rende il loro male peggiore. Perchè per la necessità del ventre sono costrette ad esser veramente molto petulanti, ma nulladimeno ad esse duole questa medesima necessità. Quando dunque pel timore della fame sono costrette a mendicare, e per mendicare ad essere sfrontate, a vedersi cariche di villanie, una violenta e varia malinconia il loro animo da tetra caligine offuscato impetuosamente as-

salisce. E bisogna che chi ha siffatto incarico sia di tanta sofferenza dotato, che non solamente non aggiunga travaglio all' animo loro con gli sdegni, ma di quell' affanno che è in loro per mezzo della consolazione ne aquieti la maggior parte. E siccome colui ch' è villaneggiato, anche largamente sovvenuto, non sente l' utilità del danaro per la ferita dell'oltraggio, così colui che si è sentito parlar con piacevolezza e unitamente alla consolazione riceve quel che gli è dato, esulta di più e si rallegra, e quel che gli è stato dato per la buona maniera se gli raddoppia. Nè io dico da me queste cose, ma con l'autorità di colui che ha dato gli avvertimenti sopradetti. *Figliol mio* (egli dice) *non voler metter l'oltraggio ne' beneficii, nè in qualunque dono l'asprezza delle parole. Non è egli vero che la rugiada fa passare l' ardore? Così meglio le parole che il dono* (Eccl. XVIII. 15). Ecco che le parole sono un maggior bene del dono, e l'uno e l'altro si trova in uomo dotato di grazia.

Nè solamente bisogna, che chi è deputato a tali cose sia di piacevoli modi e di tolleranza fornito, ma ancora sia non meno savio dispensatore. Perchè se manchi questa qualità, nel medesimo discapito ricadranno le sostanze de' poveri. Fu già uno che, avendo in questo ministero messo insieme molto danaro, veramente non lo consumò per sè, ma, fuorchè una piccola somma, non lo spese pe' poveri, ma lo custodiva la maggior parte sotterrato, finchè una calamità di tempo sopravvenuta pose tutto quel danaro in man de' nemici. Occorre dunque una gran providenza acciocchè nè sopravvanzino le facoltà della Chiesa, nè manchino; ma bisogna che tutte l' entrate prestamente si spargano ne' poveri, e conviene raccogliere i tesori della Chiesa nella buona volontà de' sudditi. Gli ospizii poi de' pellegrini e le cure degl' infermi quanta spesa di danaro credi tu che richiedano e quanta esattezza e prudenza di chi ne ha la cura? perchè necessariamente questa non è niente minore della spesa già detta, e spesse volte maggiore; e bisogna che chi presiede sia un provisore che abbia religione insieme e prudenza per disporre i facoltosi a dare a gara e con piacere il suo, accioc-

chè non succeda che, mentre provede al sollievo degli infermi, non offenda gli animi dei benefattori. Bisogna poi che quivi mostri una mansuetudine ed una premura molto maggiore, perchè gli ammalati sono in certo modo una cosa fastidiosa e pigra; e se non si adoperi per ogni parte grand' accuratezza e pensiero, anche una cosa piccola trascurata basta ad apportare agl' infermi mali grandissimi.

Nella cura poi delle vergini maggiore è il timore, quanto che questo è il bene più prezioso e il gregge sopra gli altri più magnifico; imperocchè oramai nel coro di queste sante si è intrusa un'infinità di gente d'infiniti mali ripiena, e quivi il travaglio è più grave. E siccome non è lo stesso se commetta un errore una giovane libera o la serva di lei, così meno se una vergine o una vedova. Poichè a queste è indifferente il frascheggiare e sbottoneggiarsi tra loro, e l'adulare e l'usar francamente, e il comparire dappertutto e il girare per la piazza: ma la vergine si è accinta a cose maggiori, ed è della celeste filosofia emulatrice; è sua professione il rappresentare in terra la maniera di vivere degli angeli, è il proponimento di lei è di fare vita in questa carne come la fanno le potestà incorporee. Nè bisogna che faccia soverchie uscite di casa, nè l'è permesso tener discorsi vani e fuor di proposito, e conviene che delle villanie e dell'adulazione nè pur sappia il nome. Per questo ha bisogno d'una fortissima guardia e d'un ajuto maggiore; imperocchè quel nemico della santità sempre più a queste sta sopra, e tende loro l'insidie, pronto a divorarle, se mai alcuna sdruccioli o cada; e molti uomini procurano sedurle, e con tutti questi vi è ancora lo stimolo della natura; in una parola, ella sta in battaglia, preparata a due guerre, una che assalisce di fuora, e l'altra che la turba di dentro. Per queste cose dunque grande di chi loro presiede è il timore, e maggiore è il pericolo e il dolore se (il che non sia mai) qualche cosa accadesse che non si voglia. Imperocchè, se ad un padre la figliola rinchiusa reca vigilia, e il pensier che ha di lei gli tiene lontano il sonno, per lo gran timore o ch'ella non riesca sterile, o non trapassi l'età da maritarsi, o cada in odio al

marito; che cosa dovrà patire colui il quale veramente non ha il pensiero di alcuna di queste cose, ma d'altre molto maggiori? Perchè qui non è ributtato il marito, ma lo stesso Cristo; nè la sterilità si ferma all'esser solamente obbrobriosa, ma il male va a terminare nella perdizione dell'anima (Eccl. XLII. 7). *Perchè ogni albero che non fa buon frutto, si taglia e si butta al fuoco* (Matth. III. 10); ed a quella che dallo sposo è avuta in odio, non basta prendere il libello del ripudio e andarsene, ma paga la pena dell'odio con l'eterno castigo. Il padre naturale ha molte cose, che gli rendono facile la custodia della figliola; e la madre e la nutrice e la moltitudine delle ancelle e la custodia della casa gli sono d'ajuto per guardare la fanciulla. Nè l'è permesso di uscire di continuo in piazza, nè quando esce ha necessità di farsi vedere a chiunque l'incontra, essendo che l'oscuro della sera non meno che le mura della casa possono nasconderla, se non voglia mostrarsi. Inoltre ella è libera da ogni causa ond'ella sia mai forzata a venire al cospetto degli uomini, attesochè nè il pensiero delle cose necessarie, nè gli oltraggi degli uomini ingiuriosi, nè alcun'altra somigliante cosa la costituisce in necessità d'un tale incontro, essendole il padre in luogo di tutti; ed ella ha questo solo pensiero, di non fare nè dir cosa che sia indegna di lei e dell'onestà che le conviene. Ma qui molte cose rendono al padre spirituale difficile, anzi impossibile la custodia; perocchè nè egli se la può tener seco in casa, essendo che una tale coabitazione non sarebbe nè decente nè senza pericolo; e quando di qui non ne sentissero danno, e una sincera santità costantemente custodissero, dovrebbero però render conto per quelle anime che avessero scandalezzate egualmente che se tra loro avessero peccato. Ora essendo questo impossibile, non si possono facilmente conoscere i movimenti dell'anima, nè recidere le cose che disordinatamente germogliano, nò coltivar meglio quelle che stanno dentro l'ordine ed in buona proporzione e in migliore stato ridurle. Nè è facile il curiosamente indagare quando escon di casa, conciossiachè la povertà e il non aver chi faccia per lei, non permette al

vescovo l'esser troppo sottile indagatore dell'onestà che a quelle conviene. Una, quando è costretta a farsi tutte le cose da sè, ha troppi pretesti d'uscir di casa se onestamente non voglia vivere. E bisogna che, chi le comanda di star sempre in casa, levi queste occasioni col provederla bastantemente delle cose necessarie, e di una donna che per tali cose la serva. Bisogna poi tenerla lontana da'funerali e dalle vigilie notturne, perchè quell'astuto serpente sa per mezzo ancora dell'opere buone il suo veleno seminare. E bisogna che la vergine d'ogni intorno sia quasi da un muro munita, e che rade volte in tutto l'anno esca fuori di casa, cioè quando motivi la sforzino inevitabili e necessarii. E se alcuno dica, nessuna di queste esser opera da trattarsi dal vescovo, sappia che in ciascuna di queste le cure e le colpe a lui si riferiscono. Egli è poi meglio che, facendo egli tutto da sè, si liberi dalle accuse che pe' delitti degli altri convien sostenga, piuttosto che, appoggiatane ad altri l'amministrazione, abbia timore d'essere punito per ciò che altri abbian fatto. Oltre a ciò, chi fa tutto da sè, facilmente tutte le cose eseguisce; ma chi è costretto di far questo col persuadere i pareri di tutti, non ricava, dall'essersi dispensato dal far da sè, tanto sollievo, quanti sono i fastidii e i turbamenti per quelli che se gli attraversano, ed a' suoi sentimenti contrastano. Io non potrei sopra le vergini tutte le sollecitudini numerare; perchè anche quando debbono scriversi al ruolo, quegli che ha una tale dispensazione a sè confidata, non ha un affare ordinario.

La parte poi del giudicare è piena d'infinite molestie e di gran fatica, e tali difficoltà, che tante i giudici secolari non ne sostengono. Perchè trovare il giusto è una briga; e ritrovatolo non violarlo, è cosa difficile. Nè solamente vi è la fatica e la difficoltà, ma non piccol pericolo, stante che alcuni dei più deboli imbattutisi in liti, per non aver chi li patrocinasse, hanno fatto naufragio della fede. Molti che hanno patito un'ingiuria, odiano quelli che loro non porgono ajuto, egualmente che quelli che hanno loro recata l'ingiuria, nè vogliono mettere in conto il disordine delle cose, nè la

difficoltà de' tempi, nè la misura della potestà sacerdotale, nè altra cosa somigliante; ma sono giudici incapaci di perdono, nè altra difesa intendono che la liberazione da' mali onde sono oppressi; e quegli, non potendogliela procurare, eziandio che adduca mille motivi, non fuggirà mai d'esser da quelli condannato. E poichè ho fatto menzione del patrocinare, or bene, io non ti nasconderò un altro motivo di accuse. Perchè colui che tiene l'episcopato, se ogni giorno non giri per le case più che non fanno quelli che praticano la piazza, gliene vengono dissapori indicibili. Nè solamente quelli che trovansi infermi, ma ancora i sani vogliono esser visitati, non a ciò indotti da motivo di religione, ma la maggior parte perchè pretendono quest'onore e degnazione. E se accada mai ch'egli, per qualche urgente bisogno in vantaggio comune della Chiesa, più frequentemente veda alcuno de' più ricchi e potenti, subito se gli attacca la reputazione di piaggiatore e d'adulatore.

E che dico io de' patrocinii e delle visite? per puri saluti gli recano addosso un sì gran peso di querele, ch'egli aggravato spesse volte s'abbatte per la tristezza. Debbono ancora render conto de' loro sguardi; perchè il volgo sottilmente ne esamina le più semplici azioni, e il tuono della voce considerano, e la disposizione del volto, e la quantità del riso. E taluno dice: Egli ha fatto bel viso al tale, e l'ha con lieta aria e ad alta voce salutato; e me ha salutato alto alto e per puro dovere. E se, stando molti a sedere, egli nel parlare non porti in giro gli occhi dappertutto, dicono gli altri esser questo un oltraggio. Chi dunque, se non sia ben gagliardo, a resistere a tanti accusatori sarà bastevole, o per non esser da loro in niuna cosa accusato, o incolpato: per iscampar dall'accusa? Perchè bisogna non aver accusatori; e se questo è impossibile, conviene dalle loro accuse purgarsi. Che se ciò non è facile, e se avvi alcuni che godono d'incolpare semplicemente per dir male e senz'altro motivo, bisogna generosamente tenersi forte contro la tristizia delle loro querele. Perchè colui che è giustamente accusato sopporta ancor facilmente l'accusatore; non essendovi poi più acerbo accu-

satore della coscienza, quando siamo presi prima da questo accusatore, che è di tutti il più acerbo, facilmente sopportiamo gli accusatori esterni come più miti. Ma quegli che non è d'alcun mal fatto a se medesimo consapevole, quando venga senza ragione accusato, subito si solleva a sdegno, e facilmente cade in tristezza, se non siasi prima ben preparato a sopportare le pazzie del volgo. Oh non è possibile, no, che colui il quale è temerariamente calunniato e condannato, non si conturbi ed a sì grande assurdità non patisca qualche agitamento. Chi potrebbe raccontare i dolori che soffrono quando bisogna alcuno dal corpo della Chiesa recidere? E Dio volesse che al dolore si fermasse questo male! Ma sovrasta presentemente una grave rovina, essendovi timore che qualche volta colui, oltre il dovere castigato, non soffra quel che è stato detto da san Paolo, e non resti dall'abbondanza del loro odio assorbito (II *Cor.* II). Epperò qui ancora fa duopo di gran diligenza, acciocchè la materia di giovamento non diventi occasione di maggior danno; perchè il medico che non avrà ben tagliata la ferita verrà a parte di quello sdegno che è preparato per ciascuno di quei peccati che colui dopo una tal cura commetterà. Quanti castighi dunque aspettar si debbono, qualora non solo si chiede conto de' peccati che ciascuno ha commesso egli medesimo, ma viene costituito in estremo pericolo per li peccati che hanno fatto gli altri! Che se noi tremiamo nel render conto de' proprii peccati siccome quelli che non possono sfuggire il fuoco, che dovrà aspettarsi di soffrire colui al quale converrà da tante cose scagionarsi? E che questo sia vero, odi san Paolo, o piuttosto non lui ma Cristo, che in lui parlava: *Obbedite ai vostri condottieri e state loro soggetti, perchè essi vigilano per l'anime vostre, siccome quelli che ne hanno a render conto.* Ti par egli poca cosa il timore di questa minaccia? =

## (C) pag. 268.

### *San Girolamo.*

Girolamo costretto ad abbandonare Roma per le calunnie appostegli da invidiosi, s'imbarca per la Siria, e dalla nave scrive ad Asella:

= Sarebbe temerità il credermi da tanto di rendervi grazie pari ai benefizii che mi compartiste. Dio solo può supplire per me e compensarvi proporzionatamente alla santità ed ai meriti vostri. Per quanto a me appartiensi, mi vedo così poco degno dell'amicizia che in Gesù Cristo mi avete dimostrata, che non avrei mai potuto nè immaginare nè attendere da voi prove tanto sensibili ed obbliganti. Ed avvegnacchè sia io da alcuni creduto un ribaldo, carico d'ogni sorta delitti (il che è ancora meno di quello ch'io merito), pure voi operate cristianamente riputando buoni coloro che sono veramente malvagi. Perocchè è sempre cosa pericolosa il *giudicare del servo altrui*: e chiunque per malizia avvelena ed oscura le buone opere de' suoi prossimi, otterrà difficilmente perdono della sua maldicenza. Verrà, sì, verrà giorno in cui e io e voi avremo a dolerci alla vista dei tormenti ai quali molti saranno condannati.

Vengo qualificato per un infame, un furbo, impostore, bugiardo e fin mago: ma qual è cosa più sicura, l'apporre falsamente tutti questi delitti ad uomo innocuo, prestar fede a calunnie così esecrabili, o non volerne credere rei coloro che sono evidentemente? Alcuni baciavano le mie mani e caricavanmi di buone grazie e complimenti, e poi laceravano crudelmente la mia riputazione. Assicuravanmi colla bocca d'essere a parte delle mie pene, mentre per le stesse esultavano nel fondo del cuore. Ma Iddio, che ciò osservava, deridea la loro malizia, riserbandone la vendetta a quel giorno in cui giudicato avrebbe di me e di loro.

Gli uni trovavan che dire intorno la mia andatura e la mia maniera di ridere; gli altri vedeano nei lineamenti della mia faccia qualche cosa di pessimo; e le mie maniere semplici e naturali erano per molti affettate e sospette. Vissi tra costoro quasi tre anni e sempre esposto alle censure e calunnie loro.

Mi trovai più volte circondato da turbe di vergini. Spiegai il meglio che potei a qualcheduna di esse la santa Scrittura, il cui studio obbligavaci sovente ad essere insieme. L'assiduità fece nascere dimestichezza, e questa una candida confidenza. Ma dicano elleno se ravvisarono mai nella condotta mia qualche cosa indegna di cristiano. Ricevei forse danari da alcuna? Non rigettai forse con ispregio e costanza gli offertimi donativi o grandi o piccoli? Udironsi mai risuonare tra le mie mani monete d'oro e d'argento da altri ricevute? Osservossi forse qual cosa d'ambiguo nei miei discorsi o di passionato negli occhi miei? Il solo mio sesso formò tutto il mio delitto, che però non mi fu mai imputato se non quando Paola e Melania partirono per Gerusalemme. Ma sia pure: se credetterò allora a chi mentiva, perchè non vogliono oggi prestar fede all'impostore medesimo, che confessa d'aver inventato falsità a mio danno? Egli è pur lo stesso uomo che, dopo avermi coperto di calunnie, dichiara poi oggi che sono innocente. Del resto, un uomo che confessa tra i tormenti, è egli più credibile di quello che parla ridendo e celiando? Ma è pur troppo vero che si amano le imposture più pel piacere che si ha nell'udirle, che non sia per indurre gli altri a spacciarle.

Prima che avessi il bene di conoscere la venerabile Paola, tutta Roma mi stimava ed applaudiva alla mia virtù, e per giudizio d'ognuno era io reputato degno del sommo pontificato. Il papa Damaso di felice memoria non parlava che per mia bocca: io era chiamato uomo santo, uomo umile e fornito di profonda erudizione. Sono io forse stato veduto frequentare la casa di qualche donna di condotta irregolare? Mi sono mai attaccato a quelle che distinguevansi per magnificenza d'abiti, per lo splendore delle pietre preziose, per la

bellezza d'un volto artifiziosamente colorito, per nobiltà e ricchezze? Tra tutte le matrone romane non fuvvi che una femmina penitente e mortificata, che sia stata capace di penetrarmi: una femmina consumata da continui digiuni, negletta, disadorna nel suo vestire, fatta ormai cieca per le assidue sue lacrime, e che passa nella preghiera le notti intiere: una femmina che non conosce altri cantici fuor dei salmi, nè verun altro trattenimento fuor del Vangelo; che non ha piacere che per la continenza e il digiuno: una donna finalmente che non ho mai veduta desinare: una donna, lo ripeto di bel nuovo, di questo carattere potè mai avere per me attrattive meno caste ed oneste? Compreso come io era dal merito straordinario d'una gentildonna tanto santa e virtuosa, cominciai appena a vederla e a darle prove della stima e venerazione con cui riguardavala, che immediatamente disparve il mio merito e svanirono tutte le mie virtù.

Oh invidia, che non incominci se non per lacerare te stessa! o arti ed insidie diaboliche, che muovete alla santità continua guerra! Di tutte le dame romane Paola e Melania sono le sole che siano divenute la favola della città: elleno che, dopo abbandonati i beni ed i figli, alzarono in faccia a tutto il mondo la croce del Salvatore come lo stendardo della pietà e religione. Se frequentati avessero i bagni e fatto uso dei profumi più squisiti e di tutti que' mezzi che ad esse poteano somministrare le grandi ricchezze e la vedovanza medesima per vivere liberamente nel lusso, negli agi e nelle pompe mondane, sarebbero allora divenute oggetto di stima fino a qualificarle come sante. Ma esse vogliono, dicon costoro, piacere altrui col sacco e con la cenere, e piombare nell'inferno con tutti i loro digiuni e tutte le loro mortificazioni, come se non potessero dannarsi insieme colle altre, godendo in questa vita, e cattivarsi per tal modo la benevolenza e gli applausi degli uomini. Se pagani fossero oppure ebrei quelli che condannano la vita da esse intrapresa, avrebbero esse almeno la consolazione di vedere che tal genere di vita non dispiace che a quelli ai

quali Gesù Cristo non può piacere; ma ciò che in questa parte più fa meraviglia si è, che costoro sono cristiani, i quali, trasandata la cura di lor casa, invece di scuotere la polvere dagli occhi loro, prendonsi cura d'osservare minutamente e di togliere ancora dall'occhio del prossimo que' nei che neppure v'esistono, lacerano crudelmente la riputazione dei seguaci della pietà, e credono rimediare ai lor mali con lo screditare che fanno la santità, col censurare la condotta dei veri cristiani, ed accrescere il numero di coloro che, vivendo nel libertinaggio, vanno a perdersi senza riparo.

Voi amate trovarvi ogni giorno nel bagno: ma esse credonlo più opportuno a macchiarle che a renderle monde. Voi siete satolli di francolini e vantate d'aver mangiato degli storioni, ed io mi nutrisco di fave. A voi piaciono le buffonerie ed i motti arguti e la società degli adulatori che vi circondano, ed a me recano diletto le lagrime che spargono Paola e Melania. Voi bramate divenir padroni dei beni altrui, ed esse disprezzano i loro proprii. Voi amate i liquori, ed esse l'aqua della fontana. Voi riguardate come perduto tutto ciò che sfugge nella presente vita all'avarizia, alla gola e delicatezza vostra, e queste dame, sicure delle promesse da Dio fatte nelle sue Scritture, hanno riposto nel cielo i desiderii e le affezioni tutte del loro cuore. Sarà, come voi dite, frivola e chimerica la loro speranza; che importa a voi? essa è fondata sulla sicurezza in cui sono di dover un giorno risuscitare. Quanto a noi, ci reca orrore la vita che menate: siate pure e grossi e grassi, alla buon'ora; per me amo d'avere il volto pallido e scarno; voi supponete che la nostra vita sia idonea soltanto a formare degli infelici; ma noi tali vi riputiamo in grado assai maggiore. Noi per tal modo vi contraccambiamo; ed intanto gli uni e gli altri ci diam la taccia a vicenda di stolti e d'insensati.

Vi scrivo questo, o Asella mia signora, da bordo della nave ove sono salito, e vi scrivo con le lacrime agli occhi, col cuore compunto dal più vivo dolore; nè lascio di render grazie a Dio per avermi fatto degno d'essere odiato dal

mondo. Ottenetemi frattanto da lui, ch'io possa da Babilonia passare a Gerusalemme, onde, riscosso dalla dominazione di Nabucodonosor, io passi il rimanente di mia vita sotto quella di Gesù figlio di Giosedec. Faccia Iddio che venga un nuovo Esdra, che vuol dire ajuto, e mi riconduca nel mio paese. Fui pure stolto, immaginandomi di poter *cantare il cantico del Signore in una terra straniera*, e abbandonato il monte Sionne, invocar soccorso dall'Egitto. Mi era dimentico di ciò che dice il Vangelo, che non si può uscire da Gerusalemme senza cader tra le mani dei ladroni, i quali spogliano, feriscono e mettono a morte quanti incontrano. E quantunque il sacerdote ed il levita mi sprezzino e trascurino, spero non essere punto abbandonato dal misericordioso Samaritano, vo' dire da colui che, venendo altre volte per ispregio chiamato dagli Ebrei *samaritano e posseduto dal demonio*, rigettò quest'ultimo carattere, nè rifiutar volle l'altro di samaritano, che nella lingua ebraica significa custode. Qualcheduno accusami di malefizio e sortilegio; ma essendo io servo di Gesù Cristo, riconosco in tale accusa il distintivo della mia fede. Gli Ebrei chiamarono mago lo stesso divin maestro, e l'apostolo san Paolo fu trattato come seduttore. Piacesse a Dio ch'io fossi solamente esposto a tentazioni umane e ordinarie. Qual mai parte ebb'io finora ai patimenti di Gesù Cristo, io che pure combatto sotto lo stendardo della croce? Mi hanno attribuito infamie e vergogne, ma so per altro che si perviene al regno dei cieli e per la buona e *per la cattiva riputazione*.

Pregovi salutiate da parte mia Paola ed Eustochio, le quali, a malgrado di quello che il mondo ciancia, mi saranno sempre care in Gesù Cristo. Salutate egualmente la nostra madre Albina, la suora Marcella, come pure Marcellina e santa Felicita: dite ad esse che tutti compariremo un giorno al tribunale di Gesù Cristo; ed allora conoscerà ciascheduno con quali intenzioni sia egli vissuto. Ricordatevi di me, o Asella, voi che l'ornamento siete e l'esemplare delle vergini, e colle vostre preghiere calmate i flutti e le tempeste del mare. == (*Ep.* 99 *lib. I; select.* 45).

(D) pag. 275.

*Supplica dei Romani a favore del paganesimo.*

Il prefetto Simmaco parla a Teodosio e Valentiniano II.

= Illustrissimi imperatori,

Allorchè il vostro amplissimo senato vide dalle leggi domato il vizio, e la gloria degli ultimi tempi avere ricevuto nuovo lustro da principi buoni, seguendo l'impulso d'un secolo così fortunato e dando libero sfogo al dolore gran tempo compresso, affidò a me una seconda volta l'incarico di farmi interprete di sue querele. Non ha molto i malvagi (1) ci fecero rifiutare l'udienza del divino principe, sapendo ci sarebbe stata resa giustizia. Duplice è la mia missione; come vostro prefetto difendo i pubblici interessi; come inviato vengo a sostenere il voto dei cittadini; nè ciò vi deve recare maraviglia, poichè da lunga pezza i vostri sudditi cessarono di credere che l'appoggio dei cortigiani li possa far trionfare nelle loro quistioni. L'amore, il rispetto, la devozione dei popoli valgono assai più che la potenza. Chi vorrebbe tollerare lotte private in seno alla repubblica? A ragione il senato punisce chiunque ardisce porre la propria autorità innanzi alla gloria del principe; noi vegliamo solleciti presso la clemenza vostra: ma ci si potrà fare una colpa che difendiamo le istituzioni dei nostri avi, i diritti e l'avvenire della patria, con quanto calore difendiamo la gloria del secolo nostro, la quale tanto più grande sarà, se voi nulla permetterete contro gli usi de' padri?

Noi reclamiamo la religione che per sì lungo tempo servì di sostegno alla repubblica. Due principi seguirono ad una volta le due religioni ed i due partiti; quello che venne dopo

(1) Allude a sant'Ambrogio che aveva persuaso Graziano a non ricevere una prima deputazione.

loro onorò i riti nazionali (1); il suo successore nulla fece contra di essi. Se più non serve di buon esempio la religione degli antichi principi, serve la prudenza degli ultimi.

Chi mai sarebbe tanto propenso ai barbari da non ridomandare l'altare della Vittoria? Indifferenti al futuro, sprezziamo i presagi della sventura; ma se alla divinità non badasi, se ne rispetti almeno il nome. La vostra eternità molto deve alla Vittoria, e le dovrà anche davvantaggio. Solo chi non ne ha conosciuto i favori potè non curarne il potere; ma non ne sprezzerete il patriotismo voi, ai quali lo devono rendere caro tanti trionfi. Per tutti gli uomini fu sempre sacra e venerata questa divinità, e nessuno vorrebbe cessare di onorarla, dacchè tanto giova averla propizia. Se non si ha più verun rispetto per la Vittoria, dovevasi almeno non togliere l'ornamento della curia. Permettete, ve ne supplico, che possiamo a quelli che verranno dopo noi, trasmettere quella che da giovani ricevemmo da' padri nostri. Gran cosa è rispettare gli antichi usi. Per buona sorte poco durò quello che fece il divino Costanzo: guardatevi dall'imitare cose che dopo brevissimo tempo furono annullate. Noi cerchiamo l'eternità della gloria e della divinità vostra, affinchè il secolo futuro nulla trovi a correggere di quanto avrete fatto. Su che giureremo di obbedire alle vostre leggi e di adempiere ai vostri comandi? Qual religioso timore riterrà l'uomo perverso a cui nulla costa rompere la fede? Dio è dappertutto, nè alcun rifugio rimane agli spergiuri; ma per prevenire il delitto è necessaria la religione.

Quest'altare è depositario della pubblica concordia; esso riceve la fede dei cittadini; e le nostre decisioni non hanno mai tanta autorità, come quando tutto il corpo giurò innanzi ad esso. Gli spergiuri saranno sì puniti dagli illustri principi, la cui inviolabilità riposa sopra un pubblico giuramento;

(1) Parla dell'imperatore Giuliano. Il partito pagano dunque considerava Costantino e Costanzo non come principi che lasciassero libertà di coscienza, ma come di mente incerta, indifferenti sì per l'una che per l'altra religione.

ma intanto vuolsi loro aprire un asilo sacrilego. — Altrettanto, dicesi, fece il divino Costanzo. — In tutt'altro imitiamo la condotta di questo principe; il quale non avrebbe così operato, se un altro prima di lui non avesse abbandonato il retto cammino. I falli dei predecessori devono servire d'ammaestramento a quelli che vengono dietro, e la riprovazione d'un esempio precedente insegna a far meglio. La sorte volle che un predecessore della clemenza vostra non potesse evitare d'essere ingiusto in materie ancora nuove; ma tale scusa non varrebbe per noi, se seguissimo un esempio riprovato dalle nostre coscienze. Scelga dunque la vostra eternità nella vita di quel principe altri esempi più degni di essere seguiti. Egli non tolse alle sacre vergini nessun privilegio; concesse il sacerdozio ai nobili, nè rifiutò ai Romani il danaro necessario per celebrare le loro ceremonie religiose; visitò ogni parte dell'eterna città, accompagnato dal senato, di ciò lietissimo; esaminò con tutta attenzione i templi; lesse i nomi degli dêi scritti sui frontispizii; volle sapere l'origine di quegli edificii; lodò la pietà dei loro fondatori, e sebbene di religione diversa, li conservò all'impero, lasciando a ciascuno le usanze ed i riti proprii.

Il divino spirito ad ogni città diede dei custodi; e come ogni uomo nascendo riceve un'anima, così ogni popolo ha i suoi genii tutelari. Ciò era utile appunto, e l'utilità lega gli dêi all'uomo. Poichè la causa prima è involta fra le tenebre, da chè altro si potrà dedurre la cognizione degli dêi se non dalla tradizione e dagli annali storici? Che se l'autorità della religione si fonda sulla durata di lunghi anni, conserviamo la fede di tanti secoli, seguiamo l'esempio dei nostri padri, che con tanto vantaggio seguirono quello dei padri loro.

Parmi veder Roma innanzi a voi e così parlarvi: « Eccellentissimi principi, padri della patria, rispettate la mia vecchiaja, cui debbo ad una religione saggia; rispettatela, affinchè mi sia dato seguire il mio culto, nè avrete a pentirvene. Lasciatemi vivere come desidero, poichè libera sono. Questo culto ha sottomesso il mondo alle mie leggi; questi misteri hanno rispinto Annibale dalle mie mura, i

Sennoni dal Campidoglio. E che? muterò ne' miei vecchi anni quello che m'ha non è guari salvata? mi porrò ad esaminare che cosa convenga stabilire? La riforma della vecchiezza è tarda ed insultante. »

Noi domandiamo pace per gli dêi della patria, per gli dêi indigeti. Devonsi considerare come comuni a tutta la società le cose da tutti onorate e rispettate. Tutti riceviamo la luce dai medesimi astri, tutti un medesimo cielo, tutti un medesimo mondo circonda. Che importa per qual via ciascuno vada in traccia della verità? Non per una strada sola si arriva alla soluzione di questo grande mistero. Gli oziosi si occupino a discutere intorno a tali cose; noi ora non vi sfidiamo a dispute, ma vi porgiamo preghiere.

Qual vantaggio recò al vostro sacro tesoro la rivocazione dei privilegi delle vergini Vestali? Quel che concedettero principi niente larghi viene ora ricusato da imperatori generosissimi. Solo l'onore aggiunge qualche pregio a questo stipendio della castità. Siccome le sacre bende sono ornamento alle teste dei sacerdoti, così l'esenzione dai pubblici carichi è il distintivo del sacerdozio. Altro esse non riclamano che questa vana parola d'immunità, poichè la povertà le assicura da qualunque danno, e quegli stessi che le spogliano, pei primi pagano loro tribnto di lode. L'innocenza consacrata alla pubblica salvezza è tanto più degna di rispetto, quando non riceve veruna ricompensa. Purificate il vostro tesoro da questo lieve guadagno, ed arricchisca esso colle spoglie non dei sacerdoti, ma dei nemici. Qual vantaggio può mai giustificare un' ingiustizia? Tanto maggiore è la sciagura di quelli, ai quali vogliensi togliere antichi privilegi, perchè nei vostri animi non alligna l'avarizia. Sotto imperatori che rispettano l'altrui, e resistono alla cupidigia, i nostri nemici cercano più insultarci che impoverirci. Il fisco per sè tiene quello che altri morendo legarono alle vergini ed ai sacerdoti. Io vi supplico, o ministri dell'equità; restituite alla religione della vostra città il suo proprio retaggio. I cittadini senza timore dettano il loro testamento, perchè sanno che sotto principi generosi è ri-

spettato quello ch'essi hanno disposto; preziosa e sacra vi sia questa ventura del genere umano. Da quanto ora avviene sono sgomentati i cittadini in sul morire. Chiedesi se la religione dei Romani più non sia sotto la salvaguardia dei diritti del popolo. Qual nome si darà a cotesta spogliazione, non autorizzata nè da legge nè da commenti? I liberti ottengono il possesso dei legati fatti a loro favore; non si negano agli schiavi i giusti vantaggi che loro vengano da testamenti; sole escluse dal diritto di eredità saranno le nobili vergini ed i ministri dei sacri riti? Che giova dunque consacrare alla pubblica salvezza un corpo senza macchia, assicurare l'eternità dell'impero coi favori del cielo, cingere di virtù amiche le armi e le aquile vostre, fare voti efficaci per tutti i cittadini, se non è tampoco concesso godere del comune diritto? Non sarebbe preferibile la schiavitù? Gran danno ne viene alla repubblica, poichè l'ingratitudine non diè mai frutto buono. Nè crediate che ora io difenda soltanto gli interessi della religione: tutti i mali dell'umanità hanno origine da cotali eccessi. Le leggi degli avi nostri onoravano le vergini vestali ed i sacerdoti, concedendo loro un modico stipendio e giusti privilegi, ed essi ne godettero, finchè vennero vili tesorieri che distornarono gli alimenti destinati alla sacra castità, per darli a miserabili portatori di lettighe. Allora subito sopravvenne la carestia; uno scarso ricolto tradì le speranze delle province. Non dobbiamo di ciò dar colpa alla terra, non prendercela cogli astri, nè la carie ha consunto il grano, nè il loglio soffocato la messe; solo il sacrilegio ha insterilito il suolo (1). La fame venne

(1) *Sacrilegio annus exaruit.* Già da gran tempo i pagani erano soliti incolpare i cristiani di ogni pubblica calamità. « Se il Tevere straripa » dice Tertulliano (*Apolog.* c. 40), « se il Nilo esce ad inondare i terreni, se il cielo annuvola, se succede tremuoto, se carestia, se morte..... subito « si grida: I cristiani ai leoni! » Seguendo il vezzo del suo partito, anche Simmaco dà colpa ai cristiani della carestia dell'anno 384. Ed i cristiani alla loro volta adoperarono contro i proprii nemici un' arma potente a commovere il po-

ad uccidere quelli che avevano ricusato alla religione ciò che le era dovuto. Trovisi un altro esempio di calamità uguale, e converrò doversi quanto abbiamo sofferto attribuire alle vicissitudini dei tempi. Perfino i venti sorsero ad aggravare la sterilità. Gli uomini dovettero cercare alimento agli alberi delle foreste, ed un'altra volta la fame raccolse i contadini intorno alle querce di Dodona. Avvenne mai alcun che di simile al tempo dei nostri avi, quando era pubblico onore nutrire i ministri della religione? Allorchè il ricolto era comune al popolo ed alle sacre vergini, furono mai veduti gli uomini scuotere le querce, o scalzare di sotterra le radici delle erbe per farsene cibo? Fu mai veduta l'ordinaria fecondità delle province non bastare a riparare la fallacia accidentale? L'agiatezza dei sacerdoti assicurava il prodotto delle terre, poichè quanto loro si dava non era una sottrazione fatta ma un preservativo. E chi potrebbe infatti dubitare che sempre era dato per assicurare l'abbondanza universale, quello che ora reclamiamo per far cessare la pubblica miseria?

Dirà forse taluno che lo Stato non deve stipendiare una religione estrania ad esso. I buoni principi non vorranno certamente credere che le cose dal pubblico attribuite ad una particolar classe d'individui possano spettare al fisco. La repubblica si compone di tutti i cittadini, ed ogni indi-

polo. « Patiremo noi » sclamava Teodosio II (*Novell.* 3, *de Judæis*, *Hæreticis*...), « che nella sua collera il Cielo sconvolga l'ordine delle stagioni? L'orribile perfidia dei pagani ha rotto l'equilibrio della natura. Perchè la primavera « più non ha il suo bello? Perchè l'estate non ripaga più « con abbondante messe le fatiche dell'agricoltore? Perchè « l'asprezza del verno ha tolto la fecondità alla terra collo « stendere sovr'essa i suoi inevitabili rigori, se non perchè « la natura ha cambiato le sue leggi onde punire l'empietà? » Sozomene (VI. 2) accusa l'imperatore Giuliano di essere stato causa di tremuoti, di rovine di edifizii, di peste, di siccità, di carestia. Arti vecchie e nuove.

viduo avvantaggia di quanto viene da essa. Il poter vostro stendesi sopra ogni cosa, ma lasciate a ciascuno il suo proprio, e più della licenza può in voi la giustizia. Consultate dunque la vostra munificenza, e dite se non ricusi essa di considerare come pubbliche le cose che ad altri avete trasferite. Quei beni che furono attribuiti una volta alla gloria di Roma, cessano d'appartenere ai donatori, e quanto da principio era un beneficio, col tempo diventa un debito. V'ha chi cerca di spargere dei vani terrori nella vostra divina mente, con dirvi che, se non secondate l'avidità dei rapitori, vi rendete complici dei donatori. Sia la clemenza vostra propizia ai misteri tutelari di ogni religione, e massimamente a quelli che altre volte furono protetti dai vostri avi, che ancora adesso difendono voi, e che noi riveriamo.

Noi ridomandiamo quella religione che conservò l'impero nelle mani del divino vostro padre, e diede a quel felice principe gli eredi del proprio sangue. Dal sublime suo seggio celeste quel divino vecchiardo vede grondare le lagrime dei sacerdoti, e pargli suo spregio il veder violati gli usi da lui liberamente conservati. Non imitate l'esempio del vostro divino fratello; obbliate un atto che sicuramente egli ignorava dovere spiacere al senato. Apparirà così che la legazione fu rispinta solo perchè era a temersi nol mettesse nella necessità di fare un pubblico giudizio. Il rispetto ai tempi passati vuole che non esitiate a rivocare una legge, ch'è indegna di principe. =

A questa supplica rispose sant'Ambrogio con due discorsi, certamente inferiori d'arte e d'eloquenza al precedente, quanto superiori in forza di vero. Egli si fonda sulla libertà di coscienza, concedendo che i Gentili possano godere del diritto comune, ma non pretendere favori; sagrifichino pure ai loro dêi, giacchè libera dev'essere la coscienza, ma non costringano gli altri a prestarvi un omaggio da cui ripugnano. Mostra che l'altare della Vittoria in senato ne rimoverebbe tutti i cristiani. Passa poi ad abbattere le antiche tradizioni. » A che parlarmi degli esempi? odio le tradizioni di Nerone:

» i Romani provarono sciagure anche quando aveano l'al-
» tare della Vittoria; e la loro grandezza si fondò in grazia
» delle legioni, non per potenza delle religioni. » Sebbene allora la causa d'Ambrogio prevalesse, convien dire che la relazione di Simmaco non cadesse in dimenticanza, attesochè, dopo vent'anni, Prudenzio credette bene di farne una nuova confutazione.

## (E) pag. 518.

*Quadro della società pagana*
*al tempo che Roma fu presa dai Goti.*

Il regno di Teodosio fu pei pagani tempo di prove, nè in quei sedici anni la fortuna venne pur una volta a loro soccorso. Sotto di Onorio i più crudeli inganni caddero loro addosso, e vano ne riuscì ogni tentativo: severe lezioni che la providenza ad essi prodigava, ma senza che n'approfittassero. Le sconfitte non facevano che irritarli; e se variavano modo di operare secondo le circostanze, sempre però le dottrine e il linguaggio rimanevano eguali. Certamente più non tiravano a mano contro i cristiani le *epulæ thyesteæ*, nè il *promiscuus concubitus*, ma il loro eterno *odium generis humani* era ancor sotto Onorio l'arsenale dove andavano a pigliar armi da combattere il cristianesimo. Io non credo che nella storia si dia esempio d'un sistema religioso, filosofico o politico, che sia stato più inaccessibile a qualunque modificazione, più saldo nell'apatica immobilità, chè il politeismo romano dopo nato il cristianesimo. Ora imprendo a delineare il quadro della società pagana al momento che Roma soccombette, non già perchè mi prometta di presentar la pittura di costumi o di pensieri nuovi, e di mostrare caratteri differenti da quelli che già conosciamo, ma sibbene per meglio provare quel che ho detto della stabilità del paganesimo, e che la società pagana, già in mano della morte,

non abbandonava però veruna delle sue dottrine, o piuttosto de' suoi errori.

Io descriverò, non già i diversi accidenti, ma le cause secrete di quest'ultima e troppo lunga resistenza.

Quasi un secolo è trascorso dacchè i Cristiani aquistarono il potere, e pure non possiamo ancora chiamarli padroni della società. I principii di loro religione, pubblicati in Asia ed in Europa con ammirabile eloquenza, non valsero a modificare costumi che si ostinano a portare il giogo della menzogna; i Padri della Chiesa predicano ai fedeli la pratica delle virtù evangeliche, carità, rispetto ai potenti, nè per questo le insurrezioni, gli assassinii diventano meno frequenti; e nel giro di cinquant'anni si videro quattro imperatori cristiani perire di morte violenta. Non si può dunque dire che la storia politica del quarto secolo differisca da quella del terzo: una nuova religione si è stabilita, ma l'aspetto generale della società non si mutò, e la rivoluzione religiosa non è compita che alla superficie. Se i pagani fossero stati meno numerosi, e non si fossero pasciuti della speranza di veder un giorno rinascere il loro culto, questa persistenza degli antichi costumi avrebbe avuto qualche importanza, sarebbesi anche potuto considerarla come cosa naturale in un popolo che muta religione, e credere che il tempo e l'opera del nuovo culto ne trionferebbero facilmente: ma tal non era la situazione dei pagani.

Potenti per numero, animati da insanabili pregiudizii, da odii inveterati, e fermamente convinti che la potenza del cristianesimo posasse su fragile base, dovettero necessariamente far poco conto delle leggi contrarie alla loro religione, e colla potenza dei pubblici costumi seguitare la guerra contro le dottrine cristiane. Il paganesimo ci si offre dunque sotto un nuovo aspetto: non arma più legioni a sua difesa, non fa più risuonare i suoi lamenti nel ricinto del senato o dal Campidoglio; par fino abbia dimenticata l'antica grandezza e le ingiurie di fresco ricevute: rassegnato in apparenza alla sua trista fortuna, con minacce, con calunnie, con una specie di persecuzione sovra le coscienze di chi lo abbandonò, s'inge-

gna di descrivere attorno a'suoi partigiani un circolo ch'essi non oseranno oltrepassare. La scuola teurgica, che cacciata da Alessandria, si riformava poco a poco in Atene, faceva al cristianesimo una guerra più nobile e leale, opponendo ad idee altre idee, dogmi ad altri dogmi, e sosteneva un combattimento intellettuale pieno di grandezza. Il paganesimo romano co'suoi pregiudizii e i suoi politici interessi, era invece condannato, dopo perduto il potere, a bersagliar il cristianesimo con una lotta minuta e meschina, con quella resistenza di costumi che si fa sentire in ogni luogo, e in nessuno può essere raggiunta. Contro questa guerra d'opposizione, così indegna del loro genio, ebbero a lottare due uomini celebri, che come lumi splendenti rischiararono ad un tempo e la ruina dell'antico culto, e quella dell'impero d'Occidente; voglio dire san Girolamo e sant'Agostino, che la providenza sembra aver collocati a lato al cristianesimo nel momento che l'invasione dei Barbari stava per esporlo ad una crisi che, in apparenza pericolosa, dovea però assicurarne per sempre il trionfo.

Vescovo di piccola città d'Africa, Agostino dirigeva solo la Chiesa ortodossa: nè mai l'autorità del genio fu accettata con più unanime consenso. Dal fondo del suo chiostro di Betlemme, Girolamo attendeva a lentare i lacci che stringevanó in un fascio i membri del patriziato, ciecamente devoto ai riti antichi; e per giungere allo scopo, adoperava il potere che l' immaginazione sua viva e brillante gli dava sulle più nobili e virtuose dame romane. Il paganesimo, benchè meno debile forse rispetto al pensiero che non fosse stato nel secolo precedente, non opponeva verun antagonista a questi illustri rappresentanti del genio cristiano, e parea confessarsi inferiore: ma l'ingegno non è la sola arma delle fazioni, ed altre nè possedeva il paganesimo, non meno formidabili tra le sue mani: *Videamus quemadmodum castra cœli et inferni dimicent, arma Christi et diaboli decertent* (AMBROGIO V. 499).

Fin dal principio della lotta religiosa che io tolsi a descrivere, i partigiani del culto antico erano di lunga mano sovra-

stati agli avversarii perchè uniti. Sempre si presentavano al combattimento come una falange serrata, da un pensiero solo mossa e girata, mentre i cristiani stancavano l'impero con interminabili dissensioni. Veramente Costantino aveva detto: « Si vede fra loro regnare un perfetto accordo, una tenera carità » (*Discorsi* c. 23): ma io non credo che altri abbia ravvisato questo commovente spettacolo dell'unione dei Fedeli. Una tale superiorità dei pagani, la sola che mai abbiano avuto sopra i loro nemici, proveniva men tosto da saviezza loro, che dalla natura degli interessi per cui combattevano. Più l'esito della lotta s'accostava, e più l'unione dei pagani e il disaccordo dei cristiani crescevano, tantochè nel quinto secolo sant'Agostino si rassegnava, non senza dolore, a mostrare ai fedeli la condotta dei Gentili su questo punto come esempio degno di imitazione.

» Essi hanno, dic' egli (IX. 328.), molti dèi tutti falsi, non » un solo e vero: eppure rimangono uniti, mentre noi non » sappiamo sopportare la concordia. V'è di più: i Gentili ve- » nerano una turba di numi, non solo falsi, ma nemici aperti » gli uni degli altri: Ercole e Giunone s'abborrirono; erano » stati mortali; .... i pagani alzarono tempii ad entrambi, » onorano l'uno e l'altra, vanno a Giunone, vanno ad Er- » cole, e vivono in pace sotto dèi che si detestano. Marte e » Vulcano si odiano, e ben n'ha ragione quest'ultimo, scia- » gurato, cui sta sul cuore l'adulterio di sua moglie: eppure » non giunge a vietare a'suoi cultori d'entrare nel tempio di » Marte, e i Gentili venerano l'uno e l'altro. Se imitassero » i loro dèi, eglino si detesterebbero, mentre in vece passano » in pace dal tempio di Marte a quel di Vulcano. Grande in- » degnità lo so: ma pure non temono che il marito si indi- » spettisca quando si vada a lui partendo da Marte seduttore: » hanno un cuore, e sanno che le mura dei templi non pos- » sono essere smosse. O fratel mio, torna all'unità! Noi » onoriamo un Dio solo, nè mai abbiamo veduto regnare » discordia fra il Padre ed il Figliolo. »

San Girolamo descritti i guasti degli Unni, soggiugne (T. IV. p. 661): « A quel tempo regnava tra noi la disunione,

» e la guerra domestica faceva ancor peggio che la straniera.»

Sant'Agostino e san Girolamo intendono parlare soltanto degli eresiarchi onde era allora turbata la Chiesa: pure l'unione non si trovava neppure fra gli ortodossi, e il disaccordo nasceva da gravissime cagioni. Fu avvertito a ragione che la costituzione della Chiesa, dopo essere stata democratica dagli Apostoli fin a Costantino, divenne poi aristocratica (PLANCK t. I. p. 68), il qual cangiamento agevolò lo stabilirsi del cristianesimo in Europa, e ne consolidò il potere nell'Asia, ma non potè operarsi senza offendere le abitudini e gl'interessi di quei fedeli, i quali non appartenendo al clero, si videro ridotti affatto al nulla. Le ricchezze del clero e il suo spirito dominatore diventarono abituali soggetti di lamenti e di rimbrotti: i pagani che formavano quella *virorum catena gentilium* di cui parla sant'Ambrogio (V. 113), stimolavano la gelosia de'semplici fedeli contro i vescovi e i sacerdoti, come stimolavano lo spirito d'eresia, e soffiavano nei mali umori dei cristiani scontenti (1). Altre armi furono affilate contro quelli che davano alla Chiesa il rarissimo esempio d'una fede invariabile e d'una totale assenza di ambizione.

Con gran forza di legami la *cattiva nobiltà*, come la chiama sant'Agostino (T. X. p. 309), attaccava agli altari dei falsi numi chiunque ad essa appartenesse per nascita, per interessi, o per ingegno: legami che non si erano rilassati al fine del quarto secolo. E la storia d'allora ci offre un bizzarro esempio della tirannia esercitata dai pagani contro i patrizii che

(1) Temistio, che riguardava tutte le religioni come buone del pari, dedicò a Valente un libro destinato a rassicurare i cristiani sulle conseguenze della loro disunione, mostrando che una ben più grande esisteva fra i pagani. SOZOMENE VI. 36. Senza dubbio quel filosofo non voleva parlare se non della conformità di credenze, la quale in fatto nè esisteva nè poteva esistere fra i Gentili. Io alludo soltanto alla concordia nell'impiego dei mezzi d'azione contro il cristianesimo; e tutto mostra che questa non cessò mai tra i difensori del culto antico.

osavano concepire il reo pensiero di scostarsi dal secolo: uditelo.

Roma contava fra'più illustri suoi senatori Ponzio Meropio Paolino, rispettato non meno per virtù ed ingegno, che per nascita e ricchezze. Figlio del prefetto al pretorio dei Galli, educato dal poeta Ausonio, da lui raccomandato all'imperatore Graziano, Paolino fu console surrogato nel 378; già aveva governato la Campania, e sostenuto cariche importanti in Italia, nella Spagna e nelle Gallie, quando alcuni colloquii con sant'Ambrogio e con altri vescovi e non sappiamo quali dispiaceri, il disgustarono della dignità, e gli posero in cuore la ferma risoluzione di abbandonar il paganesimo: onde uscì di Roma, e poco stante ricevette il battesimo, probabilmente nel 389.

Tale conquista pensate qual gioja recasse ai cristiani! i vescovi si congratulavano e rendevano grazie a Dio; sant'Ambrogio scrisse ad un vescovo amico suo, perchè ammirasse il coraggio, onde un uomo per *isplendor di schiatta a nessun secondo* confessava Gesù Cristo (*Epist.* 30. t. V, p. 259): sant'Agostino scrisse a Paolino, che tutti i cristiani da quel punto erano suoi fratelli, volevano vederlo, parlargli per ammirarlo meglio (*Epist.* 32. t. II. p. 47): e volgendosi a Licenzio gli dice: *Va nella Campania* (Paolino abitava a Nola), *impara a conoscere quel santo servo di Dio Paolino, che con cuore tanto più generoso quanto è più umile, rigettò tutte le grandezze di questo secolo per portare come fa il giogo di Cristo* (Id. p. 56). San Girolamo, san Martino, Sulpizio Severo, tutti in somma i caporioni del cristianesimo attestano la gioja loro e l'ammirazione.

Se i cristiani non dissimulavano il contento di siffatta conversione, non meno aperto era il dispetto de'pagani. Cominciarono a mettere in dubbio la diserzione di Paolino come impossibile a credere. — *S'ha da supporre*, dicevano essi (AMBR. t. V. p. 259), *che un uomo di quella famiglia, di quella stirpe, di quel carattere, dotato di tanta eloquenza, abbia abbandonato il senato, stornando la successione di una nobile casa?* Quando poi più non poterono dubitarne,

ruppero in invettive contro Paolino, qualificando l'azione sua di *indignum facinus*: e sant'Ambrogio ben avea preveduto il furore che la conversione dell'amico suo susciterebbe fra i pagani: *Che diranno essi quando il sapranno*?

Paolino venne in odio ai parenti ed agli amici, devoti agli interessi dell'antica religione: la *procax et maledica lingua gentilium* (HIERONYM. IV. 2. p. 622) s'aguzzò contro di lui, tutti se ne scostarono: i clienti, i liberti, fino gli schiavi suoi guardarono come spezzato ogni legame con esso. Così, perchè un senatore per tanti titoli illustre, erasi conformato al voto degl'imperatori, alle leggi della repubblica e all'impulso della propria coscienza, trovavasi di slancio isolato in mezzo di quella società romana, ove i nodi di famiglia e di classe legavano i cittadini in relazioni così strette, e così difficili a rompersi. Ottant'anni dopo la conversione di Costantino, quella di un senatore valeva ancora ad istomacare i pagani e far gran colpo in una Roma!

Ingiustizie però ed amarezze non valevano sull'anima di Paolino, che sentivasi chiamato da Dio a cooperare alla grande opera, che si compiva per mano d'uomini eletti: e diceva con sant'Agostino (T. II. 305): *Se è cosa bella e grande l'iscrivere le sue dignità nel libro della storia, quanto più glorioso e più bello non è il segnalarsi per purezza d'anima e di cuore?* Ma pure non potè restare insensibile ai ripetuti assalti de'primitivi amici, e se ne dolse con quella rassegnazione piena di dolcezza, che si trova soltanto nelle anime che non sanno odiare.

» Dove or sono i miei prossimi, i parenti miei? dove gli » antichi amici? dove quelli con cui vissi un tempo? Io sparvi » dinanzi a loro: divenni ignoto a' miei fratelli, straniero ai » figli di mia madre. Gli amici e quelli che mi stavano dac» canto, si discostarono: e al cospetto mio non si fermano » più, che come un rapido fiume, come un'ondata che passa » impetuosa; e pare che io sia per loro un soggetto di confu» sione, e che arrossiscano di venire a me (p. 181). » Suo fratello stesso l'aveva lasciato, e le persone del mondo *latra-*

*vano* contro di lui con parole profane ed insensate, e tacciavano di follia la sua pietà.

I rimproveri che più gli andarono al cuore furono quelli del suo maestro ed amico, di quel celebre poeta che un tempo dirigeva i suoi passi nello studio delle lettere e nella carriera degli onori, voglio dire Ausonio. Appena il poeta sa il disegno di Paolino, gli scrive per indurlo a lasciare la Spagna ov'erasi ritirato, e tornare a Roma, *sedes dignitatis senatoriæ*; nè sa recarsi a credere che l'amico suo seppellisca in una cittaduccia di provincia l'ingegno e la gloria sua, e ricusi di continuare con esso quella frivola corrispondenza onde erasi in altri tempi dilettato (*Epist.* 23. 24. 25. p. 675-698). Così fatti erano i principali pagani: non comprendevano tampoco l'agitazione di spirito e di cuore che allora tormentava il mondo; e credeano così poco alla forza della convinzione e all'autorità della coscienza, che speravano con esortazioni senza potere, o con deboli rimbrotti tornar agli altari della menzogna quelli che gli avevano disertati, quasi che i giusti si prestassero al culto della verità per capriccio o per isbadataggine.

Ausonio tenta tutte le vie che crede conducano al cuore di Paolino; memorie d'un tempo felicemente passato, amore delle lettere, lungamente comune a loro, nulla dimentica; lo scongiura infine con autorità:

> *Ego sum tuus altor, et ille*
> *Præceptor primus, primus largitor honorum,*
> *Primus in Æonidum qui te collegia duxi.*

A tutto ciò Paolino rispondeva (259): ***Io voglio lasciare il mondo e le ricchezze mie per paura che l'amore o le cure di questa vita mi impediscano di prepararmi al tremendo giudizio di Gesù Cristo. Non m'importa di passare per uno spirito debole a sentenza di quelli che seguono diversa condotta, purchè la mia sia giudicata dalla sapienza suprema.***

Il paganesimo conobbe di non valere più nulla sull'anima di Paolino, e restò dagli inutili tentativi.

Pammachio senatore, Gracco che pretendevasi disceso dagli illustri di quel nome, Cajo Postumo Dardano, prefetto che fu delle Gallie e che da san Girolamo è qualificato *christianorum nobilissimus, nobilium christianissimus* (II. 606) formano con Paolino le quattro più celebri diserzioni provate allora dal paganesimo. Le particolarità della loro conversione ci sono ignote; nè se avessero come il vescovo di Nola a lottare contro il risentimento della fazione pagana. Gracco, per meritare il battesimo, si pose a capo d'alcuni infervorati cristiani, ed andò a saccheggiare l'antro di Mitra; ciò che lo rese famoso nella nuova religione, com'era stato nell'antica per la nobiltà.

Molto dopo la sua conversione, quando le sue virtù l'avevano collocato ne'più alti gradi, Paolino ebbe a sostenere e consolare un neofito, calunniato per aver lasciati gl'idoli. Chiamavasi Apra, ricco, savio, eloquente uomo, stimato per prudenza e per erudizione; già amico di Paolino fin quando era nel mondo, poi incoraggiato dai consigli dell'amico, si fece battezzare nel 400.

Paolino così gli scrive (VI. 214.): « Mi congratulo della » tua perseveranza, e che abbi rigettata la sapienza che Dio » riprova, ed amato meglio di vivere coi modesti discepoli » di Cristo, che coi savii del mondo. Essi ti odiano, ciò che » non farebbero se tu non fossi vero discepolo di Cristo, » giacchè il mondo non odia se non chi gli è straniero o » nemico. Felice infelicità spiacer con Cristo! Temiamo l'a» more di quelli cui non si può piacere con lui. Venera» tissimo fratello, non senza ragione tu ti glorifichi e ti chiami » così contento. Ormai tu puoi crederti veramente cristiano, » poichè quelli che ti amavano ti detestano, e quelli che ti » temevano ti disprezzano. »

Apra fece grandi progressi nella fede, diventò vescovo di Tullo, ed oggi è sugli altari.

Or conosciamo le armi adoperate dal paganesimo contro i disertori della sua causa; e ben si voleva gran forza di carattere e assoluto spregio di tutti gl'interessi del mondo per osare d'affrontar questo nuovo genere di persecuzione,

esercitato dall'antico culto fin nel secreto asilo della famiglia. Solo il plebeo che neppure poteva pretendere agli onori della calunnia, entrava senza rumore nella società cristiana.

Non si può affermare che la generosità di san Paolino trovasse molti imitatori; se pochissimi patrizii abbandonarono le dignità e le ricchezze per darsi al cristianesimo, una folla d'altri, tenuti sotto il giogo dell'errore dalla speranza d'ottener favore dall'aristocrazia, continuarono ad affaccendarsi contro una religione già indebolita dalle sue proprie dissensioni. Quanta influenza esercitassero i costumi antichi sopra lo spirito di personaggi potenti, vedesi in Licenzio, giovane rampollo dell'aristocrazia pagana, che dopo essersi avventurato alcun tempo sulle vie cristiane, tornò in seno del paganesimo.

Nasceva egli da Romaniano, il principale personaggio della città di Tagaste in Africa, che resosi cristiano, lungamente traviò negli errori del donatismo. Affidò egli l'educazione del figliolo a sant'Agostino, il quale gli pose un amore di padre, e compiacevasi di vedere in lui un futuro propagatore della fede. Licenzio accompagnò sant'Agostino a Milano, e lo troviamo fra i giovani amatori delle lettere e della filosofia, che univansi a *Cassiciacum* (Cassago, in Brianza o sul Varesotto) per trattare, sotto la direzione del maestro, le questioni più ardue e interessanti, poi tornò in Africa, e prese il parlare e la condotta di cristiano (WERNSDORF, t. III. p. 410).

Tutt'a un tratto le idee di Licenzio vennero sovvertite dalla più futile cagione, da un sogno che gli annunziava come un dì sarebbe console e pontefice pagano. Di più non vi volle per isperdere tutti i frutti dell'educazione tanto accurata del maggior genio di quel secolo: Licenzio abbandonò sant'Agostino, corse a Roma, ove, secondo il suo sogno, tanta gloria l'aspettava, e ben tosto sentì il peso delle catene, che il paganesimo imponeva ai suoi fedeli.

Egli vuol giustificarsi agli occhi di sant'Agostino, e cerca le scuse della sua assenza in non so quale disegno di matrimonio (AUGUST., t. II. p. 55).

Sant'Agostino, che non s'aspettava una tale giustificazione, al riceverla non frena lo sdegno, e intima all'allievo che senz'altro ritorni (t. II. p. 56), e dà incarico a Paolino di far con esso un ultimo tentativo, gran fiducia ponendo sulle parole d'uno che aveva sacrificato al cristianesimo maggiori dignità, che il sogno non ne promettesse a Licenzio. Paolino diresse al giovane ambizioso una esortazione in bei versi (t. II. p. 51).

Altrove allude a questo mal arrivato sogno, fonte di tanti errori (t. II. p. 51): *O figliol mio, tu riceverai la corona di grazia, ed allora sarai console e pontefice, non per effetto dei fantasmi d'un sogno, ma della verità. Allora Cristo rivelando il divino suo potere, manderà in dileguo le immagini bugiarde: e tu, o Licenzio, sarai davvero console e pontefice, se seguirai gli apostolici insegnamenti di Agostino.*

Licenzio non preferì il pontificato promesso da Paolino a quello annunziatogli dal sogno, e tutto conduce a credere che, rientrato nella società pagana, più non ne uscisse.

Pura ambizione avea dunque ricondotto costui verso l'errore: nessun grave pensiero combattè nel suo spirito l'efficacia dei divini precetti del cristianesimo: l'interesse personale, aguzzato da una chimera, bastò per rimettere nelle file dei pagani l'allievo prediletto di sant'Agostino. Giovi il dire che non tutti gli amici de' falsi numi obbedivano a così anguste idee.

Sovente persone avvedute e calme in apparenza si presentavano per sostenere ancora, contro i capi della nuova religione, discussioni, non più nuove gli è vero, ma pure interessanti perchè non prive di gravità, e perchè nel quarto secolo i pagani eransi ostinati a non entrare in serie controversie.

L'analisi d'una di queste discussioni ci darà a conoscere il carattere delle idee pagane al tempo che i Goti presero Roma: e vedremo se lo spirito pagano avesse fatto alcun notevole cambiamento da quando Simmaco compilò la sua famosa *Professione di fede.*

Delle più illustri di Roma era la famiglia Volusiana, che nel IV secolo fornì allo Stato molti prefetti della città o del pretorio, proconsoli, vicarii, ecc.: non occorre dire che dava vigorosamente di spalla al culto antico (TILLEMONT, *Mem. eccl.* t. XIV. p. 234).

Uno de' suoi membri fu in gioventù spedito proconsole in Africa, mentre sant'Agostino era vescovo d'Ippona, giacchè fu appunto nel 412. Naque in questo la speranza di guadagnare alla Chiesa l'erede della potenza dei Volusiani, e fidava di riuscire, perchè la madre di Volusiano era cristiana, e faceva voti per la conversione del figliolo. Questi era ben innanzi nelle dottrine neoplatoniche, insegnate con tanto rumore, non più ad Alessandria ma in Atene; venerava Apollonio di Tiane e Apulejo come esseri più che umani; era in somma discepolo dei filosofi eclettici di allora. Fecondava gl' insegnamenti di Agostino il tribuno notaro Marcellino: il capo della Chiesa d'Occidente diresse due lettere a Volusiano che abitava in Cartagine, stimolandolo a cominciare con esso una discussione; *scribe ut rescribam.* Volusiano rispondendo, attestò la massima venerazione a sant'Agostino, chiamandolo *venerabile padre, uomo di probità e giustizia, personaggio degno d'ogni gloria*: e sottomise alla sua sapienza alcuni dubbii sull'incarnazione di Gesù Cristo, che Agostino s'affrettò a dissipare. Non per questo Volusiano aperse il cuore, ed evitava attentamente di discutere con Agostino le vere cause, che nel suo spirito contrariavano il trionfo delle nuove idee: troppo amando le sue illusioni per avventurarle in una polemica, ove non potea confidare della vittoria. Ma col tribuno fece più a credenza; le discussioni vennero tra di loro frequenti, e Marcellino scriveva a sant'Agostino (t. II. p. 7): *Per quanto me lo consentono i miei scarsi mezzi e la povertà del mio spirito, ogni giorno ho una disputa con Volusiano: e incoraggiato da sua madre, spesso vado a trovarlo col pretesto di fargli visita.* Dietro queste numerose conferenze, Marcellino raccolse le tre principali quistioni in esse dibattute, e le trasmise a sant'Agostino. Erano quest'esse:

1. Nessuna cosa deve cangiarsi prima di averla provata cattiva: ovvero, ciò che una volta fu fatto con ragione, non deve in alcun modo essere mutato (p. 8).

2. La predicazione e le dottrine di Cristo, da cui viene il precetto di non rendere mal per male, non s'affà punto coi costumi della repubblica (p. 8).

3. Sotto alcuni imperatori cristiani, molti guai toccarono all'impero (p. 8).

Volusiano apriva finalmente il cuore, come vedete: non più la fede ne'miracoli e nell'incarnazione di Gesù Cristo ripugna alla sua coscienza, ma ne sgomentano il secreto pensiero i cambiamenti che il cristianesimo introdusse nella società romana. Come Simmaco, come tutta l'aristocrazia, rifugge dalle nuove dottrine per ragioni politiche; non impugna la purità della morale del cristianesimo, nè la sublimità de'suoi dogmi; ma tra questi vantaggi e la salvezza della costituzione, la scelta d'un Volusiano non può rimaner incerta.

Avrete osservato quanta analogia sussiste fra queste tre proposizioni e la relazione di Simmaco: le idee son desse, e appena nell'espressione si trova qualche diversità: onde non credo essermi ingannato quando asserii, che questa professione di fede circolò per tutto l'impero, e divenne il simbolo fisso delle credenze pagane.

« Ciò che una volta fu fatto con ragione » dice Volusiano « non deve essere cangiato. » Questo principio d'immobilità si trovava in fondo al cuore di tutti i partigiani del paganesimo: già conosciamo il *more majorum*, che tante volte ci risuonò all'orecchio: tante volte abbiam inteso i pagani dire ai loro avversarii: *Corrumpitis disciplinam, moresque generis humani pervertitis*. Ma al principio del quinto secolo, quando l'ultima ora dell'impero romano stava sullo scocco, quando gli antichi elementi sociali, confusi coi nuovi, più non formavano che un raccozzamento eterogeneo, sognar ancora l'immobilità dei costumi, delle opinioni, delle istituzioni della patria, non era un correr dietro al più stravagante fantasma?

Quando Volusiano mostrò di credere che la dottrina del Cristo non s'affaceva coi costumi della repubblica, si potè credere che, col toccare il nodo della difficoltà, volesse provarsi di tagliarlo: ma i pagani tutti in generale, e quei di Occidente in modò speciale, aveano sopra il cristianesimo le falsissime idee predicate da quattrocento anni (BERNMEISTER, *De erroribus historicorum gentilium in rebus sacris recensendis*. Swobaci 1688): nè in questa religione vedevano altro che un sistema filosofico, confuso, bizzarro, inesplicabile, proprio al più a soddisfare l'avidità d'alcuni spiriti infermi (*Confusa esse apud nos omnia philosophi gentilium judicant*. Sanctus GAUDENTIUS, p. 18): e gli sforzi di Volusiano non riuscivano che ad una miserabile obbiezione contro quanto la morale cristiana ha di più nobile e sublime. La rassegnazione ai mali, l'umiltà, il perdono delle ingiurie sono virtù che il patrizio non è in grado di comprendere, nè di fatto sarebbe stato possibile introdurli nella politica dell'impero romano. « E che? » diceva Volusiano » bisognerà dunque lasciarci prendere dal nemico? non potremo noi riportare il flagello della guerra sopra un popolo che avesse devastate le provincie romane? » L'impossibilità di sollevarsi ad apprezzare una morale universale, l'abitudine contratta dai pagani di non considerar le credenze cristiane che nell'immediato loro rapporto collo stato politico dell'impero, qui si mostrano evidenti.

Quanto al notare i mali che la patria sofferse sotto molti principi cristiani, nulla io aggiungerò a quanto ho detto, se non che quest'allegazione era divenuta un argomento potente e abituale (*generalis conquestio*) in bocca de' pagani, che sapevano trar partito dalle sciagure d'allora, e da certe proposizioni evidentemente sovversive della costituzione romana, che molti capi della Chiesa proclamavano ancora in quel tempo (1).

(1) Così san Paolino cerca stornare i cristiani dal servigio militare e fin dal matrimonio; scrive ad un uffiziale per deciderlo a lasciar le armi, *qui militat gladio, mortis mini-*

Le obbiezioni di Volusiano, forti agli occhi di lui e dei suoi amici, rivelano però la fiacchezza delle dottrine pagane, e l'impaccio stesso di quel patrizio, e il suo rifuggire dalla

*ster est* (Biblioth. Max. VI. 234. 235): e come se ancora parlasse sotto un imperatore idolatra e in tempo di persecuzione, ripete quel detto dei primi cristiani: *Deus verus dominus imperator æternus*. Procede anzi di più, e volendo indurre l'amico suo a staccarsi dal secolo, fa una satira amara del matrimonio e delle obbligazioni naturali da esso prodotte. « Quanto le affezioni terrestri ci sono care (egli dice, pag. 235), altrettanto ci stancano e tormentano. Quando uno è ammogliato, vuol aver figlioli; se ne ha teme di perderli; se no si lamenta della sterilità. Quando si abbandona alle affezioni della carne, ma non ha lo spirito in riposo, ama le cose che lo lusingano, ma temendo di perderle, o desiderando essere liberato da quelle che il molestano, in ogni caso resta esposto alla miseria. Sventurato colui che perde una buona sposa, più ancora sventurato quel che ne ha una trista; fra questi due pericoli il meglio è non esporsi a nessuno. Altrettanto succede dei figli, che i genitori non ne sono mai contenti: alcuni gli hanno buonissimi, e temono perderli; chi non gli ha tali preferirebbe non averne. » Onde conclude, *disrumpe omnia vincla tua*. I pagani aveano cura di dar risalto a queste esortazioni, e farle servire d'appoggio ai loro rimbrotti contro il cristianesimo, sgridando che questa religione tendeva a rompere fino i legami di famiglia, e che era incompatibile con qualunque specie di società. Sant'Agostino che ben vedeva qual partito potrebbero i nemici della religione trarre da molti principii, dei quali solo l'esagerazione era pericolosa, tendeva a dimostrare che il Vangelo non proibisce nè di portar le armi, nè di sostenere le cariche pubbliche, ma aspira a formare magistrati integri e soldati contenti della paga. E diceva (T. II, pag. 10) « a quelli che pretendono la dottrina di Cristo « contraria alla repubblica, io domando di darci un esercito composto di soldati, quali essa dottrina li vuole; di « darci magistrati provinciali, mariti, spose, genitori, figli,

controversia, mostrano quanto difficile fosse a difendere la posizione dei pagani. Donde se non dalla poca loro confidenza nei dogmi del culto antico, proveniva quell'ostinatezza a portar sempre la discussione sopra un terreno, ove di fatto non poteva aver luogo? Viene svolto avanti ad essi un ammirabile sistema di morale, e i dogmi del più puro spiritualismo, ed essi replicano con argomenti attinti in una politica angusta, nell'interesse istantaneo, od in idee tradizionali di cui vietano perfino che si stimi il valore: esclamano che si attenta alla costituzione romana; che si fa causa comune coi Goti e coi Vandali; e sono ciechi a segno da non accorgersi delle gravi concessioni che fanno al cristianesimo su tutte le quistioni relative al dogma; ormai ammettono senza difficoltà l'esistenza d'un solo Dio, di cui tutte le altre loro divinità non sono che ministri (OROSIUS, t. VI. 1): Gesù Cristo è per essi non più un impostore, un mago, ma *excellentissimus sapientium* (OROSIUS, t. III. 18): concedono molto laddove non avrebbero dovuto accordare nulla, e s'abbaruffano sovra un terreno, dove il cristianesimo li segue per compassione.

Disse alcuno che questa inclinazione, debole per altro, delle opinioni pagane a ravvicinarsi alle idee religiose del cristianesimo gli aveva resi meno stravaganti e meno perniciosi (MOSHEIM, *De studio ethnic.* §. IX. p. 354): ma io credo che in questo involontario movimento dell'errore verso la verità s'abbia a riscontrare una prova del progresso del cristianesimo, e una prova insieme della poca abilità de' capi

« padroni, schiavi, re, giudici, debitori, esattori quali la « legge di Cristo comanda che sieno. Allora chi oserà dire « ch'essa è nemica della repubblica? Anzi chi dubiterà di « riconoscere che la salvezza dello Stato sarebbe meglio as« sicurata qualora si cedesse alle nostre esortazioni? » Tal era il vero spirito del cristianesimo; ma non tutti i dottori cristiani lo comprendevano sì bene come sant'Agostino, e la divergenza d'opinioni dava ardimento ai pagani.

dell'antico culto nel difendere i loro principali interessi, il ritrovarvi un germe di miglioramento religioso e, secondo me, uno scoprire una causa che restò vuota d'effetto.

Ma nè capacità, nè abilità, nè astuzia maggiore più sarebbe bastata a salvare l'errore degli antichi. I pagani dell'impero d'Oriente, e particolarmente i filosofi alessandrini, che facevano al cristianesimo una guerra puramente dogmatica, l'impacciavano e rallentavano sì, ma nol' arrestavano in suo cammino. Nelle controversie coi capi della Chiesa ponevano forse maggior passione e violenza che non i loro fratelli d'Occidente, discutevano anche l'essenza della nuova religione, e non facevansi schermo cogl'interessi politici dell'impero; rigettavano il cristianesimo, perchè questa religione pareva ad essi falsa e cattiva, e ad ogni rispetto inferiore al culto ellenico, onde l'attitudine loro in questo memorabile combattimento era più franca e più naturale che quella dei pagani d'Occidente, eppure non sortì esito migliore.

Qui parmi necessario metter a fronte alla discussione tra sant'Agostino e Volusiano un'altra succeduta in Siria al tempo stesso fra due Greci, uno Cristiano, l'altro Gentile, perchè si possa giudicare sotto che diversi punti di vista gli avversarii della fede cristiana considerassero il politeismo.

I Bollandisti inserirono nella vasta loro Raccolta la vita d'un Alessandro abate di Costantinopoli, fondatore de'conventi de'monaci Acemeti (15 genn., t. I, p. 1019), sebbene la Chiesa non abbia iscritto questo personaggio fra i santi suoi (TILLEMONT, *Mém. eccl.* t. XII, p. 491). Alessandro, passati molti anni nella solitudine, si diede a predicare il vangelo. La sola circostanza che ci sia nota della sua predicazione è la conversione d'un governatore per nome Rabula, e de'pagani della città ov'egli teneva sede: città innominata, ma posta nella Mesopotamia, quattro giornate lontano dall'Eufrate (1).

(1) TILLEMONT, p. 493, mette alcun dubbio sull'autenticità della controversia che accenniamo. Io farò osservare che il

Avendo Alessandro abbattuto ed arso un tempio degl'idoli, Rabula sdegnato lo rimprovera così di quest'atto di violenza (Bolland, p. 1022).

» Tu abbattesti il tempio de'nostri dèi, de' signori nostri. Non il popolo soltanto, ma noi tutti tu vuoi sedurre, e renderci pari a te, sacrileghi e sprezzatori degli dèi. Dichiara dunque il vero: quale speranza vi sostiene voi altri cristiani, che spingendo tant'oltre l'ardire, mostrate fino disprezzare la vita?

*Alessandro.* » Noi non disprezziamo altrimenti la vita, come tu pretendi, ma aspettando la vita eterna, impariamo a distaccarci da questa perchè ci fu detto: Chi perderà sua vita in questo mondo, la ritroverà nell'altro.

*Rabula.* » Che sperate dunque? dove andrete uscendo dal mondo?

*Alessandro.* » Noi colle opere nostre mostriamo a chi vuol conoscere la verità, la potenza di queste parole, e non ricorriamo, come i Gentili, a favole ed a vani parlari.

*Rabula.* » Quanto a me sono disposto a ribattere tutte codeste follie, colle quali non solo tu rechi turbolenza fra noi, ma cerchi ricoprire di spregio i nostri dèi.

*Alessandro.* » Ed io ti farò conoscere la potenza del nostro Dio ed i misteri della fede. »

Allora Alessandro apre i libri santi, e comincia col pagano una polemica, durata, senza cessare, un giorno ed una notte. Tutto annunziava che finirebbe in favore della verità, allorquando a proposito del miracolo d'Elia, che fece discendere il fuoco dal cielo in terra, Rabula esclama:

» Tutte queste le sono baje, e le vostre credenze, un tessuto di favole. Io voglio darti un parere da fratello: vieni

racconto ci fu conservato da san Marcello, discepolo d'Alessandro, e secondo suo successore come capo degli Acemeti; quand'anco non fosse esatto in tutte le sue particolarità, per lo meno rappresenta l'opinione dei tempi, e quelle specialmente di san Marcello, il che per noi è abbastanza.

a celebrare con noi l'odierna festa e sagrifica agli dêi: essi sono generosi, nè ti niegheranno perdono ed impunità per quel che hai commesso contro di loro, giacchè la colpa tua viene da ignoranza.

*Alessandro.* » Se al tempo d'Elia esistevano gli dêi, perchè non s'arresero alle preghiere de' falsi profeti, e non fecero discender fuoco sui loro altari? Elia, servo di Dio, era solo, eppure per forza divina diede morte a tutti: e poichè aveva chiesto da Dio che per punire l'ostinazione degli uomini, non piovesse, per tre anni e sei mesi una stilla d'aqua non piovve; sintantochè il Signore, mosso a pietà della vedova, mitigò la severità del suo servo e l'eccitò all'indulgenza, acciocchè adempisse il suo giuramento, e gli volgesse preghiere a favor degli uomini.

*Rabula.* » Se questo è vero, se tale è il tuo Dio, se ascolta le preghiere de' suoi servi, domandagli che or faccia discendere fiamme dal cielo: e se egli ti esaudisce, io dichiarerò che non v'ha altro dio che quello de' cristiani; altrimenti quanto si trova ne' vostri libri è falso, giacchè tu pure ti chiami servo di Dio. »

L'autore della *Vita d'Alessandro* continua narrando il miracolo che fece risolvere la conversione di Rabula.

L'enorme differenza tra questo e Volusiano è troppo evidente. Il patrizio romano non poteva esser convertito se non abbandonando i suoi pregiudizii di nascita, gl'interessi di classe, e tutte le sue politiche opinioni: abbandono non impossibile, come ce ne fa chiari l'esempio di san Paolino: ma da quanti sentimenti segreti e vigorosi non doveva essere combattuto? Che potevano in fatto rispondere i dottori cristiani a dimande attinte nelle dottrine politiche dell'impero romano e dell'interesse personale? Come sostenere che una nuova religione non cangi i costumi e le leggi d'uno Stato, che non ferisca di necessità una folla d'idee, di passioni, d'interessi?

I pagani, che sull'esempio di Rabula, consentivano ad aprire i libri santi e discuter le dottrine in essi contenute, erano ben presto rischiarati e convinti: svegliavansi, per dir

così, da qualunque odio avessero portato alle nuove credenze, meravigliandosi di aver potuto dormigliare sì a lungo in braccio all'errore (1).

Osservate inoltre, che le conversioni ottenute in Oriente, provenendo in generale da un esame attento e da una discussione profonda, duravano più che quelle in Occidente, le quali spesso nascevano da un cambiamento repentino e inconsiderato d'opinione, onde o duravano poco o si prolungavano a scapito del cristianesimo.

Abbiamo veduto fallire i tentativi di sant'Agostino verso Volusiano; la vanità del secolo ebbe vittoria. Meglio profittava coll'aristocrazia san Girolamo, in cui la prudenza era alleata coi moti di un'anima piena d'ardore. Non aspirava a vittorie pronte e rumorose; l'aquistar alla verità una persona sola in qualche illustre casato gli pareva un gran che, onde aspettava luogo e tempo di render l'opera più compita: e nessun dottore del suo tempo meglio di lui comprese la potenza delle romane costumanze, nè seppe assalirli con maggiore abilità.

Delineò egli il quadro lusinghiero d'una famiglia patrizia, che, data al cristianesimo, conserva ogni rispetto al vecchio suo capo, rimasto pontefice de' falsi dêi: la pace che regna in quella santa casa, la dolcezza del vecchio, sorridente ai canti cristiani che risuonano intorno ad esso, sono rappresentati con mirabile semplicità. Il pontefice chiamavasi Albino, e la moglie e tutti i figli suoi avevano abbracciato il cristianesimo. Tra questi conosciamo soltanto Leta, che san Girolamo chiamava sua *religiosissima figlia in Gesù Cristo*, e che sposò Tossozio, figlio di santa Paola, da cui ebbe una figliola, chiamata Paola anch'essa, la nascita della quale attribuì ad un voto fatto. Essendo morto suo marito, che lun-

(1) Fra le sentenze che estrasse san Prospero d'Aquitania dalle opere di sant'Agostino, si trova questa di una giustezza singolare: *Sic sunt qui colunt idola, quomodo qui in somniis vident vana. Si autem evigilet anima ipsorum, intelligit a quo facta sit, et non colit quod ipsa fecit.* Pag. 573.

gamente s'era distinto fra i membri dell'aristocrazia più contrarii alle novità, essa rimase arbitra di questa fanciulla, onde risolse consacrarla a Dio, e si volse a san Girolamo per averne il parere. Esso rispose colla celebre lettera *De institutione filiæ*, il cui esordio mostra quanto egli fosse circospetto ne' suoi tentativi, moderato nelle speranze, e accorto nella scelta de' mezzi. « L'apostolo Paolo (così egli) » scrivendo ai Corintii, e volendo assoggettare alla disciplina » santa una Chiesa rozza ancora, fra l'altre raccomandazioni » fa questa: — Se una donna ha il marito infedele, ed esso » consente d'abitare con lei, non conviene ch'essa lo abbandoni. Di fatto la moglie fedele santifica il marito infedele, » e la moglie infedele è santificata dall'uomo fedele: senza » di ciò i vostri figli sarebbero impuri, e così sono purificati. — Se alcuno teme che la disciplina venga rilassata » per questa indulgenza del maestro, consideri la casa di » tuo padre, di quell'uomo sì illustre e dotto, che però cammina tuttavia nelle tenebre, e comprenderà come il consiglio dell'apostolo giovi a compensare colla dolcezza dei » frutti l'amaro delle radici, e a far da deboli rami stillare » un balsamo delizioso. Tu nascesti da matrimonio misto; » da te e dal mio caro Tossozio è uscita Paola: chi avrebbe » creduto che la nipote del pontefice Albino nascerebbe da » voto fatto ad un martire, e che suo avo sorriderebbe un » giorno nel sentirla balbettare l'*alleluja* di Cristo? Chi » avria pensato che quel vecchio nutrirebbe in seno la vergine di Dio? Grandi sono le nostre speranze e fortunate! » Una santa e fedele famiglia santifica un uomo infedele. » Già è candidato della fede chi è ricinto da una corona » cristiana di figli e di nepoti. Per me credo che se Giove » stesso avesse una famiglia così fatta, finirebbe col credere » in Gesù Cristo. Voi alzerete le spalle, sorriderete alla » lettera mia, mi chiamerete vano ed insensato: altrettanto » faceva vostro marito prima di credere. Non si nasce cristiano, si diventa. Il Campidoglio coperto d'oro languisce » nella polvere: per tutti i templi di Roma son tesi i ra-

» gnateli; la città esce dalle fondamenta, ondate di popolo » passano davanti ai diroccati templi di Roma, per recarsi » alle tombe dei martiri; se la prudenza non conduce alla » fede, almeno vi costringa la vergogna. Leta, religiosissima » mia figlia in Gesù Cristo, io ti dico ciò, perchè tu non » disperi della salute di tuo padre; una conversione non è » mai tarda. »

Poi segue a tracciare un ordine d'educazione per la giovane Paola, senza dimenticarsi di raccomandare alla madre che « quando vedrà il suo avo, se gli getti in seno, si sospenda al suo collo, canti, a malgrado di lui, l'*alleluja*. » Quanto è fina questa cospirazione ordita in famiglia contro la coscienza dell'annoso sacerdote pagano! Non valeva meglio permettere questi matrimonii misti che dovevano in conclusione tornar vantaggiosi al cristianesimo, che non biasimarli come faceva sant'Ambrogio quando esclamava: *Cave, christiane, Gentili aut Judæo filiam tuam tradere?* (T. I. p. 239).

Dalla corrispondenza di san Girolamo si comprende che egli, durante il suo soggiorno in Roma, era in relazione con una quantità di dame appartenenti all'aristocrazia. Le virtù, le dolcezze, le grazie del suo ingegno lo rendevano nemico troppo formidabile, perchè i capi del paganesimo non adoprassero contro di lui la solita arma della calunnia. Colmandolo di disgusti, vollero costringerlo ad uscire di Roma, e in questa occasione trapassarono quanto aveano fatto dianzi con Paolino. San Girolamo fu pubblicamente diffamato (1) come mago, mentitore, dissoluto (*lubricus*); gli apposero sino l'infamia di un delitto, di cui giammai la sua condotta non avea dato luogo di sospettarlo reo, e che involgeva anche santa Paola suocera di Leta, senza che l'austera vita di una matrona di quel grado bastasse a giustificarlo. E tanto rumore ne venne, che la cosa fu recata ai magistrati:

(1) *Non mirum ergo*, diceva egli, II. 506, *si contra me parvulum homunculum immundæ sues grunniant.*

l'accusatore disdisse la calunnia; ma quelli che si compiacevano dello scandalo non accettarono la discolpa, e san Girolamo al fine lasciò Roma.

La vittoria de'pagani fu però incompiuta: potevano costringere san Girolamo ad abbandonare la rôcca della loro religione, non ridurlo al silenzio. Dal seno dell'Oriente, dov'egli si era ritirato, rinnovò con un'assidua corrispondenza i legami ond'erano seco riunite le sue figliole in Gesù Cristo, e, secondato da esse, gittò germi di dissoluzione in cuore di quell'aristocrazia sì superba del suo potere, e sì attaccata agli errori suoi (1).

Sull'entrare del secolo V la propagazione del cristianesimo nelle classi elevate della società molti ostacoli trovava tuttavia, ma almeno i potenti che discredevano l'errore, rimanevano fedeli alla nuova credenza, nè scandolezzavano la società con apostasie. Le famiglie senatorie che avevano abbracciato il cristianesimo, davano in Roma l'esempio, pur troppo raro, della pietà e di tutte le cristiane virtù; non così succedeva tra il volgo e nella classe media. I costumi eransi stranamente guasti nei cinquanta ultimi anni del quarto secolo, a segno che la scelta d'una religione era tra il popolo considerata come l'atto più inconcludente. Per tornaconto, per curiosità, per moda abbracciavano la nuova religione, poi alla prima occasione l'abbandonavano. Questa, a dir vero, non era indifferenza, poichè l'indifferenza consiglia all'uomo di star nella religione dov'è nato: era un assoluto ateismo, una ributtante depravazione, un aperto dispregio di quanto v'ha di più sacro. Quante volte la Chiesa, che lottava, sebbene invano, contro il progresso del male, non ebbe a compiangere le troppo facili conquiste che faceva nelle classi inferiori della società! Persone vergognosamente ignoranti, senza onore, senz'ombra di pietà, non

(1) V'erano ancora moltissime patrizie idolatre. *Sunt aliquæ delicatæ matronæ*, dice sant'Agostino, X. 309, *quæ dedignantur se inclinare usque ad vestigia sanctorum in hoc mundo peregrinantium.*

accessibili che al più sordido interesse, venivano a contaminare di loro presenza l'assemblea de' fedeli; e son quelli che i Padri della Chiesa designano sotto il nome di *mali christiani, ficti christiani*.... e contro cui sì spesso tuona la loro eloquenza. Gli eretici, i mettimale, i sediziosi facevano sempre capitale di costoro, che parevano entrati nella Chiesa solo per istancarla col loro spirito turbolento, o che non consentivano di restar fedeli alla vera fede, se non a patto d'introdurre nel culto cristiano una folla di superstizioni, la cui influenza troppo a lungo si fece sentire; e il minimo segnale del pagano bastava per ritrarre a sè questi servi d'ogni partito.

Troppo allora comunemente s'incontravano persone la cui arte era passar da una religione all'altra quante volte ne mettesse conto. L'origine di questa incomprensibile corruzione in seno di una religione non per anco interamente sviluppata risaliva ad un tempo anteriore a quello onde noi ci occupiamo. Indarno concilii ed imperatori s'adoprarono contro l'apostasia, che la moltitudine delle eresie e i vizii d'allora la collocavano tra le azioni legittime (V. AMTHOR. *De Apostasia liber singularis*. Coburg 1833, Stuffken, p. 74. 76).

Prima Teodosio, nel 381 (*Cod. Theod.* lib. XVI. tit. 7. l. 1), pronunziò una pena contro degli apostati, privandoli del diritto di far testamento. Nel 383 (l. 2) modificò la legge precedente rispetto ai catecumeni che apostatassero; ma restavano sempre tutti gli apostati *absque jure romano*. Valentiniano II seguì l'esempio del collega nel 383 (l. 3), ed applicò le indicate disposizioni ai cristiani che si facessero ebrei o manichei; dal che si vede che l'apostasia variava nella sua scelta. Da una legge del 391 (l. 5) impariamo che la nobiltà seguitava il torrente: onde Valentiniano decise che qualunque nobile apostatasse, scadesse di grado in modo che neppure contasse *in vulgi ignobilis parte*. Nel 396 (l. 6) Arcadio privò di nuovo del diritto di testare i cristiani, *qui se idolorum superstitione impia maculaverint*. Non si può dunque accusare il governo d'esser rimasto inoperoso: ma

bisogna mostrare quanto poca forza avessero le leggi in un tempo come quello di cui parliamo.

Un giorno sant'Agostino presentò all'assemblea dei fedeli d'Ippona un uomo che dovea esser celebre fra i rinnegati: nato Gentile erasì reso cristiano, poi disgustato ritornò agli idoli, e guadagnava assai come astrologo: ora domandava di rientrare nella Chiesa, cioè di cambiare la terza volta di religione: Agostino non disperando d'interessar il suo uditorio a favore di un tal uomo, così favellò (VIII. 257).

» Questo antico cristiano, quest'antico fedele, sgomentato dalla potenza di Dio, ritorna a penitenza. Mentre era fedele, strascinato dall'avversario, si fece astrologo; sedotto sedusse, ingannato ingannò: molte menzogne proferì contro Dio, che diede agli uomini di poter fare il bene e astenersi dal male; diceva non essere la volontà che rende adulteri, ma Venere: Marte rendere omicidi: non Dio ispirare la giustizia, ma Giove, ed altri sacrilegi più assai. Quanto danaro carpì ai sedicenti cristiani! Quanti comprarono da lui la vergogna! Ora, se gli prestiamo fede, detesta l'errore, compiange la perdita di molte anime, e, sentendosi preso dal demonio, torna pentito a Dio. Crediamo, o fratelli, che il timore produsse un tal cambiamento. Che diremo? che forse non convenga tanto rallegrarsi della conversione di questo astrologo, già pagano, poichè una volta convertito potrebbe domandare gli ordini? ma è penitente, o fratelli, nè altro domanda che misericordia. Io lo raccomando agli occhi vostri e ai cuori. I cuori l'amino, lo tengano osservato gli occhi: ravvisatelo bene, e dovunque lo incontriate, mostratelo ai vostri fratelli che non sono presenti. Anche questa è cura di misericordia, giacchè dobbiamo temere che la sua anima seduttrice non cambii e riprenda gli assalti. State sull'avviso, sappiate quel che dice, dove va, acciocchè la vostra testimonianza ci confermi nel crederlo veramente convertito. Egli periva, ora è trovato. Porta con sè per bruciarli i libri che lui bruciarono, e vuol rifrescar sè colle fiamme che consumeranno quelli. Non dovete ignorare, o fratelli, che egli batte alla porta della Chiesa prima della Pasqua, ma il me-

stier suo rendendolo sospetto di menzogna e di scioccheria, si indugiò; poi fu ricevuto presto pel timore di lasciarlo esposto a nuove tentazioni. Pregate Cristo per lui. »

Anche Socrate (l. III. c. 2) parla d'un sofista di Costantinopoli per nome Ecebolo, che con mirabile facilità s'adattava a' diversi cambiamenti di fortuna del cristianesimo. Vivendo Costanzo, affettò un vivo ardore per le nuove credenze; salito al trono Giuliano, riprese l'antica devozione per gli dèi; morto questo, pensò che tornasse bene il dar grande pubblicità alla sua conversione, laonde si sdrajava alla porta delle chiese, gridando ai fedeli: « Calpestatemi » come sale insipido. » Socrate soggiunge: « Ecebolo rimase » quel che era sempre stato, cioè un leggero ed incostante. » Altrettanto avrebbe certo potuto dire sant'Agostino del suo astrologo. Or non fa meraviglia il vedere l'apostasia ancora potente quando più nessuno, che avesse l'intelletto sano, poteva sperare il ristabilimento dell'antico culto? l'apparire di Giuliano dovette sovvertire molti spiriti, scuotere di molte coscienze, e dar al trionfo del cristianesimo il carattere d'un fatto transitorio; ma al fine del quarto secolo abbandonare la Chiesa e tornar agli idoli non poteva che destare gran compassione: onde comprendo perchè sant'Agostino consentì ad eccitar i fedeli a favore di un miserabile, già macchiato di tre apostasie: gli premeva di fargli perdere il nome di pagano, convinto che chi acconsentisse a non sacrificare più ai falsi numi, doveva al fine appartenere alla vera religione. Un neofito poteva, impedito dal fermento delle passioni gentilesche, restare più o men tempo sul limitare della chiesa, ma doveva presto o tardi varcarlo. I capi della Chiesa guardarono sempre qual presunzione favorevole che un cittadino consentisse a non essere più chiamato pagano: prima vittoria, da cui presagivano una sincera conversione; e raccomandavano ai cristiani di non infliggere il pericoloso nome di *pagani* ai fratelli loro che traviassero, ma di chiamarli soltanto *peccatori* (OPTAT. l. III. p. 526): s'ingegnavano insomma di far dimenticare il paganesimo, al qual fine proibivano sino di pronunziarne il nome.

L'antico culto, non contento d'impedire lo sviluppo del cristianesimo con attacchi sordi e sleali, viziava anche la disciplina della Chiesa, giacchè sovra i costumi dei convertiti esercitava piuttosto una vera tirannia, che un resto naturale d'influenza. Deve cagionare meraviglia la facilità con cui nel santuario del vero Dio introdusse il suo spirito superstizioso, la lassa morale e il piacere del disordine. Quanto poco la Chiesa, sessant' anni dopo morto Costantino, somigliava a quel che doveva essere e che fu dappoi! Sullo scorcio di sua vita, san Girolamo formò il disegno di scrivere una storia ecclesiastica, ma per mostrare che, sotto principi cristiani, la Chiesa era sempre andata in dechino, *divitiis major, virtutibus minor* ( IV. 2 p., p. 91 ); sentenza severa al certo, e che la coscienza di san Girolamo dovette pronunziar con rincrescimento, ma la cui verità è provata da tutti i documenti storici d' allora. Spesso quest' illustre caporione del cristianesimo, inclinato sempre più all'entusiasmo che allo scoraggiamento, perdeva ogni vigore osservando la deplorabile situazione della Chiesa, e dichiarava di non sentirsi più forza per iscrivere (*Ibid.* 600). Abbastanza gli storici ne rappresentarono con vivi colori lo smodato lusso dei vescovi d'allora, l'avidità, l'ignoranza e la mala condotta del clero (PLANCK, t. I. p. 509. 5 — BINGHAM t. VIII. p. 176. 5), ond'io non farò che scegliere in quel tristo quadro le parti che si riferiscono alla storia del paganesimo.

Tutte le pratiche dell'arte divinatoria rimasero in gran favore tra i cristiani, quando già da un pezzo i meglio pensanti fra i Gentili non mostravano a questi usi dell'idolatria se non od un rispetto di convenzione o dispregio (1). Giuravano pei falsi dèi, facevano festa la quinta feria in onore di Giove, prendevano parte ai giuochi, alle feste, ai banchetti sacri dei pagani: quasi più nulla dell' antica maestà aveano

(1) Sant'Agostino nel libro IV delle *Confessioni* c. 3, riferisce d'essere stato distolto dallo studio della strologia giudiziaria da un medico pagano, che gliela fece comprendere falsa e ridicola.

conservato le ceremonie del cristianesimo: non di rado suonavano inni pagani nelle solennità cristiane, e i fedeli, al modo de'Gentili, intrecciavano danze avanti alle basiliche: nè maggior decenza dominava nell'interno delle chiese, dove si conveniva per trattare d'affari o per ispassarsi; e tanto era il fracasso e lo sghignazzare, che non poteva più sentirsi la lettura de'libri santi; i fedeli litigavano, si battevano, talvolta interrompevano l'offiziante, lo sollecitavano a finire, o lo costringevano a cantare secondo il piacer loro. Sant'Agostino avea dunque ragione di qualificare la sì potente influenza del vecchio culto per una persecuzione del demonio, più nascosta e più fina di quella, per cui tanto avea sofferto la Chiesa primitiva.

Tutti questi fatti sono attestati dal vescovo d'Ippona (II. pag. 268. X. 367 368) e da quel di Milano (V. 46) sicchè non se ne può dubitare: ma poichè si potrebbero tenere per una corruzione particolare della chiesa d'Africa o della milanese, addurrò nuove testimonianze a mostare come la funesta azione dei costumi pagani in tutte le provincie si facesse sentire.

San Gaudenzio, vescovo di Brescia, contemporaneo a quel d'Ippona, seguitando l'esempio del suo predecessore san Filastro, combattè vigorosamente l'idolatria nella sua diocesi: ecco l'estratto di un suo sermone (3°, p. 57).

« Voi, neofiti, chiamati al banchetto di questa pasqua mistica e salutare, badate bene di conservare le anime monde dagli alimenti contaminati dalla superstizione pagana. Non basta che il vero cristiano respinga da sè il pascolo avvelenato dai demonii, bisogna ancora che sfugga tutte le abbominazioni dei Gentili, tutte le frodi degli idolatri, come si fugge il veleno vomitato dal serpente infernale. L'idolatria si compone d'avvelenamento, d'incanti, di legature, di presagi, d'augurii, di sorti, di tutte le vane osservanze; e inoltre di quelle feste chiamate *parentali*, per cui mezzo l'idolatria sa rianimar l'errore. Di fatto gli uomini, cedendo alla gola, cominciarono a mangiar i cibi che avevano imbanditi pei morti, poi non temettero di celebrare ad onor loro sacrile-

ghi sacrifizii, per quanto sia difficile a credere che adempiano un dovere verso i loro morti quelli che con mano tremolante per l'ubbriachezza ergono il desco sui sepolcri, e dicono a chiara voce: *Lo spirito ha sete*. Ve ne supplico, astenetevi da queste cose, acciocchè Dio sdegnato non abbandoni al furor dell'inferno i suoi sprezzatori e nemici, che ricusarono di portare il suo giogo. »

« Qual meraviglia che cristiani sì fatti lasciassero sussistere ed onorare ne'loro dominii gli idoli, gli altari, i templi del paganesimo? (Id. p. 159).

Sant'Agostino, ch'io non mi stanco di citare perchè meglio d'ogni altro dottore suo coevo riproduce al vivo il vero pensiero cristiano, sant'Agostino mostrava gran dolore di veder regnare intorno a sè un culto informe che non era nè il paganesimo, nè il cristianesimo. *Alcuno*, dic'egli (X. 367), *che arrivava alla chiesa cristiano, se ne partiva pagano*. Pure non che disperarsene, scriveva alla vergine Felicia (II. 320): *Non volerti troppo commovere per tutti questi scandali: furono predetti, acciocchè, quando succedessero, ricordandoci com'erano stati annunziati, non ne rimanessimo colpiti*. I pagani, pei quali siffatta tempestiva corruzione non era cosa profetizzata, esultavano al considerarne l'esteso progresso, non volevano creder durevole un culto giunto così presto alla decadenza, e nella loro illusione ripetevano quel celebre detto *I cristiani non sono che per poco: periranno e gl'idoli ritorneranno* (VIII. 313). Non è portentoso il vedere questa religione, tradita, accecata, scalzata d'ogni banda, conservare ancora in mente un'idea d'avvenire, ed esclamare: *Rediet quod erat antea?* (Ibid).

Tale era la società romana. Quest'edifizio vacillante, che il cristianesimo non potea sostenere, avea in un secolo logorato la poca forza che gli restava, e offrivasi indifeso ad una folla di nemici, per cui era esso troppo debole ostacolo. I cittadini posti a sua custodia più non confidavano in se stessi; circolavano da per tutto tristi rumori e pronostoci sinistri: da per tutto mostravansi evidentissimi segni di pros-

sima catastrofe. Uno stesso scopo di sgomento aveva riunito pagani e cristiani, perchè questi ultimi ignoravano che il colpo che sovrastava renderebbe irrevocabile il trionfo della loro fede.

I Romani credevano che la rovina di Roma sarebbe il segnale di quella del mondo: pensiero che Lattanzio aveva in maniera profetica espresso nel secolo precedente. « *Chi du-* » biterà » egli dice (*Instit. divin.* l. VII. p. 25) « che quando » il capo del mondo sia colpito, come deve accadere secondo » le predizioni delle Sibille, non debbano soccombere le » cose umane e la terra? Questa città infatto anche oggi » sostiene ogni cosa. Preghiamo, supplichiamo il Signor del » cielo, se pure i suoi decreti possono essere sospesi, accioc- » chè l'abbominevole tiranno che deve commettere questo » spaventoso delitto, e spegner la luce, la cui mancanza pro- » durrà la rovina del mondo, non succeda più presto di quel » che noi pensiamo. »

Lattanzio s'ingannava nel riguardare la rovina di Roma come preludio di quella del mondo: in lui il carattere romano predominava ancora lo spirito cristiano; che se altrimenti fosse stato, avrebbe senza fatica riconosciuto che questa grande catastrofe doveva far perire soltanto la società romana chiamata dai Padri il *genere umano* con un'iperbole patriotica, la cui esagerazione era dimostrata da troppo infelici avvenimenti. Ma questo errore di Lattanzio basta a far comprendere quanta autorità esercitasse ancora sugli spiriti il nome sonoro di *Roma*, sinonimo una volta di *forza* e di *virtù*. Con qual dolore pertanto apprese l'universo un fatto che gli pareva impossibile, o che almeno si ritardava fin al momento che il mondo spossato cadrebbe sotto il peso di sua vecchiezza! (1) Anche gli abitanti dell'Oriente non guardavano

(1) Il vago presentimento d'una sventura imminente preoccupava, al principio del quinto secolo, tutti gli uomini d'intelletto. Discordi su tanti punti, i capi delle due religioni s'univano per riconoscere, anche prima dell'invasione, che un pericolo sovrastava alla repubblica: e ai cristiani bisognava

Costantinopoli che come figlia di Roma, ed abiurando ogni rivalità, decretavano a questa il titolo di κεφαλαιον (LIBANIUS *Ep.* 448. p. 226). Colpita la testa, l'impero doveva sfasciarsi da sè e perire; pensiero universalmente accettato. Ecco quel che avvenne:

« Io procuro dipingere » dice san Girolamo (IV. 2 p. 674.-661. III. 842) « non le disgrazie degli infelici, ma » la fragilità delle cose umane. Lo spirito inorridisce ram» mentando i disastri del nostro tempo. Son vent'anni e più » che il nostro sangue scorre da Costantinopoli fino alle alpi » Giulie. La Scizia, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la » Dacia, la Tessalonica, l'Acaja, l'Epiro, la Dal[illegible] le Pan» nonie sono dal Goto, dal Sarmato, dal Quad[illegible] l'Alano, » dagli Unni, dai Vandali saccheggiate, devas[illegible] sovvertite. » Quante matrone e vergini, e corpi nobili e puri divennero » ludibrio di queste belve feroci! i vescovi gettati in ferri, » sacerdoti e cherici trucidati, chiese abbattute o convertite » in stalle; abbiamo veduto dappertutto duolo e gemiti, e » immagini di morte. Il mondo romano crolla, eppure noi » non cadiamo di cuore. »

A questa desolazione, che nessuna provincia risparmiava, nessuna città, nessun abitante di quel vasto impero, diede il segnale la rovina della città sacra; rovesciata questa nobile barriera, dinanzi a cui Alarico, mosso a pietà, erasi più volte ritirato, il torrente non poteva più arrestarsi, tutto doveva esserne inghiottito.

Tillemont intitola uno de' suoi capitoli *Trionfo di Gesù Cristo nel sacco di Roma* (T. V. p. 593). Io non so se una

tutta la loro confidenza nell'avvenire per non cedere ai terrori del momento. Claudiano faceva dire ad un personaggio del suo poema *De bello getico*, vs. 371:

*Romanum reparate decus, molemque labentis*
*Imperii fulcite humeris.*

Sant'Agostino, parlando dei Fedeli, diceva, t. II. pag. 6, *Mundo declinante in extrema, æternam civitatis cœlestis felicitatem expectant.* T. II. 60. 240.

religione può trovar occasione di trionfare in sì spaventevole disastro. Vedo chiese profanate e saccheggiate, vergini cristiane esposte al furore del soldato, la spada de' Goti immergersi indistintamente nel cuore di chiunque le viene innanzi, e fatico a vedere nel disastro di Roma altro trionfo che quello della barbarie. Questo fatto doveva certo riuscire a pro del cristianesimo, ma dopo anni assai di sventure, durante i quali i cristiani avevano non men degli avversarii a versare lagrime di sangue.

Per dir vero, sant'Agostino (*Civit. Dei*, lib. I. c. 1), ed Orosio (Lib. VII. c. 39) citano un fatto, che par favorire lo strano concetto di un trionfo del cristianesimo nella presa di Roma, e dicono che Alarico, lasciando piena libertà al furore dei soldati, avea però prescritto di risparmiare chi rifuggisse nelle chiese di san Pietro e di san Paolo. I pagani accorsero in folla a quegli asili, ma sant'Agostino riconosce che vennero preferiti tanto perchè spaziosi e capaci, quanto perchè erano sacri. Certamente il vincitore, il quale non intendeva spopolare Roma, aperse un asilo, ove i fuggiaschi vennero accolti senza distinzione di sette: ma in questo freno posto alla rabbia barbarica, come vedere un trionfo del cristianesimo? Il saccheggio di Roma non desolò i cristiani meno che i pagani, colla differenza però che alla religione dei primi nessuna trista conseguenza ne venne, mentre a quella degli altri fu mortale, giacchè l'aristocrazia, colpita nel cuore si disperse, e con essa svanì tutto l'avvenire del culto antico. So che nel saccheggio furono rispettate le persone dei senatori, e un solo ne fu ucciso in fallo (*Ib.* lib. II. c. 19): ma non basta osservare le violenze particolari, giacchè l'effetto di queste àltera di poco i principii d'un'istituzione; conviene alzar lo sguardo più in su.

Io passo a mostrare che la presa di Roma tolse ai patrizii ogni influenza religiosa, gli spogliò della considerevole porzione di potere che godevano, e delle ricchezze accumulate dai secoli in loro mano.

L'aristocrazia parlava ancora autorevolmente ai Romani degenerati del quinto secolo, perchè era tenuta come senti-

nella vigilante e coraggiosa, posta alla gloria od agli interessi di Roma: diceva e credeva ella stessa, che fin quando stesse in mano sua la sorte dell'impero romano, i colpi della fortuna e del tempo rimarrebbero innocui alle istituzioni della patria. Siffatta convinzione era diffusa tra molti cristiani, e nello spirito dei pagani radicata come dogma politico. Quando i Goti conquistando l'Italia, ed altri Barbari il restante impero di Occidente, col prender Roma fecero sparire l'aureola di gloria che da dodici secoli brillava intorno al patriziato, la realtà mostrossi agli occhi dei Romani, ciascuno vide non esservi che debolezza, vanità, orgoglio, là dove credevano stare tuttora il genio e la forza. Quanto più pesavano le pubbliche sventure, più venivano rinfacciate ai patrizii; non poterono più parlare dell'eternità di Roma e delle istituzioni nazionali; più non osavano fissare gli sguardi su quella statua della Vittoria, i cui frantumi erano coperti dalle ceneri della città. La loro missione pareva dunque compiuta, ed essi vi si rassegnarono, simili ai pontefici pagani, che abbandonavano i templi allora soltanto che ne aveano visto gl'idoli spezzati.

Certo l'aristocrazia traeva la maggior parte della sua influenza dal rispetto dei Romani per le antiche istituzioni, ma non bisogna trascurare la superiorità che l'educazione e l'abitudine del comando davano a'suoi membri. Se i Barbari fossero passati sovra l'Italia per non tornarvi più, a guisa di un torrente devastatore, probabilmente gl'Imperatori avrebbero trovato ancora necessario di conferire le prime cariche dell'impero ai nobili antichi: ma la cosa andò ben altrimenti; i Barbari avevano fissata dimora nell'Occidente: Roma doveva esser presa e ripresa delle volte assai; e il disordine agitar per lunghi anni la sventurata Italia; nè più venne l'occasione di ricorrere alle cognizioni o allo zelo de'patrizii, o venne sì di rado, che non se ne può trarre alcuna conseguenza generale.

Nè sola l'Italia piegava sotto il peso degli stranieri: Gallia, Spagna, Africa n'erano del pari desolate. I ricchi dominii che l'aristocrazia godeva in que'paesi, più non mandarono a Roma di che alimentare il lusso e il credito de'patrizii; le stesse in-

genti ricchezze mobiliari de'nobili vennero distrutte dal saccheggio della città e dell'Italia: sicchè ridotti all'asse, preferirono di spatriare, anzichè rimanere esposti alle violenze dei Barbari, ed agli insulti di quelli, che poc'anzi ne guardavano invidiosi la fortuna ed il potere.

Quindi l'Oriente vide affluire nel suo seno torme di fuggiaschi. Nè i cristiani rimasero freddi allo spettacolo di tante sventure. San Girolamo così scriveva ad Eustochio (T. III p. 746): « Chi avrebbe mai detto che Roma, sorta così sublime colle sue vittorie, perirebbe, e che dopo essere stata la madre diverrebbe il sepolcro de'suoi popoli; che le rive d'Oriente, dell'Egitto, dell'Africa, testè possedimenti della dominatrice Roma, si coprirebbero di schiavi; e che ogni dì la santa Betlemme riceverebbe tra le sue mura una folla di persone, nobili una volta, or venute a mendicare? Noi non possiamo soccorrerli, ma li compiangiamo e mesciamo le nostre alle lagrime loro. »

L'Africa pareva tendere le braccia a questi sventurati. Ivi si ricoverarono quelli che poterono sottrarre ai Barbari porzione di loro ricchezze: ma Eracliano governatore di quella provincia, pose la sventura de'compatrioti a profitto della sua avarizia, faceva spogliare i fuggiaschi, e vendere a mercadanti Siri le nobili fanciulle. L'illustre Fallonia Proba, la più ricca e considerata signora di Roma, abbandonò a quell'ingordo quanto ancora le rimaneva, per salvar l'onore delle due sue figliole Giuliana e Demetriada (HIERON. I. 955. 969).

Non tutti i profughi portavano dignitosamente la sventura, i più anzi facevano maravigliare gli stranieri colla loro spensierataggine: que'che primi giunsero a Cartagine, la prima cosa corsero al teatro, e prendendo parte alle fazioni onde erano divisi gli spettatori, occasionarono nella città il peggior disordine che mai si fosse visto (AUGUST. *Civ. Dei* I. 32. 33). *I loro cuori, già sì orgogliosi e crudeli, non si sono ammolliti,* dice san Girolamo (T. III. p. 942): *vendono i loro cenci; quantunque ridotti in servitù, vogliono possedere dell'oro.*

Così era scaduta quell'aristocrazia, che dianzi vedemmo associata al governo più potente che sia mai sussistito. Cacciata di casa, spoglia degli averi, della gloria, dell'onore, ridotta a mendicare il vitto o a rendersi schiava, nè tampoco le fu concesso perire nei luoghi testimonii dell'antico suo splendore; andò umile e supplichevole a scavarsi la tomba in provincie lontane, dove i suoi antenati non erano comparsi che in atto di trionfatori. Pochi esempi offre la storia d'un mutamento di fortuna così grande e subitaneo.

In tempo di queste sciagurate vicende, i pagani, inaspriti dalla sventura, sparsero contro i capi del cristianesimo un rimprovero, che se fosse stato trovato ragionevole, doveva suscitare contro questi l'universale riprovazione, ed era d'aver esultato d'una catastrofe, ond'erasi inorridito l'impero romano. Questa terribile accusa ben vale la pena d'esser discussa, poichè posava sopra un fatto che, se non vero, non era però del tutto inverosimile.

I cristiani non dissimularono mai la loro avversione a Roma, sentina d'ogni superstizione: abbiamo visto rincrescere ad Orosio perchè non fosse perita nell'invasione di Redagaiso; qui basti aggiungere che i cristiani ponevan ad eguale livello un abitante di Roma e un barbaro (AUGUST. II. 267). Quando la città eterna fu contaminata, e i più illustri suoi cittadini dispersi, gli oratori cristiani trovarono nello spettacolo di tante sciagure un testo fecondo delle più alte considerazioni morali e religiose. Non tanto vogliosi di compatire ai dolori individuali, che di scandagliare la profondità dei decreti dell'Onnipossente, non esitarono a dire che la rovina di Roma era un memorabile documento agli uomini di non collocare la potenza e la felicità in questa vanità del secolo, che un soffio dell'Eterno distrugge (Id. IX. 330): paragonarono persino la sorte di Roma con quella di Sodoma e di Babilonia, di Babilonia madre delle impudicizie e delle abbominazioni della terra (*Act. Apost.* XVII. 6); dicevano *Urbs Roma Babyloniæ suis sceleribus comparata* (*Biblioth. Patrum* VII. 482), e secondo loro, Dio aveva usato con essa

maggior indulgenza che con quell'altre due città (1); in fine domandavano se, tra gli abitanti di Roma, un solo potesse dirsi tanto sventurato e degno di compassione, quanto Giobbe.

Quest'alta maniera e tutta religiosa di considerare i fatti, queste allusioni alle parole de'libri sacri, questo sdegno delle miserie umane, s'affacevano perfettamente ai cristiani, ma pei pagani non erano che un testimonio evidente dell'indifferenza de'capi della Chiesa al cospetto di una sventura mai più udita.

Sant'Agostino fu incolpato con violenza, rappresentandolo quale alleato dei Barbari, come inesorabile fanatico, eppure nol meritava egli, che, quanto conveniva a cristiano, aveva deplorato le sventure di Roma. Costretto a difendersi, diceva (T. X. p. 45): « Lungi da me il pensiero d'insultar » alle miserie di Roma; Dio lo rimuova dal cuor mio e dal» l'afflitta mia coscienza. Non contavamo noi in essa molti » fratelli, non ne contiamo ancora? Che altro ho fatto io se » non accusare di menzogna coloro che pretendono aver il » nostro Cristo cagionata la rovina di Roma, e che numi di » sasso e di legno l'avrebbero salvata? »

Più difficile sarebbe stato il discolparsi a Paolo Orosio, che dopo paragonato l'incendio di Roma a quello di Sodoma, aggiunge (VII. 38), che Dio condusse il vescovo Innocente I a Ravenna al tempo dell'assedio di Roma, come aveva fatto uscire da Sodoma Lot « acciocchè non vedesse l'eccidio d'un » popolo peccatore; » ed altrove (Ib. 37): « L'ingrata Roma » ora sa che la misericordia stornata dal giudizio di Dio » mirava non a perdonare, ma a punir l'audacia della ido» latria. »

San Girolamo pianse a cald'occhi i disastri della patria. Cresciuto nella società romana, convinto che la si potesse ancora rigenerare, sentì al vivo il colpo mortale da essa toccato.

(1) *Nullus de Sodomis etc.*, tom. IX, 330. Più tardi le idee cristiane cambiarono e cercarono, ricostruire la gloria di Roma con elementi cristiani.

primo istante non pensò che a sollevar al cielo le lacrime che versava. « Terminati i miei diciotto libri di commenti ad Isaia » scrive egli ad Eustochio (III. 698) « io » desiderava occuparmi di Ezechiele, come aveva promesso » alla santa tua madre Paola e a te stessa per dar, come si » dice, l'ultima mano al mio lavoro sopra i profeti: ma tutto » a un tratto sento la morte del mio caro Pammachio, quella » di Melania, la presa di Roma, e la perdita di molti nostri » fratelli e sorelle. Io rimasi oppresso sotto il peso del do» lore, nè potei giorno e notte che pensare alla salute degli » altri: io mi credevo prigioniero nella prigionia dei santi, e » per parlare aspettava notizie più sicure. Sospeso fra spe» ranza e disperazione, io mi strazio pei dolori altrui, da che » la lucida fiaccola del genere umano è spenta, da che il » capo dell'impero romano è reciso, e che in una sola città » tutto il mondo soccombette. » Nè questo solo testimonio di pietà diede san Girolamo alla sventurata città, che esso anche di più pomposi nomi onorava, mentre i suoi fratelli la paragonavano a Sodoma (1).

Alla presa di Roma conseguì l'abbattimento d'una costituzione politica che sola poteva ancora prestare soccorso al culto antico. *Non v'ha paese*, dice san Girolamo (IV. p. 799), *che non abbia esuli romani.* Di fatto l'aristocrazia più non esiste: alcuni nomi illustri compariscono ancora a lunghi intervalli ne'pubblici fasti, accanto a quelli degli stranieri; ma le idee, le credenze, gl'interessi, che univano tra loro i varii membri di questa classe, s'andranno perdendo ne'nuovi costumi (2). L'antica alleanza formata tra la religione e la co-

(1) *Urbs inclyta et romani imperii caput uno hausta est incendio*, IV. 2 p. pag. 799. Dopo raccontati a Demetriada i guai di Roma, termina così: *Hæret vox et singultus intercipiunt verba dictantis. Capitur urbs quæ totum cepit orbem!* Ib. 783.

(2) Molti anni dopo presa Roma, Salviano diceva: *Nomen civium romanorum, aliquando non solum magno æstimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur.* (*De gubernatione Dei*, lib. V. §. 5. p. 105).

stituzione trovasi disciolta per la morte di uno degli altri, quella dell'altro non tarderà.

Beugnot, *Histoire de la destruction du paganisme en Occident*, Paris 1835.

## (F) pag. 339.

*Orazione di Giovanni Grisostomo per Eutropio.*

L'eunuco Eutropio, insolentito per l'autorità concessagli dall'imperatore Arcadio, avea vilipeso i grandi, venduto la giustizia, tolto alle chiese il diritto d'asilo; finchè, fatto scopo all'odio pubblico, cadde in disgrazia, e cercato a morte, si rifuggì nel tempio, pallido e tremante abbracciando gli altari. Giovanni Grisostomo convoca il popolo, e volgendone l'ira in pietà, in colui di cui volevano vendetta mostra una lezione sulle vanità delle prosperità umane.

= Se in alcun tempo mai, ora principalmente torna opportuno l'esclamare: *Vanità delle vanità e tutto è vanità!* Ov'è l'inclito splendore del consolato? ove gli illustri fasci? ove gli applausi, le danze, i fastosi conviti? ove le corone e gli arazzi? ove lo strepito della città e le fauste acclamazioni del circo e le adulazioni degli spettatori? Tutto sparì; un soffio di vento abbattè le foglie e ne lasciò ignudo l'albero, smosso fin dalle radici; e con tanta forza il vento lo assalì, che, avendone abbattuto tutto il vigore, minaccia di svellerne perfin le barbe. Dove sono adesso que' falsi amici? dove le beverie e le cene? dove quello sciame di parassiti? dove i vini tracannati per intere giornate, e le varie arti de' cuochi, e que' piaggiatori della potenza, avvezzi a dire ed a far tutto a seconda? Non fu che notte e sogno, sparito allo spuntare del giorno. Eran fiori di primavera e passata la stagione infracidirono; eran ombre e dileguarono; eran fumo e si sciolsero; erano tele di ragni e furono lacerate. Ripetiamo adunque le veraci parole dello Spirito Santo: *Vanità delle vanità*

*e tutto è vanità*. Questa sentenza dovrebbe essere scolpita sulle pareti, sulle vesti, nel foro, nelle case, nelle vie, sulle porte, per gli atrii, ma principalmente nella coscienza di ognuno, ed esser presente sempre allo spirito.

Forse non ti andava io ripetendo che transitorie sono le ricchezze? ma tu non volevi sentirne. Che sono un servo ingrato? ma tu nol credevi. Ed ecco l'esperienza chiarì, che non solo le ricchezze sono fuggitive ed ingrate, ma anche micidiali, perchè ti empierono di tremore e di spavento. Non ti diceva io forse, quantunque mi rimbrottassi incessantemente perchè ti ammoniva della verità, non ti diceva che io ti era più amico degli adulatori, e che rimproverandoti avea di te maggior cura di quella nè avessero coloro che ti obbedivano? Non aggiungeva io forse che *sono più leali le ferite di chi ama che i simulati baci di chi odia*? (Prov. XXVIII. 6). Se tu avessi tollerato le mie ferite, i loro baci non ti avrebbero cagionato una simile rovina; perocchè quelle apportano sanità, e questi insanabile morbo. Coloro che nella piazza facevanor itrarre il popolo onde aprirti la via, fuggirono, rinnegarono la tua amicizia, ed ora si cercano sicurezza co'tuoi pericoli. Ma tali non siamo noi: allora non ti abbiamo abbandonato, benchè ti fossimo insopportabili; ora che sei caduto ti proteggiamo ed abbiamo a cuore la tua salvezza. La Chiesa da te ostilmente trattata ti accolse nel suo grembo e ti aprì le braccia; mentre i teatri da te renduti magnifici, nel mezzo dei quali diventasti nostro nemico, ti tradirono e ti trassero a rovina. E noi cessammo mai di dirti, perchè ti comporti così? imperversi nella Chiesa e spingi te stesso contro il precipizio? Ma tu non facevi alcun conto di queste ammonizioni. Ora la circense moltitudine, a cui profondesti le tue dovizie, aguzza il ferro contro di te; mentre la Chiesa, agitata dall'importuno tuo furore, di spontanea volontà cerca modo di trarti da così spaventevole frangente.

Queste cose non dico già per insultare chi è caduto, ma per rendere più fermi coloro che stanno ritti; non per riaprire le piaghe del ferito, ma per conservare sani quelli i quali non sono ancor vulnerati; non per sommergere chi è

agitato dai flutti, ma per ammaestrare coloro i quali navigano con aure propizie, onde non si lascino sommergere nel profondo mare. Se oggi tutto arride alle loro brame, considerino le umane vicissitudini, e vadano meditando l'esempio che sta sotto i loro occhi. Colui che voi mirate non diffidò delle mondane prosperità, ed ora ne fa ben trista esperienza: e perchè mai? perchè ricusava prestar fede alla saviezza dei consigli o stranieri o domestici che ne lo avvertivano. Voi almeno, chiunque vi siate, che con tanta sicurezza riposate sulle vostre dovizie, profittate della lezione che ora vi si dà, ed apprendete a meglio conoscerle. Nulla v'ha nella natura che di esse sia più fragile: e qualunque idea vi possiate formare della loro instabilità, essa fia sempre inferiore al vero. Fumo vano, erba del campo, sogno d'infermo, fiore d'un solo istante, e queste ed altre similitudini ancor più umilianti come il nulla, sono ancora al di sopra delle ricchezze; poichè il nulla non lascia dietro di sè alcun timore, e queste spalancano abissi di calamità. Ne avete l'esempio su gli occhi. Vedeste mai alcun mortale sorto a maggiore altezza? Nessuno in tutto l'universo lo pareggiava in ricchezze, in dignità, in onori; egli riceveva tutti gli omaggi che sono ingiunti dal timore e dal rispetto. Ora eccolo ridotto all'ultimo avvilimento; eccolo cattivo, inferiore al più miserabile degli schiavi, al più abbietto supplichevole, al povero la cui mano è stesa per implorare la limosina dal passeggiero. Sulla sua testa, sotto i suoi occhi stanno ognora sospese e sguainate le spade; ad ogni istante egli si aspetta l'estremo supplizio, e misura nel suo pensiero la via che conduce al palco. Ai piaceri che gli procurava la prisca sua opulenza, succedettero i carnefici; ed il ricordarsi del tempo felice non può distrarlo nemmeno un momento dall'idea delle sue sventure. Infelice! egli non gode tampoco del beneficio della luce che a tutti è profusa; poichè la profonda afflizione ottenebra i suoi occhi, e gli avvolge in una densa notte; ed incatenato dalla paura a piè dei nostri altari, geme qual se chiuso in una spaventosa prigione.

Ma come trovar parole adatte a dipingere l'orrore della sua situazione e la crudele agonia che egli soffre? E perchè

mi sforzerei io di farlo, mentre tutti ne siamo testimonii? Lo avete pur veduto jeri, quando vennero dalla reggia per ordine dell'imperatore a strapparlo da questo santuario, ove egli aveva cercato un asilo: il suo viso dipinto del pallore di morte ne indicava lo spavento, di cui non è ancora rinvenuto oggi; tutto il suo corpo scuotevasi di un brivido mortale, nè avea membro che non fosse agitato da tremito convulsivo: la sua voce interrotta dai singhiozzi, la sua lingua balbettante, e tutti i sensi agghiadati pel terrore, presentavano lo spettacolo d'un uomo moribondo, di un cadavere già senza vita. Io non gli dirigo alcun rimbrotto, nè voglio raggravare la sua miseria coll'oltraggiarlo, quando essa ormai non dà luogo ad altro sentimento che a quello della compassione; e questa appunto io per lui imploro. Quanto più grave è il suo infortunio, più dee placare le nostre ire, calmare il corruccio dell'imperatore, e muovere a pietà quei duri cuori che poco anzi udimmo lanciarci rimproveri perchè non gli abbiam negato l'asilo del santuario, che egli veniva ad invocare. Che cosa avvi mai in questo, o miei fratelli, che vi debba irritare?

Come? rispondete voi, accoglieremo nella chiesa un uomo che le fece una guerra implacabile?

E non dobbiamo per questo render piuttosto gloria al Signore, che ha trionfato del suo nemico a segno, da ridurlo a non avere altro scampo che nel potere e nella clemenza della Chiesa? Sì, nel potere di lei, poichè egli cadde in quest'abisso di miserie per esserne stato il nemico; nella clemenza, poichè oggi si compiace di coprire della sua egida il suo più crudele persecutore, di ricovrarlo sotto le sue ali, di porlo in sicuro dalla violenza e di schiudergli il materno suo seno con tutta l'amorevolezza, invece di vendicarsi delle sue ingiustizie. Può forse darsi più splendida vittoria? trionfo più luminoso? Poteva forse la Chiesa confonder meglio i Giudei ed i Gentili, e dare una più illustre testimonianza di sua dolcezza, che col perdonare al suo nemico prono innanzi a'suoi piedi, coll'accoglierlo in mezzo alla sua sventura quando tutti lo abbandonano e tutto congiura ad opprimerlo, collo stendere sopra di esso il manto della più affettuosa carità, col frapporsi per

difenderlo tra il monarca corrucciato ed il furore del popolo sitibondo del suo sangue? Non è forse questo il più magnifico ornamento dei nostri sacri altari?

E che dunque? mi direte voi; un uomo macchiato da tanti delitti, un pubblico ladrone, un reo di tante concussioni, sarà introdotto nel santo dei santi? E gli amplessi di siffatto uomo saranno un conquisto, un trionfo per la Chiesa?

Adagio, o miei fratelli: voi dimenticate che una pubblica peccatrice venne a gittarsi ai piedi di Gesù Cristo e che li tenne abbracciati; e lungi dal farne un rimprovero al nostro divin Salvatore, abbiamo un motivo di più d'ammirare e di riconoscere la sua bontà. La divina purezza non aveva nulla a temere dall'appressimarsi di una donna impura: e questa stessa donna, sozzata da tante impurità, venne santificata dalla comunicazione col Dio di ogni purezza. Badate bene che questo zelo apparente non sia piuttosto destato da un segreto desiderio di vendetta; vi sovvenga che siete discepoli di quel Dio che sulla croce diceva a suo padre: *Padre, perdona loro, giacchè non sanno quel che si facciano* (Luca XXIII. 34).

Mi opporrete ancora ch'egli chiuse a se medesimo questo asilo colle leggi da esso lui contro tutti gli asili promulgate.

Badate bene, ch'egli può oggi conoscere il giusto valore di queste leggi, che furono da lui medesimo sancite, e che pel primo egli abroga, anzi fatto spettacolo a tutto l'universo, mutolo e silenzioso come egli è, in questo momento grida a tutti voi: « Non mi imitate, se non volete andar soggetti ad una sventura, qual è quella che ora mi opprime. » Oh qual lezione eloquente è mai una somigliante calamità! Qual viva luce sfavilla dal seno di quegli altari! Quanto maestosi e tremendi essi sono dappoichè tengono incatenato quel leone! Così quello che ai nostri occhi rende veneranda l'immagine del monarca non è già il vederlo rappresentato nell'atto che siede sul suo trono vestito di porpora e cinto dal regale diadema, ma lo scorgere i barbari prostrati a'suoi piedi, colle mani legate dietro il dosso, e colla fronte mesta e rivolta al suolo. Anche voi colla vostra sollecitudine ad affollarvi intorno

questi altari confermate meglio di tutti quanti i ragionamenti quali sieno i diritti del nostro santuario.

Neppure la solennità pasquale non aveva per se medesima adunato una più numerosa moltitudine; tanto il colpo che lo ha percosso e pressochè annichilato risuona con maggiore strepito che il clangore della tromba che ci chiama a questo tempio. Uomini, donne e perfino le vergini più romite, tutti abbandonando la pubblica piazza e le case, tutti accorreste a questa chiesa per mirar sì memorando esempio della debolezza umana confusa, della fragilità delle cose terrestri svelata, di quella prosperità, jeri così luminosa da abbagliare gli occhi di tutti con uu falso splendore, ed oggi smascherata, ricondotta dalla sventura alla sua naturale deformità ed al più deplorabile invilimento. Quale ammaestramento pei ricchi, testimonii di così strana rivoluzione! Veggendo precipitato dall'apice dell'opulenza costui, che non ha guari faceva tremare tutto il mondo con un sol cenno del capo, e mirandolo ora umiliato, tremante, svilito al disotto de'più timidi animali, avvinto, incatenato a quella colonna dal timore che ha agghiacciati tutti i suoi sensi, che deposta ogni alterezza, medita seriamente sul nulla delle cose umane: veggendo, dico, un tale spettacolo, riconosceranno la verità delle parole del profeta: *Ogni carne somiglia all'erba, e tutta la gloria di lei è come il fiore dei campi: si secca l'erba, e cade il fiore ogni volta che il fiato del Signore lo investe* (Is. XL. 6.7). Ed altrove: *I giorni dell'uomo quasi fumo svaniscono; ed egli appassisce come erba* (Salm. CI. 4). Il povero stesso troverà qui una salutare lezione, poichè confortato da questa testimonianza delle umane vicende, cesserà di querelarsi intorno alla sua condizione, e saprà buon grado all'inopia perchè gli abbia presentato un porto tranquillo, un sicuro asilo, una cittadella tetragona ai colpi della fortuna; anzi, se a lui se ne lasciasse la scelta, si rassegnerebbe al suo presente stato piuttosto che possedere anche per un solo istante tutti i beni di questo mondo per renderli poscia in mezzo a così sanguinosa catastrofe. Tutti adunque, e ricchi e poveri, e grandi e piccoli, e liberi e servi, tutti hanno qui di che profittare. No,

non avvi alcuno che non possa trovare in quest'avvenimento un rimedio salutifero alle diverse malattie dalle quali è travagliato.

Sarei io forse venuto a capo di muovere i vostri cuori? di attutare le vostre ire? l'indegnazione, da cui eravate animati, avrebbe mai dato luogo a più umani sentimenti? Sì, oso sperarlo; la pietà si aprì l'adito nei vostri petti, lo riconosco a quelle lacrime che veggo scorrere dai vostri occhi e bagnarvi le gote. Posciachè adunque vi siete mostrati compassionevoli e generosi, facciamo insieme un'opera di misericordia, ed andiamo a gittarci ai piedi del principe, o piuttosto prostriamoci tutti insieme ai piedi di Dio, perchè si degni di piegare il cuor del monarca e d'intenerirlo a concedere grazia. Dal giorno in cui quell'infelice che vi sta sotto gli occhi venne a ricoverarsi in questo tempio, un grande mutamento si è già operato. I soldati si erano raccolti tumultuando nel palazzo imperiale, e con alte e concitate grida chiedevano la testa del colpevole. L'imperatore, informato del luogo che aveva scelto per asilo, mostrò loro con energiche parole, che essi non doveau tanto considerare le colpe che rinfacciar gli si potevano, quanto quel poco di bene che aveva potuto operare. Indarno egli andava dicendo che le sue buone azioni meritavano qualche indulgenza, e che essendo le sue colpe un effetto dell'umana debolezza, potevano meritar perdono. Non si dava retta a nessuna rimostranza, e rispondevano doversi vendicare la causa dell'imperiale maestà. Le grida crescevano; le spade si agitavano: ostinatamente si chiedeva il sangue della vittima, e già tutto era pronto per versarlo: e solamente invocando a suo favore e colle lagrime il diritto sacro d'asilo che essa era venuta a cercare a'piedi de'nostri altari, l'imperatore potè giungere finalmente a calmarli.

Non resta più anche a noi che d'imitare la generosa condotta dell'imperatore; poichè quand'egli, tuttochè oltraggiato, perdona, quando dimentica le ingiurie ad esso lui fatte, saremmo noi meritevoli di scusa, se, non essendo stati direttamente attaccati, volessimo nutrire implacabile risentimento? Verreste voi forse collo sdegno in cuore a parteci-

pare ai nostri sacri misteri, e con quelle stesse labbra da cui escono ancora le imprecazioni, chiedereste a Dio che *voglia rimetterci i vostri debiti, come voi li rimettete a chi vi è debitore?* (Matth. VI. 12) Concedo che quest'uomo abbia commesso gravi misfatti, che sia trascorso ad eccessi di violenza contro di voi; ma ora è tempo di clemenza non di rigore, di bontà non di giustizia, di compassione e di misericordia, non di giudizio e di condanna: questo è tempo di far grazia e non di mostrarsi inesorabile. Non pensiamo adunque più a vendicarci, trionfiamo di noi medesimi, anzi supplichiamo il Dio delle misericordie di far grazia al colpevole, d'allontanare il pericolo che lo minaccia, e di conservargli la vita per dargli tempo a pentirsi. Imploriamo tutti ad una voce la clemenza dell'imperatore in contemplazione della chiesa e degli altari; e scongiuriamolo di accordare alla sacra mensa la vita di un solo uomo. Se da voi ciò impetro, il monarca stesso ce ne saprà buon grado; e Iddio non aspetterà nemmeno il suo consenso per aderire e per guiderdonarcene. Imperocchè quanto abborre i cuori crudeli e spietati, altrettanto ama e favorisce chi è dolce e misericordioso: *Io voglio*, disse egli medesimo, *la misericordia e non il sacrificio* (Osea VI. 6). Ad ogni pagina delle sue scritture egli domanda la misericordia, ed a noi tutti la rappresenta come rimedio ai nostri proprii peccati. Col mezzo di essa trarremo sopra di noi i favori del cielo; otterremo la rimessione delle nostre colpe, onoreremo la Chiesa, meriteremo e la clemenza dell'imperatore e gli applausi di tutto il popolo. Col mezzo di essa aquisteremo alla nostra città una tale rinomanza di dolcezza e di moderazione che ne estenderà la gloria infino agli ultimi confini dell'universo. Corriamo pertanto a gittarci a'piedi dell'imperatore, preghiamolo, scongiuriamolo, salviamo quest'infelice prigioniero che ci tende le mani supplichevoli, che si è posto sotto la nostra custodia; affinchè anche noi otteniamo poscia i beni avvenire per la grazia e bontà del nostro signor Gesù Cristo, a cui sia gloria e regno sempre e in tutti i secoli de'secoli. Così sia.

## (G) pag. 368.

***Ambasciata da Teodosio il Giovane ad Attila nel 449.***

È riferita nel 1° vol. de' *Byzantinæ historiæ scriptores*, col titolo Εκ της ιστοριας Πρισκου ρητορος και σοφιστης; ma sul principio va scompigliata ed incompiuta. Procurammo trarla a miglior ordine e significazione col levare alcuni passi dello stesso Prisco che precedono, siccome avea pur fatto il Guizot, dandone poi anche la fine, da questo ommessa.

= Lo scita Edecone che erasi grandemente segnalato in guerra venne di nuovo ambasciatore in compagnia di Oreste. Questi, romano di sua nazione, abitava la Peonia, paese posto sulla Sava, che per accordo conchiuso con Ezio, capitano dei Romani d'Occidente, obbediva al Barbaro. Edecone ammesso in palazzo, consegnò all'imperatore le lettere, dove Attila si lamentava dei disertori non resi; che se non venissero restituiti ed i Romani non desistessero dal coltivare le terre da lui aggiunte colle armi al proprio dominio, minacciava riprendere la guerra. Esse terre si estendevano lungo l'Istro dalla Peonia fino a Nava di Tracia, per un tratto di quindici giornate di viaggio. Voleva inoltre che non si tenesse il mercato sulle rive dell'Istro, come per lo addietro, ma nella città di Naisso, da lui presa e distrutta ch'era lontana dall'Istro il cammino che può fare in cinque giorni un uomo scarco e leggero, e formava confine tra lo Stato degli Sciti, e dei Romani. Chiese pure che per discutere i punti dubbii, fossero mandati a lui ambasciadori non uomini di nascita od ordine comunale, ma i più illustri fra i consolari; egli verrebbe per riceverli fino a Sardica.

Lette queste lettere, Edecone si ritirò dalla presenza dell'imperatore, e insieme con Vigilio ch'era venuto per interpretare ciò che Attila aveva voluto esprimere in iscritto

all'imperatore, girò gli appartamenti del palazzo e presentossi a Crisafio satellite dell'imperatore, presso il quale godeva grande autorità e favore. Il Barbaro ammirò la magnificenza del real palazzo. Vigilio poi, quandò il Barbaro venne a colloquio con Crisafio, servendo d'interprete, disse ammirare Edecone le imperiali case e riputar felici i Romani per tanta abbondanza di ricchezze. Ad Edecone Crisafio rispose che stava a lui il divenire padrone di simili cose, col tetto risplendente d'oro e di ricchezze a sazietà, se abbandonata la Scizia, venisse a stare coi Romani. Ma rispose Edecone, ad un servo d'un altro padrone non è lecito ciò fare senza il consentimento di lui. Domandò a lui l'eunuco se avesse facile accesso ad Attila, e quanto potere godesse presso gli Sciti. Egli rispose, grande dimestichezza usare con Attila, ed insieme con alcuni altri dei principali Sciti essergli affidata la guardia di lui, poichè ciascuno di loro, in giorni fissati, a vicenda facevano sentinella intorno ad Attila.

Allora l'eunuco soggiunse, che se potesse parlare con sicurezza, gli avrebbe procurato beni grandissimi: ma richiedersi agio a trattare di ciò; lo farebbe se dopo cena ritornasse a lui senza Oreste e gli altri compagni dell'ambasceria.

Il Barbaro promise venire, e sopra il pasto a lui ritornò di fatto. Allora, per mezzo dell'interprete Vigilio, strettesi le destre e fatto giuramento a vicenda, dall'eunuco che parlerebbe di cose che fossero non di danno, ma di vantaggio e di profitto ad Edecone, da questo che nulla mai paleserebbe di quanto l'altro fosse per dirgli, quand'anche non volesse eseguirlo, l'eunuco disse ad Edecone, che se, tornando nella Scizia, togliesse di mezzo Attila, e si accostasse ai Romani, menerebbe vita beata in mezzo alle ricchezze. Edecone accettò la proposta dell'eunuco, ma aggiunse che per far ciò gli occorreva danaro, non molto per verità, ma un cinquanta libbre d'oro da distribuire ai soldati, cui comandava, affinchè gli prestassero mano ad eseguire convenientemente la cosa. Volendo l'eunuco senza frapporre indugio contargliele, il Barbaro disse, convenir prima ch'egli

fosse rimandato a render conto dell'ambasciata, ed avere la risposta di Attila riguardo ai prigionieri; con lui partisse Vigilio, per concertarsi insieme intorno al modo di condurre a fine il disegno e di far venire il danaro quando fosse tempo. Imperocchè Attila appena ritornato domanderebbe a lui come a tutti gli altri, chi avesse loro fatto doni e quanto danaro fosse stato loro dato dai Romani; nè potrebbe tener celato ciò in grazia dei colleghi e compagni.

Parve all'eunuco che il Barbaro pensasse giusto, e venne nell'opinione di lui. Lasciatolo pertanto, corse subito a manifestare la cosa all'imperatore, il quale fatto venire Marziale maestro degli uffizii, anche a lui, per diritto della sua carica, stimò necessario far palese e confidare la convenzione fatta col Barbaro. Imperocchè il maestro degli uffizii entra a parte di tutti i consigli dell'imperatore, e da lui dipendono i corrieri, gl'interpreti ed i soldati che vegliano al palazzo. Avendo poi consultato tra loro intorno ad ogni cosa, l'imperatore e Marziale risolvettero di mandare ambasciadore ad Attila insieme con Vigilio anche Massimino.....

Vigilio, che sosteneva figura d'interprete, doveva eseguire tutto ciò che Edecone giudicherebbe a proposito: Massimino, che nulla sapeva di quanto erasi agitato nel consiglio tra l'imperatore e Marziale, doveva recare ad Attila le imperiali lettere, avendo l'imperatore scritto riguardo agli ambasciadori, che Vigilio veniva in qualità d'interprete, e Massimino di ambasciadore, il quale superava Vigilio in dignità ed era di famiglia illustre, e prestava a sè grandi ed utili servigi. A ciò aggiungeva, non convenire che Attila, contraddicendo ai trattati, invadesse il paese dei Romani; avergli già rimandato prima molti disertori, ed ora altri diciassette, nè restarne più altri presso di sè. Queste cose erano dette nelle lettere; in voce poi aveva ordinato a Massimino di dire ad Attila di non esigere che gli si mandassero ambasciadori di grado più elevato; perocchè i suoi predecessori avevano usato mandare, per portare le ambasciate a quelli che regnavano nella Scizia, non altri che il primo dei soldati che fosse loro capitato, o qualunque altro messo. Del

resto quanto alle cose ch'erano tra loro dubbie, parergli bene, che per deciderle Attila mandasse Onegesio. Come potrebbe egli, Attila, ricevere un personaggio consolare in Sardica ch'era un mucchio di rovine?

Allorchè Massimino, vinto dalle preghiere dell'imperatore, ebbesi assunto l'incarico di quell'ambasceria, persuase me a tenergli compagnia. Ci mettemmo pertanto in cammino insieme coi Barbari, ed arrivammo a Sardica, ch'è distante da Costantinopoli il viaggio di tredici giorni per un uomo spedito. Giunti che fummo colà, volemmo invitare a banchetto con noi Edecone e gli altri Barbari, e fatti ammazzare i buoi e le pecore forniteci dagli abitanti del paese, sedemmo alla mensa imbandita. Durante il banchetto i Barbari cominciarono a vantare ed esaltare Attila, noi l'imperatore. Al che Vigilio disse, non convenire paragonare dio all'uomo, chiamando Attila uomo e Teodosio dio. Gli Unni se lo recarono a male, ed a poco a poco l'ira inasprendoli scoppiò, e noi ci studiavamo di volgere il discorso ad altro e placarne lo sdegno con dolci parole. Levatici dalla mensa, Massimino cercò amicarsi con doni Edecone ed Oreste, offerendo loro vesti di seta ed indiche gemme. Oreste poi aspettato che fosse partito Edecone, parlando a Massimino disse, quegli parergli veramente saggio e prudente, il quale, a differenza d'altri, non aveva fatto veruna cosa che potesse offendere i re. Alcuni poi, contando Oreste per nulla, invitato a cena Edecone, lo avevano ricolmato di doni. Noi ignari di tutte queste cose, nè intendendo ove mirassero le parole di Oreste, ci femmo a domandargli come ed in che cosa egli fosse stato meno onorato che Edecone, ma egli nulla rispose, e partì.

Il giorno seguente cammin facendo c'imbattemmo in Vigilio, al quale raccontammo ciò che Oreste aveva detto. Egli soggiunse non dover Oreste offendersi se non aveva avuto quello che Edecone, poichè era Oreste servo e scrivano di Attila, mentre Edecone, guerriero illustre ed unno di nazione, lo superava di lunga in dignità. Appena ciò detto, voltosi ad Edecone gli parlò nella lingua patria, ed indi a poco ci disse, vero o falso che fosse, avergli ripetuto quello che

avevamo detto a lui. Ma Edecone montò in tal furia contra di noi, per le cose dettegli, che avemmo a dire e a fare per rendercelo un po' benevolo.

Arrivati a Naisso, ch'era stata dai nemici distrutta ed adeguata al suolo, la trovammo deserta d'uomini, tranne pochi malati ricoverati tra le rovine dei tempii. Camminando per luogo deserto, alquanto discosto dal fiume, poichè le rive n'erano tutte ingombre delle ossa di quelli caduti in battaglia, venimmo da Aginteo che comandava le truppe nell'Illirico, e stanziava presso Naisso. Avevamo un ordine dell'imperatore per lui, che ci desse cinque disertori, i quali compivano il numero di diciassette, com'era stato scritto ad Attila. Presentatici dunque a lui e richiestolo di consegnarci i cinque Unni disertori, sì il fe', non senza confortarli di buone parole. Scorsa la notte, dai monti di Naisso avviatici verso l'Istro, dopo molti giri e rigiri, ci trovammo in un villaggio ancora bujo. Qui mentre ci eravamo fisso in mente di camminare verso occidente, quando apparve il Sole, i suoi raggi ne ferirono in faccia. Non conoscendo il sito, ci facemmo ad esclamare, che il Sole che vedevamo di contro, camminava in senso contrario del solito, ed indicava uno sconvolgimento nell'ordine delle cose: ma a cagione dell' inuguaglianza del luogo, la via in quella parte è volta all'oriente. Da quel luogo scabroso e di difficile accesso discendemmo in altro piano e paludoso, dove i barbari navicellai entro barchetti fatti d'un sol pezzo e scavati da tronchi degli alberi, ci portarono di là del fiume (1). E que' barchetti trovavansi là preparati non per traghettar noi, ma una moltitudine di barbari che incontrammo sulla via, come se Attila volesse andare ad invadere il paese dei Romani, quasi ad una partita di caccia. Tali erano gli apparecchi di Attila per osteggiare i Romani, e ne dava per ragione che non gli si restituivano i disertori.

(1) Passarono il Danubio probabilmente presso la piccola città di *Aquæ*, che posta tra una catena di monti ed il fiume ha nei dintorni paludi e stagni: o fors'anche allo sbocco del Marco nel Danubio.

Tragittato l'Istro e percorso in compagnia dei Barbari uno spazio di circa quindici stadii, ci dovemmo fermare in una pianura (1), fintantochè Edecone avvertisse Attila del nostro arrivo, essendo con noi rimasti quelli che ci dovevano servire di guide. Verso sera mentre cenavamo, ci venne udito uno strepito di cavalli che venivano a noi, e subito arrivarono due Sciti, i quali c'imposero di andare da Attila. Noi però li pregammo di scendere dai cavalli e sedere con noi a mensa; ed il giorno seguente rimessici in cammino, tenemmo dietro a loro. Quel giorno stesso, circa all'ora ottava, arrivammo presso la tenda di Attila (2), dove erano moltissime altre; e volendo noi pure piantare la nostra sopra un'altura, venutici incontro i Barbari ce lo impedirono, perchè nella valle vicina era posta quella di Attila, onde piantammo le nostre dove i Barbari c'indicarono.

Qua vennero tra non molto Edecone, Oreste, Scotta ed altri principali Sciti, per domandarci il motivo per cui avevamo intrapreso quell'ambasceria. Noi ci guardavamo in faccia l'un l'altro, maravigliandoci di così vana interrogazione; ma essi persistevano tuttavia, e si mettevano in truppa per trarre da noi una risposta. Allora rispondemmo, che l'imperatore ci aveva ingiunto di esporre l'ambasciata al solo Attila non ad altri. Delle quali parole offeso Scotta, disse, tale ordine essergli stato dato dal suo capo: « Abbastanza poi è nota la « vostra astuzia e perfidia nel trattare gli affari. » Noi protestammo non essere mai stata imposta tal legge agli ambasciatori, di esporre e far palesi le commissioni prima di essere ammessi al cospetto di quello a cui erano mandati; nè

(1) La pianura del banato di Temesvar? In tal caso le tende di Attila sarebbero state rizzate probabilmente fra il Temi ed il Danubio.

(2) Supponendo tre miglia di cammino per ora, queste tende dovevano trovarsi 27 miglia distanti dal Danubio; e fa credere che di fatto non fossero più lontane, sì il gran numero di barche preparate per tragittare le truppe, sì la moltitudine di Barbari incontrati dai viaggiatori.

ciò ignorare gli Sciti, i quali più volte avevano mandato ambasciatori all'imperatore; doversi osservare anche riguardo a noi le leggi ch'erano fisse per tutti, altrimenti sarebbe un violare i diritti di ambasciadore. Quindi essi recaronsi da Attila, donde ritornati tra breve senza Edecone, apertamente manifestarono il tenore delle nostre commissioni, e c'ingiunsero di partire tantosto, se nulla di più avevamo a trattare con loro. Udite le quali cose, rimanemmo incerti e sospesi di animo; poichè non potevamo ben comprendere in qual modo si fossero scoperti e conosciuti i consigli dell'imperatore, che credevamo neppur gli dêi poter sapere. Laonde giudicammo migliore partito nulla manifestare delle nostre commissioni, prima che ci fosse concesso di presentarci ad Attila: rispondemmo pertanto: « O sieno quelle che » gli Sciti hanno or ora palesate, o altre le cose che siamo » venuti a trattare per ambasceria, esse riguardano soltanto » il capo e da lui dipendono, nè mai c'indurremo per nes- » sun conto a parlarne con altri che con lui. » Essi dunque c'imposero di partire immediatamente.

Mentre eramo occupati degli apparecchi della partenza, Vigilio venne a rimproverarci della risposta data agli Sciti, dicendo sarebbe stato meglio dire bugia che tornare a casa disconclusi. « Imperciocchè » aggiunse « se avessi parlato io » con Attila, mi sarebbe stato facile svolgerlo dal far guerra » ai Romani, poichè già prima gli ho prestato grandi servi- » gi, e l'opera mia gli fu utilissima nell'ambasciata ad Ana- » tolio: Edecone è dello stesso mio avviso. »

Sincère o finte che fossero le sue parole, certamente miravano a ciò che, sotto il manto dell'ambasceria, trovasse modo di condurre a termine le insidie ordite contro Attila, e di farsi recare l'oro che Edecone aveva detto all'eunuco (1) abbisognare a questo fine, per farne parte a' suoi più fidati. Ma Vigilio ignorava di essere stato tradito: perocchè, o avesse Edecone patteggiato simultaneamente coll'eunuco, o

(1) Si è detto nel *Racconto*, che eunuco equivaleva a ministro.

avesse temuto che Oreste riferisse ad Attila quello che era si detto a cena in Sardica, e lo accusasse di aver avuto, senza di lui, segreti abboccamenti coll'imperatore e coll'eunuco, aveva manifestato ad Attila la congiura tramata, e quanto oro erasi convenuto di mandare a tale effetto; ed insieme gli aveva detto il tenore delle commissioni a noi affidate.

Costretti dalla necessità, fatte allestire le bestie, eramo per rimetterci in cammino di notte tempo, quando vennero alcuni Barbari a dirci per comando di Attila, che ci fermassimo, essendo la notte disopportuna al viaggiare. Nel medesimo luogo pertanto donde prendevamo le mosse, sopraggiunsero solleciti altri Barbari mandati da Attila, a portarci un bove e pesci del fiume (1); cenato, ci coricammo a dormire. Venuto il giorno, eravamo non senza speranza che Attila, piegato a dolcezza, fosse per mandare più benigna risposta. Egli però ci spedì ancora i medesimi uomini ad ingiungerci di partire, se non avevamo a trattare con lui di altro che di quello ch'era già noto a tutti. Senza risponder parola ci disponemmo a partire, sebbene Vigilio facesse ogni sforzo per indurci a rispondere che avevamo altro, che doveva molto importare ad Attila il sapere. Io poi vedendo Massimino assai afflitto della cosa, presi meco Rusticio, che conosceva molto bene la lingua dei Barbari; egli era venuto nella Scizia con noi, non come parte dell'ambasceria, ma per suoi privati affari con Costanzo, italiano d'origine, ch'era stato mandato da Ezio generale dei Romani occidentali ad Attila, per servirgli da segretario. Accompagnato da lui mi presentai a Scotta, poichè Onegesio era assente, e parlandogli per mezzo di Rusticio che faceva da interprete, gli dissi, che grandissimi e preziosissimi doni otterrebbe da

(1) I carpi del Danubio erano celebri in que' tempi, ed erano cibo ghiotto e di lusso alla tavola de' Barbari. Cassiodoro dice: *Privati est habere quod locus continet: in principali convivio hoc decet exquiri quod visum debeat admirari. Destinet carpam Danubius, a Reno veniat ancorago* (Variar. lib. XII. epist. 4).

Massimino, se sapesse aprirci una via sicura per parlare con Attila; essere Massimino venuto a trattare di cose che recherebbero vantaggio grandissimo ai Romani non solo, ma anche agli Unni: che anzi questa ambasciata sarebbe particolarmente utile ed onorevole allo stesso Onegesio, poichè l'imperatore domandava che gli fosse mandato Onegesio per decidere i punti dubbii fra le due nazioni, donde ritornerebbe ricolmo di magnifici doni. Poichè Onegesio era assente, convenire che il fratello si adoperasse con non minore impegno in cosa di tanta importanza. Aver io saputo, soggiunsi, che Attila in lui pure aveva grande confidenza, ma non doversi prestare gran fede à quello che odesi dire, dipendere da lui il convincerci coi fatti in quanto gran conto fosse presso Attila. Egli udite le mie parole rispose: « Non dubitate di nulla; godo anch'io presso Attila tanto » potere e favore quanto mio fratello, sia che bisogni par- » lare od operare. » E montato a cavallo si affrettò alla tenda di Attila.

Io tornato presso Massimino che si doleva con Vigilio, e stava incerto intorno al da fare, gli narrai il discorso tenuto con Scotta, e quello ch'egli mi aveva risposto, e lo sollecitai a preparare i doni da offerire a Scotta, e pensare a quello che converrebbe dire ad Attila nell'abboccamento. Alzaronsi i due, poichè gli aveva trovati seduti sull'erba, lodarono quello ch'io aveva operato, e fecero fermare quelli che già eransi messi in cammino colle bestie. Quindi concertarono tra sè di quali parole servirsi nel parlare ad Attila, e come presentargli i doni che Massimino gli recava da parte dell'imperatore.

Mentre eravamo in queste cose e pensieri occupati, ecco giungere Scotta a chiamarci in nome di Attila. Ci dirizzammo pertanto alla tenda di lui, circondata da gran moltitudine di Barbari che vi facevano intorno la guardia. Quando ci fu permesso di entrare, introdotti trovammo Attila seduto sur un alto seggio di legno. Ci fermammo un po' discosto dal trono, quindi si avanzò Massimino, e salutato il Barbaro, gli consegnò le lettere dell'imperatore, e disse, l'impera-

tore augurare salute e prosperità a lui ed a tutti i suoi. E il Barbaro rispose: « Avvenga ai Romani ciò che a me augurano » e rivolse subito il discorso a Vigilio, chiamandolo bestia impudente, e chiedendogli come avesse potuto indursi a venirgli innanzi, mentre sapeva tutto quello ch'erasi per la pace convenuto tra sè ed Anatolio, sì che nessun ambasciatore avrebbe dovuto a lui venire, se prima non gli fossero stati restituiti tutti i prigionieri che trovavansi presso i Romani. Avendo Vigilio risposto che non trovavasi più nessun disertore scita presso i Romani, Attila viepiù inasprito, scagliò contro di lui grandi improperii ed ingiurie, e mettendo un urlo altissimo, disse, che lo avrebbe messo in croce e abbandonato pasto agli avoltoi, se non fosse l'acerbità dell'ira ritenuta e placata dal rispetto dovuto al carattere di ambasciatore; in tal modo lo punirebbe dell'impudenza e della temerità delle sue parole. Imperocchè rimanevano ancora presso i Romani molti disertori, dei quali comandò agli scrivani di leggere i nomi scritti sur una carta. Quando gli scrivani ebbero letto i nomi di quelli che ancora mancavano, Attila comandò a Vigilio di partire immediatamente con esso, per intimare ai Romani, che restituissero tutti i disertori ch' erano in loro potere, dal tempo di Carpilione figlio di Ezio, capitano dei Romani d'Occidente, il quale era stato ostaggio presso di sè. Nè egli soffrirebbe che i suoi servi portassero le armi contro di lui, nè potranno essi recare alcun soccorso od ajuto a quelli che avessero loro affidato la custodia del proprio paese. Imperciocchè qual rôcca o città in tutto quanto è esteso l' impero dei Romani, potrà essere salva ed illesa, s'egli ha nell'animo fermato di abbatterla e distruggerla? Esposte le commissioni, ritornino incontanente a riferirgli se vuolsi restituire i disertori o fare per ciò la guerra. Ordinò quindi che Massimino aspettasse, finchè avesse risposto a quello che l'imperatore gli aveva scritto, e domandò i doni. Quando glieli avemmo consegnati, ci ritirammo nella nostra tenda, dove lungamente c'intrattenemmo a discorrere tra noi di quanto erasi detto e fatto.

Ivi meravigliandosi Vigilio che Attila, il quale gli era sempre parso benigno e cortese tutte le volte ch'era a lui venuto con ambasciatori, ora lo avesse caricato di aspre ingiurie, dissi temer io che alcuno dei barbari che avevano con noi banchettato in Sardica, avesse alienato l'animo di Attila, riferendogli che Vigilio aveva chiamato l'imperatore dio ed Attila uomo. Massimino trovò le mie parole assai verosimili, poichè nulla sapeva della congiura contro Attila. Ma Vigilio stava molto incerto nell'animo, nè poteva, per quello che a me ne pare, indovinare il motivo per cui era stato da Attila investito con sì aspre parole, non potendo indursi a sospettare tampoco, come poi ci disse, che fosse stato palesato ad Attila o ciò che era stato detto nel banchetto o la congiura contro la vita di lui. Imperciocchè di tutta la moltitudine che circondava Attila, nessuno eravi, tranne Edecone, che ardisse parlare con Attila, per la paura che aveva invaso gli animi di tutti, e credeva che Edecone tanto maggior premura dovesse avere di tacere e pel giuramento e per la gravità della cosa; affinchè, trovato reo d'essere entrato in secreta congiura contro di Attila, non ne fosse punito colla morte. Mentre queste cose volgevamo nella mente dubbiosa, sopraggiunse Edecone, e tratto in disparte Vigilio, fingendo voler davvero e di buon senno trattare delle insidie premeditate, gli comandò di arrecar l'oro da darsi a quelli che presterebbero mano all'opera, e partì. Io fui curioso di sapere da Vigilio quali discorsi avesse avuti con Edecone, ma egli persistette ad ingannarmi, ingannato egli stesso, e celando la vera cagione del segreto colloquio con Edecone, m'impastocchiò che Edecone gli aveva detto, essersi Attila adirato contro di lui a cagione dei disertori: essere perciò necessario o che si restituissero tutti i disertori, o che venissero ambasciatori ad Attila personaggi dei più ragguardevoli per dignità e ricchezze. Stavamo ancora parlando di queste cose, quando vennero messi di Attila a proibire a Vigilio ed a noi di comperare alcun prigioniero romano, o schiavo barbaro, o cavalli, o qualunque altra cosa, tranne le necessarie al vitto, sinchè non si fossero accordate

le controversie tra i Romani e gli Unni. Ciò il Barbaro faceva premeditatamente e astutamente, per cogliere più facilmente in fallo Vigilio, non potendo addurre alcun plausibile pretesto della gran quantità d'oro ch'era per recare. A noi pure comandò di aspettare Onegesio per dare la risposta alla nostra ambasciata, e per ricevere i doni che gli aveva mandati l'imperatore: poichè allora per avventura Onegesio era andato tra gli Acaziri insieme col figlio maggiore di Attila. Era quello un popolo Scita, venuto in signoria di Attila.

Partito Vigilio con Esfa, in apparenza per domandare i disertori, in fatto per arrecare l'oro promesso ad Edecone, ci fermammo un giorno solo in quei luoghi, e il domani insieme con Attila ci avanzammo più in su verso settentrione. Nè fatto un gran tratto di via insieme coi Barbari, prendemmo un'altra strada, come ci venne indicato dagli Sciti, guide degli stranieri.

Attila intanto fermossi in un villaggio, dove volle prendere in moglie, sebbene già molte ne avesse, la figlia Esca (1), essendo ciò permesso dalle leggi scitiche (2). Di là pren-

(1) Sebbene Prisco nol dica, tutto induce a credere si dirigessero verso occidente; ed in generale il loro cammino tenne sempre a nord-ovest.

(2) Questo passo fu soggetto di grandi dispute. Le parole di Prisco sono queste: η γαμειν Θυγατερα Εσκαμ εβουλετο, che vogliono significare: *dove voleva sposare la figlia Esca*; Prisco non dice fosse *sua*, εαυτου; perciò alcuni eruditi intesero fosse la *figlia di Esca*, come se dicesse: Θυγατερα του Εσκαμ: facendo con ragione riflettere che i Greci usavano quasi sempre indeclinabili i nomi proprii dei Barbari, male conoscendoli. Che se Attila, aggiungono, avesse sposato la propria figlia, Prisco non avrebbe mancato d'insistere sulla singolarità di un tal matrimonio. Il desiderio di purgar Attila dalla taccia d'un incesto fece loro parere non dubbia tale conghiettura, che potrà anche non mancare di fondamento. Tuttavia le parole: *essendo ciò permesso dalle leggi scitiche*, riferisconsi tanto alla pluralità delle mogli, come

demmo via per una pianura assai vasta, e c'imbattemmo in molti fiumi navigabili, dei quali i più grossi, dopo l'Istro, sono chiamati Drecone, Tiga e Tifisa. Traghettammo i maggiori in navicelli fatti d'un solo pezzo, di cui gli abitanti delle sponde si servono per l'uso quotidiano, gli altri sopra foderi che i Barbari hanno sempre in pronto, trasportandoli sopra carri per passare i luoghi paludosi. Dai villaggi ci si portavano viveri, *cenero* invece di frumento, e *medo* invece di vino, come li chiamano gli abitanti. Quelli che ci accompagnavano per servirci, ci davano del cenero (miglio), e ci facevano per bevanda una tisana d'orzo che i Barbari chiamano *cam*.

Percorso gran tratto di via, sul buiccio piantammo le tende presso una palude, a cui venivano ad attingere dal vicinato, essendo potabile. Ivi levatosi d'improviso una violenta procella accompagnata da tuoni, lampi e pioggia a scrosci, il furioso vento non solo abbattè la nostra, tenda ma trasportò anche tutti i nostri utensili nella vicina palude. Atterriti dal turbine del cielo e da quello ch'eraci accaduto, abbandonammo il luogo, e tutti disgiunti e dispersi qua e là, prendemmo ciascuno la via che prima ci si offerse, tra mezzo alle tenebre e sotto la pioggia che diluviava. Finalmente per diverse strade andatici a ricoverare nelle capanne del vicino villaggio, poichè ci trovammo tutti ancora riuniti insieme, con alte grida ci mettemmo a cercare le cose perdute. Al quale strepito gli Sciti, uscendo fuori, accese per fiaccole le canne di cui servivansi a far fuoco, ci domandarono che cosa volessimo, per cui mandavamo sì alte grida. I Barbari che ci accompagnavano risposero che battuti dalla procella, ci

al fatto che Attila sposò la propria figlia. Nè mancano testimonianze storiche che tolgono ogni dubbio sull'uso, comune a molti popoli barbari, di sposare la propria figlia. San Girolamo dice apertamente: *Persæ, Medi, Indi et Æthiopes, regna non modica et romano regno paria, cum matribus et aviis, cum filiabus et nepotibus copulantur*. (lib. II. *adv. Jovinianum*). Perchè lo stesso non potevano fare gli Unni? —

eravamo smarriti. Quelli allora liberalmente ci invitarono ad entrare nelle loro case e con secche canne ci accesero un buon fuoco.

La signora del villaggio, già moglie di Bleda, ci mandò cibi e belle donne colle quali trattenerci; chè questo presso gli Sciti è modo di onoranza. Rendemmo grazie alle donne dei cibi recatici, e ci coricammo nelle capanne, astenendoci da loro. Fatto giorno, volgemmo ogni cura a cercare tutte le suppellettili che avevamo perdute, e le ritrovammo parte nel luogo stesso dove ci eramo fermati il giorno precedente, parte sulla riva della palude, e parte entro la palude stessa; e dovemmo fermarci l'intero giorno in quel villaggio per farle rasciugare, giacchè la procella era cessata, e splendeva limpidissimo il Sole. Dopo presa cura anche dei cavalli e delle bestie da soma e da tiro, ci portammo a salutare la regina, mostrandoci grati coll'offrirle tazze d'argento, pellicce rosse, pepe d'India, datteri ed altre frutte secche, non volendo parere da meno dei Barbari, i quali ci avevano trattati tanto orrevolmente; ed augurato loro ogni bene e felicità, subito partimmo.

Dopo sei giorni di viaggio, gli Sciti, guide degli stranieri, ci fecero fermare in un villaggio, per dover poi continuare in coda ad Attila, il quale stava per partire di là. Qui c'incontrammo cogli ambasciatori mandati ad Attila dai Romani occidentali; capi dei quali erano Romolo, fregiato della dignità di conte, Primuto governatore del Norico, e Romano capitan de' soldati. Con questi trovavasi Costanzo, mandato da Ezio ad Attila per servirgli da segretario, e Tatullo padre di quell'Oreste che era con Edecone; questi erano venuti, non come parte dell'ambasceria, ma per amicizia e per privati affari. Perocchè Costanzo, mentre stava in Italia, aveva contratto grande amicizia con quelli, e Tatullo era mosso dall'affezione di parentela, avendo Oreste figlio di lui preso in moglie la figlia di Romolo, della città di Petovio nel Norico. Gli ambasciatori venivano per placare Attila, il quale chiedeva gli fosse dato in mano Silvano, custode degli argenti della mensa romana, perchè aveva ricevuto delle tazze

d'argento da un certo Costanzo. Anche questo Costanzo, oriondo dalle Gallie occidentali, era venuto come l'altro per fare da segretario ad Attila e a Bleda.

Egli, nel tempo che gli Sciti assediavano il castello di Sirmio nella Peonia, aveva ricevuto dei vasi d'oro dal vescovo della città, affinchè ne traesse il prezzo necessario per riscattar lui, se vivo fosse caduto in mano dei nemici insieme colla città, o se perisse, per riscattare quanti poteva dei cittadini tratti in ischiavitù. Ma Costanzo, dopo la distruzione della città, poco curandosi dell'esito dell'assedio, andato a Roma per qualche suo affare, diede i vasi a Silvano, ricevendone il prezzo, col patto di poter ricuperarli, se dentro un tempo fissato gli avesse restituito il danaro cogl'interessi; se nol facesse, Silvano si tenesse i vasi, e ne usasse a piacer suo, come roba propria. Attila e Bleda avevano punito colla croce questo Costanzo come sospetto di tradimento. Onde poi, quando venne denunziato ad Attila il fatto dei vasi d'oro, domandò gli fosse dato in mano Silvano, qual ladro di cosa ch'era divenuta sua. Ezio pertanto e l'imperatore dei Romani occidentali avevano mandato ambasciatori per dire che Silvano creditore di Costanzo aveva per sè ritenuto i vasi d'oro come pegno del danaro sborsato, nè gli aveva già rubati; e che gli avrebbe tosto ceduti per altrettanto danaro ai primi sacerdoti che ne lo ricercassero, poichè non era lecito agli uomini servirsi per proprio uso di vasi sacri a Dio.

Se queste ragioni ed il rispetto alla divinità non valessero a distogliere Attila dal domandare Silvano, questi gli pagherebbe il prezzo delle tazze. Giacchè per verità non potevasi consegnargli in mano un uomo, che non aveva commesso verun delitto. A questo fine erano venuti ambasciatori quei Romani, che ora seguitavan nel cammino i Barbari per averne risposta e congedo.

Dovendo noi tenere la stessa via che Attila, fermatici per poco, finchè ci precedesse, nè molto dopo andatigli dietro con tutta l'altra moltitudine, traghettati alcuni fiumi, arrivammo in una borgata assai grossa. Qui era l'abitazione di Attila, che dicevasi più elevata e più bella di quante erano

in qualunque parte del suo impero. Era di assi bene pialiati e lisci, cinta intorno d'uno steccato di legno, non per difesa, ma per ornamento. Vicina a quella del re era la casa di Onegesio, circondata anch'essa d'uno steccato di legno, non però così elevata, e guernita di torri, come quella di Attila. Assai lontano dal ricinto della casa era il bagno cui Onegesio, tra gli Sciti primo, dopo Attila, per ricchezze e potere, aveva fatto costruire con pietre trasportate dalla Peonia. Imperciocchè in quella parte della Scizia non v' ha pietre o legami, ma si servono di quelli trasportati d'altronde. Architetto di questo bagno fu uno fatto prigioniero a Sirmio, il quale aveva sperato di ottenere per mercede dell'opera la libertà; ma gli avvenne quello che meno si aspettava, di cadere cioè in una schiavitù più dura; poichè Onegesio lo fece bagnajolo, che servisse a lui ed a tutta la famiglia quando si lavavano.

All'arrivare in questo borgo uscirono incontro ad Attila parecchie fanciulle che camminavano in file, sotto candidi e sottili lini assai prolissi, e dall'una parte e dall'altra sostenuti dalle mani delle donne; molte erano quelle file, composte ciascuna di sei o più fanciulle, che andando cantavano odi e cantilene scitiche. Già eravamo vicino alla casa di Onegesio, quando ne uscì fuori la moglie, accompagnata da gran moltitudine di schiave che portavano cibi e vino: così usando gli Sciti far onore ai più grandi personaggi. Quella, salutato Attila, lo pregò a prendere dei cibi che aveva recati in segno di rispetto e buona volontà verso di lui. Per compiacere pertanto alla donna del suo amico, mangiò stando a cavallo, mentre i Barbari che l'accompagnavano, teneano sollevata sopra le teste la tavola ch'era d'argento. Accostata quindi alle labbra anche la tazza che gli fu porta, si ritirò nella reggia, ch'era delle altre case più bella, e posta sopra un'eminenza. Noi restammo nella casa di Onegesio, com'egli aveva comandato, essendo ritornato già col figlio di Attila. Ivi accolti dalla moglie di lui accompagnata dai più illustri tra'parenti, sedemmo a cena; ma Onegesio non potè insieme con noi esilarare l'animo al banchetto, perchè ritornato in quel

punto, era andato a render conto ad Attila della sua missione, e annunziargli il sinistro accaduto a suo figlio ch'erasi dislogato la mano destra. Appresso cena, lasciata la casa di Onegesio, rizzammo le nostre tende presso quella di Attila, affinchè Massimino ne fosse di poco discosto, dovendo presentarsi ad Attila ed abboccarsi coi consiglieri di lui. Colà passammo la notte.

Venuto il giorno, Massimino mandò me da Onegesio per offrirgli i doni di Massimino stesso e dell'imperatore, e pregarlo a fissare dove e quando gli piacesse venire con lui ad abboccamento. Mi avviai pertanto alla casa di Onegesio, insieme coi servi che portavano i doni, e trovatane chiusa la porta, aspettai finchè si aprisse e ne uscisse qualcuno per annunciare a lui la mia venuta. Mentre aspettando passeggiavo intorno alla casa, venutomi incontro uno che non conoscevo ma che mi pareva un soldato scita, mi salutò in greco dicendo, χαῖρε. Mi maravigliai di udire uno Scita parlar greco, poichè gli sciti rinchiusi entro i loro confini, coltivano e parlano una lingua barbara, quella cioè degli Unni e dei Goti, ed anche la latina quei pochi che hanno più frequente relazione coi Romani pel commercio; nessuno poi parla il greco, se non i prigionieri rifuggiti nella Tracia o nell'Illirico marittimo. Ma chiunque appena li vede può riconoscerli dalle vesti lacere e dalla squallidezza del volto, siccome quelli che caduti sono in misero stato. Questi invece pareva essere uno Scita assai agiato di sostanze, poichè portava vesti ricche ed eleganti, ed aveva il capo raso in giro. Risalutandolo gli domandai chi fosse, donde venuto in terra barbara, e perchè avesse scelto di vivere da Scita. « Tu hai » gran voglia di saperlo » disse quegli. « M'indusse a do» mandartelo » rispos'io « l'averti udito parlar greco. » Allora sorridendo disse, ch'egli era greco di origine, e venuto a Viminacio, città dei Misii, sull'Istro, per esercitare il commercio, ivi abitò per lungo tempo, e menò in moglie una donna ricca: ma presa la città e spogliato delle molte ricchezze, nella spartizione del bottino era toccato ad Onegesio; poichè è costume degli Sciti di mettere in disparte i prigionieri più

ricchi per dividerli poi tra i principali capi, dopo Attila. In appresso, dopo avere con gran valore combattuto contro i Romani e sottomesso al padrone la nazione degli Acaziri, insieme colla libertà, secondo la legge degli Sciti, aquistò la proprietà di tutto quello che aveva preso in guerra. Quindi menata moglie una donna barbara ed avutone figli, aveva abbracciato quella vita, assai migliore della prima, ammesso anche alla mensa di Onegesio. Imperocchè tra gli Sciti, tranne le fatiche della guerra, menasi vita tranquilla e senza affanni; ivi ciascuno si gode dei beni che la fortuna gli concesse, nè altri gli dà molestia in nessuna benchè minima cosa; mentre fra i Romani ognuno è in continuo pericolo d'essere fatto prigioniero in guerra, e deve riporre in altri la speranza della propria conservazione, perchè i tiranni non gli permettono di portare le armi, per difendersi e respingere la forza. Ed a quegli stessi, ai quali ciò è permesso, di gran danno torna la vigliaccheria dei capitani, che non hanno nessuna valentia nel fare la guerra. Di gran lunga peggiori dei mali della guerra sono quelli della pace; tali essendo le gravezze dei tributi ed i danni prodotti dalle cattive leggi, non uguali per tutti. Se un ricco o un potente le abbia violate, non isconta egli la pena della sua iniquità; se un povero e poco accorto, che non sappia ben mascherare le sue azioni, non isfugge la pena pronunciata dalle leggi; se pure, prima ch'esca la sentenza, non muore, accorciatagli la vita dalle lungherie dei litigi e dal dolore di vedere in quelli consumate le sostanze. E ciò ch'è più da detestarsi ed esecrarsi, non può ottenersi quello che la stessa legge dà, se non per danaro e mercede. Uno che si quereli di ingiuria fattagli, non trova accesso al tribunale, se prima non deponga il danaro che compete al giudice ed a'suoi ministri.

Alle quali parole io risposi mostrando quanto savii e prudenti fossero i fondatori della romana repubblica; i quali le avevano dato non solo buone ma ottime istituzioni e leggi, che dovevansi preferir anche a quelle degli Sciti. Dopo avermi lasciato a lungo parlare, prorompendo in pianto quegli disse: « Buone sono le leggi presso i Romani, eccellenti le isti-

» tuzioni della repubblica, ma i magistrati, che più non sono
» come quegli antichi e dabbene e saggi, la vanno corrom-
» pendo ed abbattendo colle loro malvagie azioni. »

Mentre fra noi seguivano questi discorsi, uno dei servi di Onegesio aperse la porta della casa, ed io tosto corsi a lui e domandai se Onegesio fosse libero, perchè io aveva qualche cosa a dirgli da parte di Massimino ambasciatore dei Romani. Quegli rispose, avrei potuto parlargli, se volessi badare un breve momento, poichè stava per uscire di casa. Indi a poco vedutolo venire, gli andai incontro e dissi: « L'amba-
» sciatore dei Romani augura a te salute, ed io ti reco i doni
» suoi insieme coll'oro mandato per te dall'imperatore. » E mentre io gli domandava dove e quando volesse concedergli un abboccamento, comandò ai servi che gli stavano attorno di ricevere i doni, e volto a me, disse che andassi ad annunziare a Massimino che tra poco sarebbe da lui. Ritornai dunque da Massimino e gli annunziai che Onegesio a lui veniva. E senza farsi aspettare entrò nella nostra tenda, e parlando a Massimino disse, che rendeva grazie dei doni all'imperatore ed a lui; e lo richiese che cosa volesse, per cui lo aveva fatto dimandare. Allora Massimino rispose, esser giunto il tempo ch'egli potesse aquistare gloria maggiore di qualunque altro uomo, se venendo dall'imperatore, colla sua prudenza componesse le controversie tra i Romani e gli Unni, fermando tra i due pòpoli una pace stabile; col che non solo sarebbe di grande comodo e vantaggio alle due nazioni, ma apporterebbe anche grandissimo bene alla propria casa, poichè a lui ed ai figli suoi terrebbesi eternamente obbligato sì l'imperatore che tutta l'imperiale famiglia. Allora Onegesio domandò in che cosa potesse fare servigio all'imperàtore e a quali discordie doveva por fine. Massimino rispose, volesse ben conoscere le cose presenti, andare a ringraziare l'imperatore, ed esaminate diligentemente le cause delle dissensioni, pronunciasse il suo giudizio intorno ai punti controversi, secondo le condizioni dei trattati. Onegesio disse, che già da gran tempo aveva fatto conoscere all'imperatore ed a'suoi consiglieri quale fosse il sentimento di

Attila riguardo a tutte queste cose. Credeano forse i Romani, aggiunse, ch' egli possa essere dalle loro preghiere indotto a tradire il suo signore, ed a contare per nulla i beni dell'educazione, delle mogli e dei figli presso gli Sciti, od a non istimare più la schiavitù presso Attila, che le ricchezze tra i Romani? Del resto egli restando a casa sarebbe di maggiore giovamento a loro, poichè poteva placare l'animo iracondo del suo signore e volgerlo a più mite consiglio, se mai, per tutte le cose avvenute, fosse per prendere un partito violento contro i Romani; mentre recandosi presso loro non farebbe che esporre sè a sospetti ed accuse, se per avventura facesse alcuna cosa che sembrasse non conforme al sentimento di Attila.

Detto ciò, temendo io fossi per parlare a lui delle cose, che appunto desideravamo da lui sapere (sconvenendo a Massimino, nella sua qualità, d' entrarne in discorso immediatamente), partì.

Il domani io mi portai nell'interno ricinto della casa di Attila, per offrire doni alla moglie di lui, per nome Cerca. Aveva ella tre figli, dei quali il maggiore già possedeva il regno degli Acaziri e degli altri popoli che abitano la Scizia lungo il Ponto. Dentro quel ricinto erano molti edificii, fatti parte di tavole intagliate e con eleganza commesse, parte di travi lisce, ben riquadrate e piallate, con frapposti regoli lavorati al torno, ed erano tenuti insieme legati da cerchi, che incominciando dal terreno, si alzavano mano mano digradando con certa proporzione e misura. Qui abitava la moglie di Attila, alla quale introdotto dai Barbari che stavano intorno alle porte, la trovai coricata sopra un molle strato; ed era il pavimento tutto coperto di tappeti sopra i quali camminavamo. Stavale intorno moltitudine dei servi, e le ancelle sedute per terra dirimpetto a lei, stavanò screziando di varii colori dei pezzi di tela, che i barbari sovrappongono alle vesti per ornamento. Salutata Cerca e presentatile i doni, ne uscii tosto, e mentre aspettavo che Onegesio uscisse dalla reggia, poichè da casa sua era già venuto colà, visitai ogni parte dell'abitazione di Attila.

Mentre qui stavami a riguardare, chè non me l'impedivano

le guardie e i barbari del suo seguito, conoscendomi, vidi verso quella parte donde egli usciva, accorrere una gran moltitudine, che faceva tumulto e schiamazzo; quand'ecco, uscito dalla casa Attila, con volto grave, traendo a sè da ogni parte gli occhi della folla e camminando accompagnato da Onegesio, andò a sedere sul tribunale. Ivi gli si fecero innanzi tutti quelli che avevano liti, e ne aspettarono il giudizio. Ritornato quindi in casa, accolse gli ambasciatori che gli avevano mandati i popoli barbari. E mentre io stava tuttavia aspettando Onegesio, a me vennero per parlarmi Romolo, Promuto e Romano, ch'erano gli ambasciatori mandati dall'Italia ad Attila pei vasi d'oro, e con loro Rusticio del seguito di Costanzo, e Costanziolo del paese dei Peoni che allora obbediva ad Attila, e m'interrogarono se fossimo congedati. Appunto per saper ciò, risposi, quì aspetto Onegesio. Quindi a vicenda domandai io a loro, se avessero avuto risposta benigna intorno a ciò per cui erano venuti. « No » risposero: « non potemmo smoverlo dal suo proposito; e ci » minaccia ed intima guerra, se non gli si dia Silvano od » i vasi. »

Maravigliandosi noi dell'orgoglio ed ostinazione del Barbaro, Romolo che aveva sostenuto molte onorevolissime ambascerie, ed aveva grandissima esperienza delle cose, disse che la prospera fortuna, la quale avevalo posto in sì elevato grado, ne esaltava gli spiriti, e rendevalo superbo il potere aquistato, sì che nè dava ascolto a giuste parole, nè riputava giusto se non quello che gli cadeva in mente. Nessuno di quanti avevano regnato nella Scizia od altrove, operato aveva sì grandi cose in così breve tempo: essersi egli fatto padrone di tutta la Scizia, ed avere non solo esteso il suo impero fino alle isole dell'Oceano, ma sottoposto anche i Romani a tributo. Nè a ciò contento, rivolger l'animo a cose maggiori, pensando portare oltre i confini del regno, e mover guerra ai Persiani. Dimandando uno di noi per qual via dalla Scizia si potesse andare nella Persia, Romolo rispose non essere i Medi separati dagli Sciti per gran tratto di paese, e non ignorarne gli Unni la via, poichè una volta, mentre il loro paese era travagliato dalla carestia, e lasciavanli tranquilli i Romani occu-

pati in altre guerre, essi spintisi per quella penetrarono fino a Bazich e Curzich, città dei Medi. Nè molto tempo fa, alcuni loro capi di regio sangue, che alla testa di turbe innumerevoli di uomini erano andati a quella spedizione, venuti a chiedere l'alleanza dei Romani, narrarono che, trascorsa grande estensione di paese deserto, avevano traghettato una palude, che Romolo credeva essere la Meotide, e dopo altri quindici giorni di viaggio, varcati certi monti, erano discesi nella Media. Mentre qui andavano facendo bottino e devastando le campagne, sopraggiunse un esercito persiano sì numeroso che lanciando i dardi oscurava l'aria. Onde atterriti dal pericolo, voltisi indietro, rivarcarono i monti, non traendosi appresso che piccola parte del bottino, poichè i Medi avevano loro tolto il resto. Per isfuggire lo scontro dei nemici cambiarono strada, e traversati luoghi sparsi di pietre marine ardenti (1), arrivarono nel loro paese, non so quanti giorni di viaggio; ma da ciò avevano gli Sciti appreso che la Media è di breve intervallo da loro disgiunta. Se pertanto entrerà in Attila il desiderio di assalire i Medi, poca fatica e stento gli costerà il farlo, nè avrà a traversare gran tratto di cammino per assalire i Medi, i Parti ed i Persiani e costringerli a pagargli tributo. Imperocchè aveva egli truppe sì numerose che nessun popolo gli poteva resistere; noi poi dobbiamo desiderare che porti le sue armi contro i Persiani per distornare così da noi il pericolo della guerra. « Ma dobbiamo altresì temere » soggiunse Costanziolo « che vinti i Persiani, egli non più amico, insulti a noi da padrone. Ora noi gli tributiamo l'oro per la dignità a cui l'abbiamo elevato; ma quando avrà domato i Medi, i Parti ed i Persiani, più non userà verun riguardo ai Romani che da questa parte confinano col suo impero, e riputandoci servi arroganti, ci costringerà ad obbedire a'suoi gravosi ed intollerabili comandi. »

Costanziolo con quelle parole alludeva alla dignità di capitano degli eserciti romani, di cui l'imperatore aveva onorato

(1) Il bitume che abbonda sulle rive del mare di Azof e del mar Nero?

Attila, concedendogli anche lo stipendio unito alla carica. Voleva accennare pertanto, che Attila, non contento a quel nome od a qualunque altro piacesse ai Romani dargli, oltrepasserebbe i limiti di tale dignità che credevano essere solo ad onore; ed usando la forza li costringerebbe a chiamarlo re invece di capitano. Imperciocchè ogni qual volta si adirava, soleva chiamare suoi servi i condottieri degli eserciti, che pure pareggiavano in onore e dignità, non che Attila, gli stessi imperatori. Non poco accrebbe il potere di lui la scoperta fatta della spada di Marte. Questa era una volta venerata dai re degli Sciti come sacra, e dedicata al Dio preside delle guerre, e dopo essere stata per molti secoli perduta, era allora stata dissotterrata da un bue nell'arare.

Mentre ciascuno voleva dire la sua intorno a queste cose, uscì dalla porta Onegesio, al quale ci accostammo premurosi per interrogarlo intorno alle cose che c'erano state commesse. Egli però, dopo avere breve tempo parlato con alcuni Barbari, m'ingiunse di domandare a Massimino quali personaggi consolari i Romani manderebbero per ambasciatori ad Attila. Quando rientrato nella tenda ebbi riferito a Massimino le parole di Onegesio, tenuto consiglio intorno alla risposta da darsi, ritornai presso Onegesio e dissi, desiderare i Romani grandemente ch' egli andasse a loro per decidere le controversie con Attila, e se tale speranza andasse loro fallita, l'imperatore manderebbe per ambasciatore chi credesse meglio.

Allora Onegesio mi comandò di domandare subito Massimino, ed appena giunto lo introdusse da Attila. Di là tornato dopo brevi parole narrò che il Barbaro voleva gli fossero mandati dall'imperatore per ambasciatori o Nomio o Anatolio o Senatore; fuori di questi nessun altro ammetterebbe. Al che avendo Massimino soggiunto, non convenire rendere sospetti all'imperatore gli ambasciatori da mandargli coll'indicarli, Attila disse: « Se ciò ricusano, si preparino a decidere » le controversie colle armi. »

Ritornati che fummo nella nostra tenda, venne a noi il padre di Oreste e disse: « Attila invita ambedue voi a pranzo, che sarà all'ora nona. » All'ora fissata ci recammo all'invito,

ed insieme cogli ambasciatori dei Romani occidentali, ci fermammo sulla soglia del cenacolo innanzi ad Attila. Qui i coppieri, com'è uso del paese, ci porsero la coppa per fare gli augurii prima di metterci a mensa. Fatti questi, ed accostata la coppa alla bocca, entrammo a porci sui sedili dove avevamo a stare cenando.

I sedili erano disposti dall'una e dall'altra parte lungo le pareti; Attila stava nel mezzo sovra un letto, rimpetto al quale era un altro letto, e dietro questo una gradinata che metteva al letto da dormire, tutto coperto di candidi lini e tappeti varii per ornamento e bellezza, simile ai letti che i Romani ed i Greci sogliono allestire ai nuovi sposi. Fu disposto che i convitati dell'ordine superiore sedessero alla destra di Attila, quei dell'inferiore alla sinistra; noi eravamo di questi ultimi, e con noi, ma al primo posto, era Berich, guerriero illustre tra gli Sciti. Onegesio sedette alla destra di Attila, e rimpetto a lui, due figli di Attila; il maggiore sedeva sullo stesso letto che Attila, non però a fianco ma assai più basso, e per rispetto al padre, i figli tenevano gli occhi chinati al suolo. Seduti tutti con quest'ordine, il coppiere di Attila entrato gli porse una tazza di vino. Presala, salutò il primo in grado, e questi onorato di tale saluto, levossi tosto in piedi, nè gli era permesso sedere se non dopo che Attila, bevendo a centellini o tracannando, avesse restituito la tazza al coppiere. Era invece costume che Attila stesse seduto, mentre gli altri convitati prese le tazze ed accostandole alle labbra facendo brindisi, gli tributavano onore. Eravi poi un coppiere per ciascun convitato, ed uscito quello di Attila, entrarono gli altri per ordine. Quindi il secondo stando seduto, poi anche tutti gli altri convitati portarono il brindisi. Finalmente Attila voltosi anche a noi, ne invitò a far brindisi secondo l'uso dei Traci. Compita questa ceremonia di buona creanza, i coppieri partirono.

Allato a quella di Attila erano disposte le altre mense per tre o quattro ed anche più convitati, ciascuno dei quali poteva, senza scomporre l'ordine delle sedie, prendere dai piatti col coltello quello che gli piaceva. Si avanzò nel mezzo il primo servo di Attila portando un gran piatto pieno di car-

ne; dopo quello recarono il pane e le vivande i servi degli altri. Ma per tutti gli altri Barbari e per noi furono apposti cibi d'ogni genere, ed intingoli entro piatti d'argento, mentre ad Attila non furono recate che carni sovra un tagliere di legno: le tazze dei convitati erano d'argento e d'oro, di legno quella di Attila. In tutto egli mostrava la stessa semplicità: schiettissimo n'era il vestito, che non si distingueva dagli altri se non per essere senza ornamenti e colori. La sua spada, i legacci dei calzari, le redini del cavallo, non erano, come quelli degli altri Sciti, pregevoli per eleganza o per ornamenti d'oro e di gemme.

Terminate le vivande della prima portata, ci levammo da sedere, nè alcuno di noi tornò al suo posto se non dopo avere tutti coll'ordine di prima augurato salute ad Attila, e vuotate le tazze. Così fattogli onore risedemmo, e furono tosto recate le seconde vivande ch'erano diverse dalle prime; e quando ciascuno n'ebbe mangiato a sufficienza, allo stesso modo di prima sorti in piedi, tutti portarono salute ad Attila, vuotarono le tazze e sedettero.

Sopravvenendo la notte, tolte le mense, entrarono, ponendosi di contro ad Attila, due Sciti, i quali cantarono versi da loro fatti, celebrando le vittorie e le guerriere virtù di lui. Tutti i convitati tenevano fissi gli occhi ed i volti in quelli, prendendo diletto chi dei versi, chi delle ricordate guerre; n'erano commossi alle lagrime quelli cui l'età aveva resi di corpo inetti alla guerra, sì che erano costretti soffocare in sè l'amore ed il desiderio di combattere. Dopo i canti entrò uno Scita pazzo che dicendo scempiaggini e stravaganze senza senso e senza ordine, faceva tutti scoppiare dalle risa. Venne per ultimo il mauro Zercone. Avevalo Edecone persuaso a presentarsi ad Attila, promettendogli di adoperarsi con ogni impegno e potere a fargli ricuperare la moglie. Egli l'aveva presa nel paese dei Barbari dove godeva il favore di Bleda, e poi lasciata nella Scizia, quando da Attila fu mandato in dono ad Ezio. Ma gli fu tolta la speranza di riaverla, perchè Attila si adirò con lui che fosse ritornato nel suo paese. Côlta pertanto l'occasione di quella festa, entrò, e l'aspetto suo, il vestito ed il parlare, misto di latino,

di unno e di gotico, eccitò tali risa in tutta l'adunanza che nessuno poteva più tenerle (1). Il solo Attila, incapace di mutamento, si mantenne sempre col volto immobile, nè fu visto fare o dir cosa che manifestasse in lui essere eccitata allegrezza o riso: se non che, quando fu introdotto il minore de'suoi figli, per nome Irnach, guardandolo con occhio placido e lieto l'accarezzò.

Maravigliandomi io che Attila così poco si curasse degli altri figli, e tanto amore mostrasse a questo, un Barbaro che mi stava seduto accanto e parlava latino, fattomi prometter di non palesar nulla di quello che mi direbbe, disse, gli indovini aver predetto ad Attila, che la sua schiatta tutta perirebbe tranne questo fanciullo che l'avrebbe ravvivata.

Prolungandosi il banchetto a notte assai tarda, nè volendo noi più oltre fermarci a bevere, partimmo tutti insieme. La mattina seguente ci recammo da Onegesio pregandolo ad ottenerci licenza di partire, chè ormai il fermarsi era gettare il tempo inutilmente. Egli ci rispose che tale era pure l'intenzione di Attila, e che aveva risolto di congedarci. Tenuto pertanto consiglio coi principali capi intorno alle risoluzioni prese da Attila, stese le lettere da mandare all'imperatore. V' intervennero i segretarii incaricati della corrispondenza, tra i quali era Rusticio, nativo della Mesia superiore, che fatto prigioniero, e mostratosi valente nello scrivere, era dal Barbaro adoperato in tale ufficio.

Sciolto il consiglio, pregammo con grande istanza Onegesio affinchè volesse restituire la libertà alla moglie e ai figli di Silla, che erano stati fatti prigionieri insieme colla madre, nella presa della città di Raziaria. Ed egli non

(1) Ecco già alla Corte di Attila un *arlecchino*. E tale appunto n' è l'origine. Il colore degli schiavi negri, la stranezza del loro volto e dei loro modi li fecero cercare dai Barbari, come buffoni; e per maggiore singolarità il mauro Zercone, che domanda ad Attila la propria moglie, è tutt'affatto Arlecchino che cerca la Colombina.

mostrossi lontano dal permettere di liberarli, ma domandava pel loro riscatto una somma assai grossa di danaro. Noi lo pregammo e scongiurammo che lo movesse a pietà la miseria del presente loro stato paragonato all'antico: finalmente dopo averne avuto parere con Attila, accordò la libertà alla madre per cinquecento danari d'oro, e mandò i figli in dono all'imperatore.

Intanto anche Recca (1), moglie di Attila, che aveva la cura delle cose domestiche, ci mandò ad invitare a cena. Venuti a lei, la trovammo circondata da gran numero di capi sciti, e potemmo essere testimonii della sua grande cortesia e piacevolezza; poichè ci accolse con parole assai cortesi ed affabili e ci diede un banchetto veramente magnifico. Ognuno dei convitati sorto in piedi, secondo la scitica cortesia, ci porse una tazza colma di vino, e la riprese dopo avere abbracciato e baciato quello a cui avevala offerta. Dopo cena, ritornati nella nostra tenda, ci coricammo.

Il giorno seguente Attila c'invitò di nuovo a cena. Vi andammo; si tenne lo stesso ordine, colle stesse cerimonie della prima volta, e ci abbandonammo anche noi all'allegria. In questo banchetto però non sedeva sullo stesso letto del padre il figlio maggiore di Attila, ma invece sua lo zio paterno Oebarso, cui Attila riveriva come padre.

Durante il banchetto Attila ci trattenne con cortesi parole ed impose a Massimino di dire all'imperatore, che volesse dare quella che aveva promessa a lui, in moglie a Costanzo suo segretario mandatogli da Ezio. Imperocchè Costanzo era venuto insieme cogli ambasciatori di Attila a Teodosio, ed aveva promesso di adoperarsi a tutto suo potere per fermare una pace durevole tra i Romani e gli Unni, se gli desse moglie una donna ricca. L'imperatore aveva annuito a questa domanda, e gli aveva promessa la figlia di Saturnillo uomo illustre per ricchezza e nobiltà. Ma Atenaide od Eudossia (che chiamavasi coi due nomi) uccise Saturnillo; e Zenone, personaggio consolare, impedì all'imperatore di adempire

(1) Gli eruditi disputarono se questa Recca sia la stessa moglie d'Attila, chiamata da Prisco Cerca.

alla promessa. Imperocchè questi, mentre con gran moltitudine di Isauri vegliava alla difesa di Costantinopoli minacciata dai nemici, e comandava agli eserciti d'Oriente, tratta la fanciulla dal luogo ov'era custodita, la diede in moglie a Ruffo, uno de'suoi amici. Ora Costanzo pregava il Barbaro a non soffrire l'affronto recatogli, ed a far sì che fosse data a lui in moglie o la donna toltagli od un'altra che gli portasse ricca dote. Per la qual cosa a cena il Barbaro comandò a Massimino di dire, non dover essere delusa la speranza di Costanzo, e sconvenire alla dignità dell'imperatore il comparire mancatore di parola. Attila poi così ordinava a Massimino, perchè Costanzo aveva promesso di dargli una grossa somma di danaro, se per opera di lui arrivasse a prendere in moglie una ricca fanciulla romana. Giunta la notte, ci ritirammo dal banchetto.

Tre giorni dopo fummo congedati, essendoci prima stati presentati i doni. Attila mandò pure con noi, come ambasciatore presso l'imperatore, Berich, uno dei capi sciti, signore di molti villaggi e che nel banchetto era stato dalla stessa parte che noi, ma ad un posto superiore. Berich inoltre era già stato ambasciatore a Costantinopoli.

Nel ritorno arrivati presso un borgo, fu preso uno Scita mandato dai Romani ad esplorare, ed Attila lo fece mettere in croce. Il giorno seguente traversando altri villaggi, vedemmo trascinare colle mani legate dietro il dorso, due fatti schiavi in guerra, i quali avevano tolto la vita a quelli che i casi della guerra avevano resi padroni della vita e della morte loro. Questi furono messi a morte serrando loro le teste fra due pezzi di legno.

Berich, finchè camminammo sul territorio della Scizia, stette sempre con noi, mostrandosi placido ed amico; ma tragittato l'Istro, per alcuni vani motivi datigli dai servi, ci trattò come nemici. E per prima cosa ridomandò un cavallo che aveva dato in dono a Massimino; poichè Attila aveva ordinato a tutti i capi sciti che erano del suo seguito, d'onorare Massimino di qualche dono, e ciascuno a gara, tra i quali Berich, gli aveva offerto un cavallo. Massimino però volendosi mostrare discreto e disinteressato, aveva accettato pochi

dei cavalli offertigli, ricusando gli altri. Berich adunque ritolse a Massimino il cavallo, nè volle più camminare per la stessa strada insieme con noi. Così quel legame di ospitalità, contratto nel paese dei Barbari, all'uscirne fu rotto. Di là noi ci recammo a Filippopoli, indi ad Adrianopoli, dove fatta breve dimora per riposarci, indirizzammo la parola a Berich domandandogli perchè fosse stato tanto tempo senza più parlare con noi, senza che noi l'avessimo offeso in alcuna cosa per mostrarsi così corrucciato. Placato dalle nostre parole, accettò di cenare con noi, e partimmo insieme da Adrianopoli.

Nel cammino scontrammo Vigilio che ritornava nella Scizia, e dopo averlo informato del modo onde Attila aveva risposto all'ambasciata, continuammo il viaggio. Giunti a Costantinopoli, credevamo che Berich avesse deposto ogni collera, ma il suo naturale feroce e vendicativo non aveva potuto essere vinto dalle nostre cortesie. Egli accusò Massimino d'aver detto che i generali Areomindo ed Aspar non godevano nessuna autorità presso l'imperatore, e che sapeva qual conto fare delle imprese dei Barbari, ora che ne conosceva la leggerezza e l'incostanza.

Vigilio ritornato, trovò per avventura Attila ancora nello stesso luogo ove l'aveva lasciato. Ma i Barbari a ciò preparati, gli furono tosto intorno, l'arrestarono e, poste le mani sul danaro che portava ad Edecone, lo trassero innanzi ad Attila. Questi gli chiese a qual fine avesse recato tant'oro; » Per provvedere » rispose « ai bisogni di tutti quelli che » mi accompagnano, onde non abbiano a patire scarsezza delle » cose necessarie, nè ci abbiano a mancare cavalli e le altre » bestie da soma e da tiro delle quali molte sono perite nel » lungo e disastroso viaggio; inoltre pel riscatto dei prigio» nieri, poichè molti dei Romani mi hanno pregato di riscat» tare i loro parenti. » Al che Attila disse: « I tuoi inganni » e raggiri non ti varranno più ormai, o brutta bestia, a » trovarti scampo; nè avrai più modo di sfuggire il meritato » supplicio. La somma è troppo maggiore di quella che ti » possa occorrere pei bisogni di tutti, e per comperare ca» valli od altre bestie da vettura, e per riscattare i prigio-

» nieri, dei quali inoltre già a Massimino stesso, ed a quelli » che erano con lui, proibii di fare commercio. » Detto ciò comanda di trucidare il figlio di Vigilio, ch'era venuto allora per la prima volta nel paese dei Barbari, se il padre non palesasse a qual uso e per qual motivo avesse recato tutto quell'oro. Quando Vigilio vide che era minacciata la morte al figlio, prorompendo in lagrime supplicò che contro di sè fosse rivolto il ferro e l'ira; non contro il figlio che non avea nessuna colpa; e tosto manifestò tutte le segrete trame ordite tra sè, Edecone, l'eunuco e l'imperatore per uccidere Attila. Quindi rivoltosi alle preghiere, scongiurò che desse morte a lui, ma perdonasse al figlio innocente ed ignaro di tutte queste mene.

Attila, vedendo allora che Vigilio non aveva celato nessuna delle cose a lui manifestate da Edecone, lo fece mettere in carcere, donde minacciò non sarebbe uscito prima che il figlio lasciato andar libero non avesse pagato altre cento libbre d'oro per la liberazione di lui. Vigilio pertanto andò in carcere, ed il figlio ritornò fra i Romani. Attila mandò a Costantinopoli Oreste ed Esfa, per domandare gli fosse dato in mano Crisafio. Ma essendo gli animi di tutti ben inclinati verso di questo, si stimò di mandare ambasciatori ad Attila Anatolio e Nomio; il primo era prefetto dei regii tributi ed aveva proposto le condizioni della pace conchiusa col Barbaro; Nomio poi copriva la carica di maestro, e come Anatolio era stato elevato al grado di patrizio, a cui erano ambedue giunti passando per tutti i gradi degli onori. Insieme con Anatolio fu mandato Nomio non solo per l'onore della carica, ma anche perchè era amico di Crisafio, e godeva favore ed autorità presso il Barbaro; perciocchè desiderando di accomodare le cose, avea pensato non doversi a questo fine risparmiare danaro. Ed essi venivano mandati per togliere giù dallo sdegno Attila, ed indurlo ad osservare le condizioni della pace, e dirgli che l'imperatore darebbe in moglie a Costanzo una fanciulla non inferiore per nobiltà e ricchezza alla figlia di Saturnillo. Imperciocchè quella, non andandole a grado tale maritaggio, secondo la legge, erasi maritata ad un altro, non permettendo la legge ai Romani di maritare

una fanciulla contro sua voglia. L'eunuco per placare l'ira del Barbaro gli mandò altresì gran quantità d'oro.

Anatolio e Nomio, tragittato l'Istro, s'inoltrarono fino al fiume Drencone, come lo chiamano. Attila per rispetto alla dignità di tali personaggi, onde non avessero a sostenere i disagi di più lungo cammino, venne loro incontro colà. Tuttavia gli accolse dapprima con grande alterezza ed insolenza, ma reso più benigno dalla grandezza dei doni ed ammansato dalle dolci parole degli ambasciatori, giurò osservar la pace, giusta le condizioni convenute: rispetterebbe il territorio di là dell'Istro come spettante di diritto ai Romani; nè recherebbe più veruna molestia all'imperatore intorno al restituire i disertori, purchè per lo innanzi i Romani si astenessero dal ricettarne. Diede anche la libertà a Vigilio avendo ricevuto per la sua liberazione cento libbre d'oro, che avevagli recato il figlio di lui, venuto cogli ambasciatori nella Scizia. Quindi a Nomio e Anatolio fece presente di molti prigionieri, concedendoli loro senza riscatto; e finalmente li congedò, donati loro cavalli e pelli di fiere, di cui usano adornarsi i re degli Sciti. Diede loro per compagno nel ritorno Costanzo affinchè l'imperatore gli mantenesse in fatti quello che gli aveva promesso in parole. Quando gli ambasciatori furono ritornati ed ebbero narrato che tutto erasi accordato con Attila, a Costanzo fu data in moglie la vedova di Armazio figlio di Plinta ch'era stato capitano degli eserciti e console. In questo modo furon racconcie le controversie con Attila. =

## (H) pag. 462.

### *Lodi della vita monastica.*

Giovanni Grisostomo in più luoghi leva a cielo la dolcezza e la dignità della vita monastica; ma principalmente nelle omelie 68, 69, 70, 71, 72 e nei tre libri *Contro i vituperatori della vita monastica*. Scegliamone alcuni brani.

= Trasportatevi col pensiero nell'Egitto e vedrete un novello paradiso più ridente dei più ameni orti, schiere innu-

merabili di angeli sotto umane forme, e popoli interi di martiri e di vergini; la tirannide del demonio rovesciata ed il regno di Gesù Cristo fiorente in tutte le parti. Voi vedrete quella terra, antica culla delle arti, delle scienze e della filosofia, sì altera per aver diffuse le sue superstizioni in tutto il mondo, gloriarsi ora di essere la fedele discepola di pescatori, rinunciare a tutta la scienza dei falsi sapienti per non conoscere che quella predicata da un pubblicano, da un fabbricatore di tende, e riporre tutta la sua gloria nella croce di Gesù Cristo, che vi si vede spiegata trionfalmente a tutti gli sguardi.

Non nel seno delle città solamente ammirerete così portentosa rivoluzione; andate al deserto, ed anche quivi si offriranno ai vostri occhi maravigliosi spettacoli. Quella vasta contrada non è più che un campo immenso, in cui sotto la bandiera di Gesù Cristo si esercitano tutte le virtù cristiane e si mena una vita all'intutto celeste. Colà il sesso più delicato gareggia in perfezione coi più fervorosi solitarii. Una santa falange di pie amazoni, armate non già di scudo e lancia, come un tempo nelle greche repubbliche, si tiene incessantemente in guardia per respingere gli attacchi d'un nemico il quale non fa tregua con alcuno, nè risparmia sesso o età: nè è raro il vedervi le donne stesse, superiori in coraggio agli uomini più robusti, riportare sul comune nemico le più luminose vittorie. V'è meno stelle nel firmamento che solitarii nell'Egitto.

Paragonate quell'Egitto di un tempo, così alieno da Dio, così grossolanamente immerso nelle più stravaganti superstizioni, coll'Egitto d'oggi; e prostratevi ai piedi di Gesù Cristo per riconoscere la sua potenza. Non vi si gusta più altra filosofia se non quella che tratta delle cose della vera religione; non vi si parla più delle divinità che i loro padri vi avevano adorate, se non per deplorarne gli errori, per detestar la falsa scienza dei pretesi filosofi che sì lungo tempo li fecero traviare. Dappertutto si rende omaggio alla vera sapienza che i nostri pescatori della Giudea vi apportarono: vi si vive secondo la fede che si professa, e quanto pura è la credenza, altrettanto innocenti e regolati sono i costumi.

Nè si contentano di aver rinunciato a tutte le cose della terra, di essersi crocifissi al mondo; nè si danno già ad oziosa contemplazione, ma i corpi quivi sono esercitati a laboriose opere, il prodotto delle quali, distribuito dalle mani della carità, serve ad alimentare i poveri. Tale è l'uso che si fa del tempo: la notte si veglia e si cantano inni al Signore; il giorno si prega e si lavora colle proprie mani, come faceva il grande apostolo.

Oh se aveste veduto coi vostri proprii occhi il quadro di cui non vi abbiamo che debolmente schizzato l'immagine! Ma stornati incessantemente dalle vostre mondane distrazioni, sdegnate di farvi testimonii di uno spettacolo che noi non possiamo se non adombrare. Imparate almeno a conoscerlo da qualche descrizione. Allo spuntar del giorno, anzi prima degli albori, prevenendo l'astro della luce nel suo cammino, sono già alzati, e col capo sano e scarco da qualunque straniero ingombro, cominciano ciascuna delle loro giornate col cantare inni sacri per celebrare insieme il sovrano dell'universo ed indirizzargli gli omaggi della loro riconoscenza per tutti i favori generali e particolari con cui ricolma gli uomini. Più fortunati dello stesso Adamo nel paradiso terrestre, nè paragonabili che agli angeli soli, essi cantano con loro: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà* (Luc. II. 14). Non fanno pompa dei loro abiti di stoffe di seta tessute dalla mollezza e dalla vanità. A vederli, li prendereste per tanti angeli della terra, per Elia, Eliseo, Giovanni Battista, gli apostoli: vestiti al par di loro, gli uni con pelli di capra, gli altri di camello, altri con abiti ancor più rozzi e consunti dal tempo. Dopo i sacri cantici, curvati sul suolo invocano il Signore, gli domandano grazie, non già quelle che implorano gli uomini del secolo, non già le ricchezze della terra, per cui non hanno che disprezzo, ma le veraci, colle quali appariranno senza alcun timore innanzi al formidabile tribunale del sovrano giudice dei vivi e dei morti, scongiurandolo che nessuno fra loro abbia ad udire quella fulminante sentenza: *Non vi conosco* (Matth. XXV. 12), e che tutti possano varcare con coscienza pura ed in mezzo alla pratica delle buone opere, il mar tempestoso

di questa vita. Colui che a loro presiede e che essi riguardano come padre, dirige i loro sacri esercizii, che ogni giorno si ripetono. Terminata la preghiera, ciascuno si volge al lavoro, ed il prodotto che ne ritraggono è distribuito agli indigenti.

Usciti dai luoghi in cui si sogliono radunare, ciascuno si intertiene particolarmente o con Isaia, o con un apostolo o con qualche altro libro delle sacre Scritture, ed ora medita sulla divina natura, ora sulle meraviglie della creazione, ora su ciò che appare ai sensi o ad essi si sottragge, sulla fragilità della vita, sulle speranze dell'avvenire e sui beni futuri. Si saziano con questo spirituale nutrimento, sostanza ben più corroborante per l'anime, che la carne degli animali non sia pei corpi, più dolce del mele, anzi mele mirabile ben più squisito di quello onde san Giovanni Battista si nutriva nel deserto. Simili alle pecchie, volando e posando sui sacri libri per comporne i più preziosi tesori, non già col sacco di fiori e colle terrene rugiade, ma colle vive impressioni che la grazia dello Spirito Santo ama spandere nei loro cuori, come in altrettanti vasi preparati a riceverli, essi li cangiano e li trasformano in propria vitale sostanza.

Abitano celle che, quando accada necessità di farlo, si abbandonano colla stessa facilità con cui furono costruite. Unite in un vasto recinto, quelle numerose cellette presentano da lungi l'aspetto di un campo guerresco che si estende nella pianura, in cui le tende spiegate, le punte delle lancie fitte in terra, i vessilli sospesi alle lancie ed agitati dal vento, gli scudi che riflettono i raggi del Sole, la moltitudine confusa dei cavalieri e dei fanti coperti di armature di ferro; al di sopra il padiglione del generale, che s'innalza come palazzo costruito fretta fretta; intorno truppe e guerrieri che vanno e vengono, che prendono il cibo e si esercitano nelle militari fazioni al suon degli stromenti, presentano uno spettacolo certamente singolare alla curiosità, ma ben lontano da quello che ora qui offriamo. Mirate le tende dei soldati di Gesù Cristo: colà i vostri occhi non saranno percossi dallo splendore delle lancie e delle spade, nè da que'ricchi drappi con cui si adornano quelle dei generali e degli imperadori. Ri-

marrete attoniti come se miraste nuovi cieli estendersi sopra una nuova terra. No, le celle dei nostri solitarii non la cedono al cielo stesso, poichè gli angeli ed il re degli angeli le vengono a visitare. Un tempo essi visitavano Abramo in grembo alla sua famiglia, perchè conoscevano la sua sollecitudine nell'accogliere gli avveniticci: quanto più adunque si compiaceranno a non formare che una sola società, un solo cuore con uomini forniti di una virtù assai più perfetta, e che interamente sciolti dai loro corpi si sollevano nella carne stessa al di sopra della carne! La loro mensa, scevra d'ogni lusso, è pura e frugale. Non si vede, come nelle nostre città, scorrere il sangue degli animali scannati, nè palpitar le loro membra fatte a brani. Non vi si conoscono nè que' neri vortici di fumo che si sollevano dai nostri tetti, nè quei fetidi vapori che offendono l'olfato, nè i clamori importuni dei nostri pubblici mercati, nè alcuno dei raffinamenti inventati dall'intemperanza. Tutti i cibi e tutte le bevande consistono in un pane guadagnato con un santo lavoro, e nell'aqua della vicina sorgente. Se talvolta vogliono imbandire un convito più splendido, tutta la imbandigione si riduce ad alcune frutta côlte dagli alberi del deserto; e questi modestissimi banchetti hanno per loro più delizie che non ne abbiano per gli altri le regie mense. Nessun timore, nessun sospetto viene a turbare la loro tranquilla solitudine. A quai potenti potrebbero dar ombra? Quivi non esiste alcuna donna che colle sue querele gli irriti, od alcun fanciullo che gli affligga. Non si sa che cosa sia riso immoderato, che cosa sieno le lodi dei vili parassiti. La pace regna intorno a quelle mense, in cui si uniscono esseri tutti spirituali. Non altre sedie v'ha fuori delle erbose zolle; e voi credereste di vedere ogni giorno quel miracoloso banchetto che Gesù Cristo diede a tutto un popolo nel deserto. Alcuni fra loro non conoscono altro convito che quel poco cibo preso all'aria aperta fuori delle loro celle, senz'altro tetto che il cielo, senz'altra lucerna che la luna, fiaccola inesausta che non è bisogno di alimentare; propriamente per loro l'astro della notte si alza e diffonde il suo chiarore.

Quanti angeli applaudiscono a questa vita pura ed innocente!

Durante la notte, il loro sonno sempre pacifico non è turbato nè da dispiacevoli ricordanze, nè da sospetti. Pel giorno i loro discorsi non versano indarno su questioni oziose e sterili, ma riguardano gli oggetti più gravi ed i beni più desiderabili. Le penose agitazioni alle quali gli uomini comunemente si danno in preda, sono per loro ciò che per uno spirito occupato i movimenti delle formiche nelle sotterranee loro buche. E sì che questi animaletti non fanno alcun male mentre noi ci modelliamo sulla condotta degli animali feroci. I nostri solitarii cercano nel cielo le loro immagini, e noi le andiamo cercando fra i più irragionevoli animali.

Se un grande della terra va a visitarli, allora si fa principalmente sentire il nulla di tutto ciò che il mondo presenta di più magnifico. Colà vedreste un semplice anacoreta, avvezzo a smuovere la gleba, ignorante di tutte le cose del secolo, assiso su d'una zolla, accanto di un generale gonfio del suo potere e del comando sopra un grand'esercito. Dalla bocca del solitario non escono vili adulazioni, ma salutari consigli, ma sublimi discorsi che non blandiscono l'orgoglio e che riusciranno profittevoli a colui che gli ascolta, almeno per tutto il tempo in cui rimarrà in quel santo consorzio; ne uscirà sublimato anch'egli dai grandi pensieri esposti ai suoi orecchi; ma ahi! rientrerà bentosto nella bassezza delle mondane sue idee. Per que'pii solitarii i nomi dei grandi, dei principi della terra non sono che parole vuote di senso; ridono del loro fasto e della loro magnificenza, come noi ridiamo di que'fanciulli che fanno da re nei loro giuochi.

Alcune ore passate in mezzo à que'santi abituri vi colmerebbero di delizie. Al primo raggio del giorno, anzi prima ancora che si levi il Sole, nessun più è sepolto nel sonno, come si fa nelle nostre case, in cui siamo più simili ai morti che ai vivi. Essi scuotono leggermente il sonno; ed appena sono aperti i loro occhi, si direbbe che già da lungo tempo essi vegliano: il momento dello svegliarsi è tranquillo come il sonno della notte che lo ha preceduto. Non vi si dorme che per ristoro della natura: non vi si veglia che per tro-

varsi in compagnia degli angeli, e celebrare con essi le lodi del Signore. Questo pio esercizio non è interrotto che per occuparsi dei lavori manuali o del trascrivere libri. Si raunano per recitare in comune le preghiere di terza, sesta, nona e i vespri; chè dividono il giorno in quattro parti. Il nutrimento degli uni consiste in un po' di pane mescolato col sale, altri vi aggiungono solamente un poco d'olio, e gli infermi si permettono l'uso delle erbe e dei legumi. La giornata finisce come ha cominciato col canto degli inni. Non conoscono nè oro nè argento nè abiti preziosi; non hanno suppellettili, onde non paventano i ladri che non trovano con che saziare la loro cupidigia, non possedendo gli anacoreti altro bene fuorchè l'anima ed il corpo. La prima, o l'anima, non ha, al dir di san Paolo, altra vita che per Gesù Cristo; l'altro, cioè il corpo, se loro vien rapito, ben lungi dal rattristarsene, lo credono un beneficio, perchè tutti i loro desiderii sono d'essere prosciolti dai vincoli del corpo. Muojono al par degli altri uomini, come quelli che al pari degli altri non sono immortali; ma la morte per loro non è tanto una funerea ceremonia, quanto una pompa ed un trionfo. Ond' essi non dicono già « il tale è morto » ma « è giunto alla sua perfezione. » E tutti accompagnano la sua spoglia mortale con una serenità, con una gioja che dimostrano quanta invidia gli portino perchè arrivato al termine dei combattimenti. Rare volte nelle malattie hanno ricorso al medico: spesso la fede e la sospensione momentanea dalle austerità basta per rinsanichire coloro che ne sono affetti; e quando si ricorre alla medicina, ben si mostra per mezzo della pazienza con cui si sottomettono al male ed al rimedio, ciò che sono e qual fondo di virtù abbiano aquistato.

*Il tuo ed il mio*, differenza che porta il tumulto e la dissensione in tutte le cose del mondo, sono sbanditi da questa avventurata regione. Tutto in essa è comune, mensa, alloggio, abiti; e ciò che val ancor di più, fra tutti regna un solo e medesimo spirito: tutti hanno gli stessi titoli di nobiltà, tutti obbediscono alla legge medesima; liberi della stessa libertà, posseggono le stesse ricchezze, sole meritevoli di questo nome, aspirano allo stesso retaggio di quella gloria

celeste, che solo merita il nome di gloria. I beni di cui essi godono non sono, come quelli del mondo, beni immaginarii, ma realtà. Non hanno tutti che uno stesso piacere, una gioja stessa, un medesimo desiderio, una speranza medesima. Tutte le cose sono regolate e ponderate tra loro con una stessa regola e bilancia, senza inuguaglianza di sorta. Vi regna un sommo ordine, una perfetta moderazione, una generale convenevolezza, una cura mirabile di tutto ciò che può mantenere la concordia ed un continuo soggetto di gioja che da nulla può essere alterato. =

## (I) pag. 467.

*Genealogia degli Ordini monastici.*

Ecco una cronologia monacale:

Nel II e III secolo gli eremiti; poi i chierici regolari istituiti da san Cipriano a Cartagine nel 254. Nel secolo IV cominciasi il viver in comune, e san Girolamo rammenta varii monasteri di vergini e monaci in Roma, sant'Ambrogio in Milano, sant'Eusebio in Vercelli.

Nel secolo VI i Benedettini, 520.

X san Romualdo di Ravenna fonda i Camaldolesi, 980.

XI Gio. Gualberto, fiorentino, l'ordine di Vallombrosa, 1063.

Brunone di Colonia i Certosini, 1086.

Gastone francese, una congrega per assister gli afflitti dal fuoco sacro, 1095.

San Roberto i Cistercesi, 1098.

XII i Francescani approvati da Innocenzo III, 1198.

XIII i Predicatori, da Onorio III, 1216.

Le monache di santa Clara, 1224.

I Carmelitani, già nel 1181 piantati da Aimerico, patriarca d'Antiochia sul monte Carmelo, ricevono la regola dal beato Alberto, patriarca di Gerusalemme nel 1209.

I Servi di Maria, nel 1233.

Per gl'istituti e per gli abiti loro possono consultarsi:

BONNANI, *Catalogo degli ordini religiosi.*

HELIOT, *Histoire des ordres religieux.*

*Codex regularum* LUCÆ HOLSTENII. Augusta 1759.

HENRION, *Hist. des ordres religieux.* Brusselles 1839.

Per quanto variissimi sieno di nome, di regole, di vestire, possono ridursi a quattro famiglie principali.

I. La REGOLA DI SAN BASILIO, istituita da questo nel 359, essendo papa Felice II, imperatore Giuliano apostata. Fu l'ordine più antico, che riformò lo stato monastico, scegliendo quanto di meglio s'aveva nelle regole degli eremiti Antonio, Ilarione, Pacomio, Macario. Si stese di molto anche in Italia, oltre abbracciar quasi tutti i monaci greci ed orientali, e fu la più celebre nei primi secoli.

Militarono sotto di essa anche gli *Armeni*, i quali, portati poi in Italia, serbarono le ceremonie greche, finchè si trovò più conveniente l'aggregarli agli Agostiniani ed ai Domenicani. Moltissimi di questi Armeni abitavano sul Montenegro, donde scacciati dai Turchi, vennero a Genova, ove il loro principale monastero fu quello di san Bartolomeo, dal che furono talvolta chiamati Bartolomiti.

Anche i *Carmelitani* tennero dapprima questa regola, finchè n'ebbero una propria, confermata da Onorio III nel 1226.

II. La REGOLA DI SANT'AGOSTINO, da questo istituita circa il 390 essendo papa Siricio e imperatore Graziano. Abbracciava essa due ordini, gli *Eremitani* ed i *Canonici regolari*, suddivisi in moltissimi rami. I *Canonici lateranensi* credonsi derivati dai primi discepoli, e furono collocati in san Giovanni Laterano da papa Leone verso il 450. S. Frigidiano, canonico lateranense, creato vescovo di Lucania da Gelasio papa, cominciò colà un altro ramo verso il 556, intitolato *Congregazione di san Frigidiano dei Canonici lateranensi*. Nel 1115 Pier degli Onesti, sacerdote di Ravenna, per amore d'una vita più austera, edificò presso quella città santa Maria del Porto, con un monastero, ove cominciò la congregazione *dei Portuesi.* Nel 1083, Adamo, chierico di Mortara, alzò la chiesa e il monastero di santa Croce e fondò i *Canonici regolari*

*mortariesi.* Quella dei *Canonici regolari di san Giacomo di Cella Volana*, cominciò nel 1000 nella diocesi di Comacchio. Nel 1140 i *Canonici regolari di santa Maria di Crescenzago* furono fondati da Ottone dei Morbii, e vennero poi in fiore sotto il pontificato di Urbano III milanese. Nel 1200 alcuni scolari di Bologna istituirono la congregazione dei *Canonici regolari secolari*. I *Canonici regolari mantovani di san Marco* ebbero origine nel 1194 da Alberto Spinola pio sacerdote. Quelli di *san Cleto* voglionsi far ascendere fino a papa Cleto successore di Lino. Quelli di *Santo Spirito in Sassonia* a Roma furono fondati da Innocenzo III nel 1197 per cura d'un' ospedale d' esposti.

*L'ordine degli Eremitani* non si sa se cominciasse da sant'Agostino o da Guglielmo duca d'Aquitania, o da Giovanni Bono mantovano, o altrimenti. I *Giamboniti* presero nome da questo Giovan Bono, che li pose presso Cesena poco prima di Innocenzo III: quelli del *B. Pietro da Pisa* da Pietro Gambacurta, presso Cesena e Mombello nel 1380.

Vanno sotto la categoria stessa i *Trinitarii* pel riscatto dei prigionieri, fondati nel 1198 da san Giovanni de Matha e san Felice Valesio: i *Domenicani* o i *Predicatori*, da san Domenico nel 1206; i *Servi di Maria* nel 1216 da sette nobili fiorentini; i *Servi di Maria riformati* da Filippo Benizzi circa il 1285, sedendo Martino IV: I *Gesuati* di san Geronico, da Giovanni Colombino di Siena verso il 1354. I *Fratelli Alessinni* erano laici, che seppellivano i morti, dopo il 1309. La *congregazione de' Cherici ospitalieri* fu nel 1300 istituita a Siena da Agostino Novello, prima cancelliere di re Manfredi, poi segretario di Bonifazio VIII.

Appartengono pure a questa regola molti ordini militari, come i cavalieri del santo Sepolcro, quei di Malta e i Teutonici.

III. La Regola di san Benedetto fu istituita circa il 500, sedendo papa Simmaco. Nel 520 san Benedetto fondò la congregazione degli *Specuensi* o *Cassinesi* o *Benedettini*, così detti dallo speco di Subiaco e da monte Cassino. Son figlie di questa la congregazione *Sicula*, posta nel 536 da san Placido abate coi primi discepoli di san Benedetto; i *Camaldolesi*, da san Romualdo patrizio di Ravenna nel 967,

da cui derivarono gli *eremiti di Montecorona* e di *san Michele da Murano*. Quelli *di Monte Carilo* nell'Apennino Urbinate, posti da Landolfo Benedettino nel 1008; le *Damianite*, dette così dal monastero di san Damiano d'Assisi; la congregazione *di Vallombrosa*, da san Giovanni Gualberto presso Firenze nel 1012; e le monache della stessa valle. La congregazione *Cavense*, detta dal monastero nella Cava Metallirana, a sette miglia da Salerno nel 1050 da sant'Alferio abbate. La congregazione *del Monte Vergine* da san Guglielmo di Vercelli nel 1121, detta anche *dal Monte Virgiliano*, ove Virgilio aveva un orto amenissimo, e dove fu poi costrutto un magnifico monastero colla chiesa, sotto il titolo della B. Vergine di Epoli, decorato da Balduino, e che rimase solo nel regno napoletano. Il medesimo nel 1124 istituì i *Guglielmiti*. La congregazione *de' Floresi*, detta da san Giovanni de Fiore, prima sua sede, fu istituita presso Cosenza il 1196 dal beato Gioachimo monaco cistercense. Gli *Umiliati*, fondati in Milano nel 1196. Quella di *san Nicolao d'Arena* presso Catània, posta nel 1300. I *Celestini*, denominati da Pier Morone, nel 1274. Gli *Olivetani*, dal monte Oliveto presso Siena, fondati da tre nobili senesi, Bernardo Tolomeo, professore di filosofia, Ambrogio Piccolomini, Patrizio dei Patrizi, nel 1319. Vi appartengono gli ordini militari dei Templarii, di Calatrava, ed altri.

IV. La Regola di san Francesco, detta dei Frati Minori, e statuita nel 1208. Militano sotto questa tutti i Frati Minori *Francescani, Osservanti, Scalzi, Riformati*, sotto l'obbedienza di un solo generale; i *Conventuali*, i *Terziarii*, i *Cappuccini*, ecc.

Hanno regole proprie: i *Certosini*, posti alla Certosa di Grenoble da Brunone cittadino di Colonia nel 1084: la congregazione *di san Girolamo da Lupo di Olmeto*, sotto una regola desunta dagli scritti di san Girolamo, e cominciata sotto Martino V: i *Carmelitani* che cominciarono nel 1160 sotto Alessandro III, ebbero regola da Alberto patriarca di Gerusalemme, confermata da Onorio III nel 1226.

Vedi principalmente Lucii Ferraris *Bibl.* alla voce *Religiones regulares.*

## (L) pag. 493.

*Le campane.*

Che *campana* ed *æs nolanum* e *nolæ* sia detto dalla Campania ove prima furono adoperate, è una volgare tradizione. Però all'addobbo del gran sacerdote ebreo erano attaccati sonagli, quindici secoli avanti Cristo. Plauto accenna i campanelli dicendo:

*Nunquam ædepol temere tinnit tintinnabulum:*
*Nisi quis illud tractat aut movet, mutum est, tacet.*

Vere campane sappiamo da Plutarco (*Sympos.* IV, quæst. 5) che chiamavano al mercato dei pesci; e a tal proposito già prima Strabone raccontava una novelletta, applicabile a qualche moderno. Dice egli dunque, che in Jasso di Caria un arpista dava prova di sua abilità, quando suonò la campanella del mercato de' pesci, e tutti il piantarono là, eccetto un vecchio sordo. A questo fe' i suoi ringraziamenti il sonatore, lodandone l'eccellente gusto in fatto di musica. Il vecchio non comprese, ma vedendo gli altri partire, domandò all'arpista se mai fosse suonata la campana: e udito del sì, andò cogli altri (*Geògr.* XIV).

Secondo Plinio, campane stavano sospese al mausoleo di Porsena, che udivansi molto lontano quando il vento soffiava (*In summo, orbis æneus est et petasus unus, ex quo pendent excepta catenis tintinnabula, quæ vento agitata, longe sonitus referunt. Stor. nat.* XXXVI. 13). A Roma v'erano campane per indicare l'ora del bagno (*Redde pilam, sonat æs thermarum.* Marziale *epigr.* XIV. 165): campane, secondo Luciano (*della dea Siria*), usavano i sacerdoti di Cibele: Augusto fe' collocare campanelli attorno alla cupola del tempio di Giove Capitolino (Svet. in *Oct. Aug.*); e Porfirio (*de abstin. animal.* lib. IV) racconta che certi filosofi dell' India a suono di campanello si univano alle preghiere e ai pasti.

Erano dunque conosciute le campane prima che Rufo Festo Avieno le chiamasse *nolæ* nel quarto secolo, e altri

*campanæ* nell'ottavo. Tal nome venne forse da fonderie che vi fossero nella Campania, nominata per eccellente bronzo; opinione più credibile che non quella di Francesco Bernardino da Ferrara, che lo trae da un tal Campo, abile fonditore.

Quando la Chiesa del Dio vivente non era sicura che nell' obblio, possiamo esser certi che non convocava i fedeli col suon delle campane. Dice taluno che usassero in quella vece le raganelle, e potrebbe esserne un indizio il vederle ancora fra noi adoprate nella settimana santa, in cui si conservarono i riti più antichi. Ma neppur questo potè farsi se non dopo ottenuta pace; sulle prime non avranno fatto che avvertirsi di casa in casa, colla rapidità e coi metodi che si costumano fra le società segrete.

Il Baronio, Francesco Bernardino, gli autori del rituale di Beauvais del 1637, asseriscono che al tempo di Costantino si alzarono le campane, ma nessun contemporaneo gli appoggia. A san Paolino da Nola assegnano alcuni, non l'invenzione, ma l'introduzione di questo stromento; altri a Sabiniano papa succeduto a Gregorio Magno nel 604: ma non v'è autorità. Bensì Gregorio di Tours, morto nel 596, nomina le campane, dicendo di Gregorio vescovo di Langres: *commoto signo, sanctus Dei, sicut reliqui, ad officium dominicum consurgebat*; e di Niceta arcivescovo di Lione: *Quod presbyter audiens, jussit signum ad vigilias commoveri* (*De vitis PP.* c. 7 e 8); e nella storia di Francia (L. III. c. 15) *Dum per plateam præterirent, signum ad matutinas motum est.*

*Signum* s'accordano i critici a credere indichi la campana, nel qual senso si troverebbe già prima nelle regole di san Cesareo di Arles, di san Benedetto, di sant'Aureliano.

Ciò per altro nel solo Occidente: in Oriente non le usarono prima dell'VIII secolo, come appare dal libro dei miracoli di sant'Anastasio morto nel 627; poichè il concilio II di Nicea del 787 riferisce, che quando il corpo di esso avvicinavasi a Cesarea, gli abitanti uscirongli incontro in processione con croci, dopo essersi accolti nella chiesa *al batter de' sacri legni* (*Conc. Nic.* art. 4). E Anastasio Bibliotecario traducendo

quel concilio in latino avverte che *Orientales ligna pro campanis percutiunt.*

Dagli storici di Venezia abbiamo, che il doge Orso Partecipazio, nell'865, mandò le prime campane all'imperatore Michele da mettersi a santa Sofia: e dopo d'allora altre ne furono spedite, ma non divennero frequenti. Suonarono in Gerusalemme per opera di Goffredo, ma caddero al venir di Saladino; e molti assicurano che in Levante non ne usavano se non i Maroniti e i Calogeri del monte Atos. In quella vece usavano raganelle, o legni battenti su qualche altura. Presa Costantinopoli, i Turchi fusero le campane in cannoni, e nell'impero musulmano non si potè averle che per raro privilegio. Temevano essi non servissero a sommover il popolo suonando a stormo; pel qual fine medesimo Carlo V, domato Gand, fece spezzare la campana detta Orlando, perchè serviva a radunare gli ammutinati, e così fessa lasciò che suonasse, per ricordare a que' cittadini il castigo sofferto.

## (M) pag. 326.

### *I Cesari dell' imperator Giuliano.*

Giuliano. Ora che pei Saturnali il dio ne dà campo agli scherzi, e nulla i' ho alla mano di giocoso e lepido, bisognerà mi metta a pensar meco alcun poco, in che modo presso te, amico mio, non rendermi ridicolo con freddure e scipitezze.

L'Amico. Oh! chi è sì grosso d'ingegno, o cesare, e sì smemorato da credere che a scherzare con diletto giovi l'avervi pensato? Io feci sempre stima, che lo scherzare altro in fine non sia che un dar posa allo spirito, e sollevarsi dalle cure.

Giuliano. Ben dici; ma in altro caso mi veggo io: perciocchè non so pizzicare nessuno a torto, celiare, servirmi de' motti altrui, nè in fine dir cose da far ridere veramente. Contuttociò, poichè bisogna assolutamente servire alla legge, vuoi tu che a conto di scherzo ti narri una certa novella di cose non indegne d'essere udite?

L'Amico. Deh sia, t'udirò voglioso: poichè io non fui solito mai sprezzare gioconde novelle. E in questo gusto sono pienamente d'accordo con te, e col tuo, o per meglio dire, col nostro Platone, che di molte gravi cose trattò novellando. Ma che novella è codesta tua che mi proferisci?

Giuliano. Non una di quelle che Esopo finse, ma l' hai a ritenere di Mercurio; chè da lui propriamente io l'appresi. Sia poi finzione ciò ch'essa comprende, o sia verità, o un misto dell'una e dell'altra, la cosa stessa te ne farà chiaro.

L'Amico. Eccoti fatto, a modo dei poeti e de' retori, un bel preambolo. Ora incominciami la tua novella.

Giuliano. E tu mi bada,

I. — *Quirino convita gli Dèi ed i Cesari.*

Hai dunque a sapere, che, volendo Romolo in cielo celebrare i Saturnali, invitò tutti gli dêi ed insieme con essi i cesari. Erano stati preparati pe' numi i letti nella suprema regione del cielo,

Splendido Olimpo, albergo degli dêi.

Sai essere fama, che dopo Ercole, sia colà salito Quirino: col qual nome, se dee darsi fede ai responsi divini, vuolsi appunto chiamar Romolo. Colà pertanto fu preparato per gli dêi il convito; e sotto il cielo della luna, nella più alta parte dell'aria, fu piantata la mensa dei cesari; nel qual luogo sostenevali tanto la leggerezza de' corpi che avevano, quanto il rapido girar di quell'astro. Adunque a quegli dêi che primi erano in grado e maggiori degli altri, quattro letti furono apprestati, magnificamente belli. N'ebbe Saturno uno di ebano; al cui colore nero e scuro fu data luce splendentissima e quasi divina, per modo che nessuno poteva tenervi fissi gli occhi: perciocchè dal tanto fulgore che ne usciva a risguardarvi, si abbagliavano come a fissarli nel Sole. Il letto di Giove nella nitidezza vinceva l'argento, e l'oro nella purità; e se fosse d'elettro, o d'altra materia che traesi da miniere, Mercurio stesso non mel seppe spiegar preciso. In troni d'oro sedevano dall'una parte e dall'altra la madre e la figlia, Giunone vicina a Giove, Rea vicina a Saturno. E

quanta fosse la bellezza di quegli dêi, Mercurio nol riferiva, dicendo solo, essere essa sopra ogni cosa grande, e da concepirsi colla immaginazione, ma non da ridirsi per via di racconto, o d'altra maniera; nè alcun oratore, per valentissimo, poter mai essere da tanto da esporre la mirabile pompa di che splendeva l'aspetto di que' numi. Agli altri dêi eransi preparate le sedie secondo il grado di ciascuno; nè per precedenza, o per altro fu tra loro contesa: perciocchè, come disse Omero, credo per ispirazione delle Muse, ad ognuno è fissato perpetuo ed invariabile il suo posto.

Pertanto, al giunger del padre, tutti s'alzano; nè l'ordine dei posti perciò si turba, nè per mala ambizione uno occupa quello dell'altro, ma ognuno tiensi al suo. Seduti in cerchio, Sileno, innamorato, come mostravasi, di Bacco, che bello era e giovinetto, e nel volto esprimeva le fattezze di Giove suo padre, si avvicinò a lui, essendo quegli che lo allevò già e l'istruì; e questo dio, di natura sua portato a compiacersi del celiare e del ridere, ed autor noto d'ogni allegra e bella maniera, iva dilettando, ora con altre cose, ora con motteggi e con facezie sopra molti argomenti.

II. — *Giulio Cesare.*

Apprestato il convito de' cesari, entrò primo di tutti Giulio Cesare, per ambizione pronto a contendere del regno anche con Giove. Il quale, tosto che da Sileno fu veduto, » Ben guardati » disse questi, « o Giove, costui non tenti » rapirti l'imperio: tanta è in esso cupidigia di dominare! E » tu il vedi come è insignemente grande di corporatura, e ma» gnifico d'aspetto; e a me, se non in altro, nella testa » somigliantissimo. » (1)

III. — *Ottaviano Augusto.*

Scherzando Sileno così, nè gli dêi facendogli molta attenzione, entrò Ottaviano, prendendo a modo del camaleonte varii colori, con faccia or pallida, or divampante; poscia oscura, tenebrosa e rannuvolata; e di nuovo in ciera vòlta

(1) A Cesare mancavano i capegli sul davanti della testa.

alla gentilezza di Venere e ad ogni squisita venustà. Pretendeva costui al fulgore degli occhi esser qual è il lucente Sole; e che nessuno di quanti gli si facessero incontro ardisse riguardarlo fiso nel volto. « Capperi! » disse allora Sileno: « ve' come questa bestiuola si trasmuta in tutte le forme! che malanni mai ci reca? » — Ma « Cessa coteste ciance » a lui disse Apollo: « chè io il porrò sotto la disciplina di Zenone (1); e per tal maniera il manderò sì purgato, che il direte puro e pretto oro. » E tosto soggiunse: « Via, alzati, Zenone, e pigliati in cura questo mio alunno. » — Zenone ubbidì; e dettegli alcune sentenze in quel modo che far sogliono coloro che vanno susurrando le incantagioni di Zamolxi (2), tosto il rende uom di senno e temperante.

## IV. — *Tiberio.*

Terzo venne Tiberio, cupo e truce d'aspetto, tanto che parea assolutamente promettere prudenza e certa virtù militare. E come volgeasi ad occupar la sua sedia, gli apparver sul tergo molte cicatrici: vo' dire stimmate, e striscie, ed impressioni di battiture, e macchie; effetti d'intemperanza e di crudezza d'umori, non dissimili da quelle che lasciano le scrofole e i buboni medicati col fuoco (3). E Sileno a lui:

« Ben altro, ospite, or sei da quel di prima. »

(1) Forse perchè Ottavio ebbe a precettore Atenodoro, filosofo stoico; e Zenone fu capo degli Stoici.

(2) Filosofo di nazione geta, o trace. Dicesi che dapprima fosse schiavo, poi liberto di Pitagora, e suo discepolo, infine legislatore dei Geti. Vivo, fu creduto una specie di mago; e morto, venerato come un dio. Vedrassi più oltre la sua dottrina.

(3) In crudel uomo e sanguinario, smoderato in ogni genere d'intemperanza qual fu Tiberio, non è meraviglia se videsi e fioritura di salso, e scabbia simile alla lebbra, e altri malanni che Svetonio e Tacito notarono in esso. Plinio dice, che una malattia sviluppossi in Roma al tempo di Tiberio, il quale fu il primo ad esserne attaccato, e chiamossi *colum*, sulla quale ei medesimo fece un editto. Giuliano, seguendo la filosofia che correva tra' pagani, trasporta forse col pensiere all'anima di quel tristo imperatore i segni de'vizii ch'ebbe vivente in terra.

Il che, com'ebbe detto, Sileno parve farsi più grave del solito; sicchè Bacco il domandò: « Padre mio! e perchè tanto serio? » — ed egli: « M' ha commosso forte cotesto vecchio pieno di libidine da satiro; ed ha fatto che siami dimenticato di me medesimo, e che poi citassi alcunchè, tratto dalle muse omeriane. — Ma egli ti strapperà le orecchie » soggiunse Bacco: « poichè dicesi che così gastigasse anche un grammatico (1). — Vada dunque » rispose Sileno « a piangere nel romitaggio di un' isola (e voleva accennar Capri), ed a sfregiare la faccia a qualche pescator miserabile. » (2)

V. — *Caligola.*

Mentre così scherzavasi, entra Gajo, bestiaccia atrocissima, da cui tutti gli dêi ritorsero gli occhi. E ben presto Nemesi il diede alle crudeli furie vendicatrici, che lo strascinarono nel Tartaro. Perciò sopra costui Sileno non potè dir motto.

VI. — *Claudio.*

All'entrar poscia di Claudio, Sileno cominciò a cantare *I Cavalieri* di Aristofane (3), là dove parla Demostene. In-

(1) Da nissun altro sappiamo questa particolarità. Svetonio parla bensì del grammatico Seleuco, fatto da Tiberio morire.

(2) Svetonio e Tacito riferiscono, come avendogli un pescatore presentato in Capri un bellissimo pesce, perchè s'era introdotto nell'isola arrampicandosi per li scogli, gli fece sfregiare la faccia con quel pesce stesso; e perchè in mezzo al dolore gli scappò detto, che fortuna sua era stata il non avergli presentata anche una grossa locusta, con quella comandò gli si lacerasse la bocca.

(3) Il passo cui qui si allude, motteggia uno scilinguato, volendo tassare di tal difetto Claudio. E come Aristofane aggiunge alcun che della misera sorte de' servi ch' erano presso quello scilinguato, Giuliano, con farne applicare da Sileno a Claudio i versi, intende significare la miseria dei Romani sotto tal principe.

di, come per mordere Claudio, voltosi a Quirino: « Non istà bene » dissegli « che tu abbia introdotto al convito codesto nipote tuo senza i liberti suoi cari, Narciso e Pallade. Chiama, su via, costoro; e insieme con essi chiama, se vuoi, sua moglie Messalina: chè senza essi sto per dire essere morto il satellizio di questa tragedia. »

VII. — *Nerone.*

Parlava ancora Sileno, quand'ecco giungere Nerone colla cetra in mano e in capo l'alloro. Il perchè vôlto Sileno ad Apollo: « Costui » disse « si atteggia alla tua maniera. — Ed io » rispose Apollo « or ora gli strapperò quella corona: perciocchè nè in tutto mi ha egli imitato, nè ove pur lo tentò, m'imitò egli siccome conveniva. » — E spogliato della corona, Cocito il portò via.

VIII. — *Vindice*, *Galba*, *Otone*, *Vitellio.*

Parecchi di diversa stirpe vennero dipoi: Vindice, Galba, Otone, Vitellio. E Sileno allora domandò: « Donde, o dêi, questa plebaglia d'imperatori? Vedete che restiam soffocati dal fumo! Codeste bestie non risparmiarono neppure i vostri templi. » (1)

IX. — *Vespasiano*, *Tito*, *Domiziano.*

Ma Giove intanto, riguardando il fratel suo Serapide, gli mostra Vespasiano e gli dice: « Manda subito fuor d'Egitto codesto avaro, onde non t'estingua le lampade. In quanto al maggior de' suoi figli, abbiasi diletto colla Venere di tutto il popolo; e al più giovine, simile alla feroce belva di Sicilia, metti la catena al collo. »

X. — *Nerva.*

Dopo costoro sbucò fuori un vecchio di bello aspetto (poichè spesso anche nella vecchiaja splende bellezza), giustissi-

(1) Pare ciò detto spezialmente di Vitellio, il cui esercito entrato in Roma cagionò, oltre altri mali, anche incendii gravissimi, e specialmente al Campidoglio, ov'erano parecchi templi.

mo in far ragione, e di facile accesso. Al quale Sileno fece riverenza senza aggiunger motto. Onde Mercurio gli domandò: « E di costui che ci dici? — Dico » rispose Sileno « che qui o dèi è da accusarsi l'ingiustizia vostra, perchè lasciaste regnare quella bestia sitibonda di sangue per quindici anni, ed appena uno ne concedeste a costui. — Me non rimproverarne » rispose Giove; « chè dopo questo molti ne darò eccellenti. »

XI. — *Trajano.*

E di subito uscì Trajano, portando sulle spalle i trofei getici e partici. Cui vedendo Sileno, a voce bassa, come s'e' volesse ad un tempo celarsi ed esser udito, « Or » disse « è tempo che Giove, moderator sommo delle cose, vegga come egli custodisca Ganimede. »

XII. — *Adriano.*

Dopo Trajano comparve uno di prolissa barba (1) e di aspetto severo. Moveva egli molte idee in sua mente, e pensava seco stesso anche alla musica; poi di tratto in tratto alzando gli occhi al cielo, con grande studio meditava parecchie cose secrete, che non debbonsi sapere] dal volgo. Sileno, guardatolo, « Ditemi » domandò « che opinione avete di questo sofista? Va egli forse così cercando Antinoo? Dicagli alcuno che quel giovinotto non è qui, e nel tempo stesso liberi del suo delirio codesto vanissimo uomo. » (2)

XIII. — *Antonino Pio.*

Indi entra un uomo moderato, non ne' piaceri di Venere (3), ma nel governo de' cittadini. — « Eh eh! » sclamò

(1) Adriano fu il primo degl'imperatori che portasse barba, per coprire qualche o macchia o cicatrice che avea sul volto.

(2) Allude all'insensato progetto di rendere Antinoo femmina con un'operazione che costò a quell' infelice giovinetto la vita.

(3) Vuol qui Giuliano ricordar l'amore ch'ebbe per la moglie Faustina, detta la donna più famosa per libidine.

Sileno veggendolo: « quanta diligenza in minuzie! Io ho questo vecchio per un di quelli che táglian comino. »

XIV. — *Marco Aurelio, Vero, Comodo.*

Poi essendo venuta una coppia di fratelli, Marco Antonino e Lucio Vero, Sileno aggrottò la fronte, non avendo di che intaccar costoro nè per ischerzare, nè per mordere, massimamente parlandosi di Marco. E sì che di lui venne cercando alcuni falli rispetto al figlio ed alla moglie: poichè lei pianse troppo, che pur non fu donna buona (1); e lasciò col figlio andare in precipizio l'imperio, quando aveva un genero eccellente (2), che avrebbe sostenuta bene la repubblica, e quel giovinastro meglio regolato che fatto non avesse egli. Sebbene dunque Sileno esaminato avesse diligentemente tutte queste cose, rispettando la grande virtù di Marco, si tacque; e il figlio di lui non giudicandolo neppur degno d'esser motteggiato, lasciò senza rimbrotto, perchè lo vide prostrato a terra, nè poter gire al suo posto, nè seguire gli altri eroi.

XV. — *Pertinace.*

Accostossi quindi Pertinace, e in mezzo al convito si querelò de' suoi uccisori. Della cui sorte mostrandosi pietosa Nemesi, *Cessa*, disse: *chè gli autori o complici della trama non ne coglieranno frutto; sebbene tu pure, o Pertinace, commettevi ingiustizia, entrando almen coi consigli in quella congiura per la quale il figliol di Marco perì.*

XVI. — *Severo, Geta, Caracalla.*

Seguì poscia Severo, punitore mirabilmente acerbo e gagliardo. «Di costui» disse Sileno «io non parlerò: perciocchè mi fa paura uom sì crudo e inesorabile.» Come poi stavano per entrare con esso i suoi figlioli, Minosse da lontano li fece fermare; e poichè ben distinse l'uno dall'altro,

(1) Faustina, detta minore.
(2) Pompejano.

lasciò entrare il primo (1), e mandò l'altro ai tormenti dell'inferno.

XVII. — *Macrino, Eliogabalo.*

Tenne loro dietro Macrino, sanguinario e fuggitivo, e dopo lui quel giovinastro che naque in Emesa; ed ambedue furono cacciati lungi dalle sacrate chiostre del cielo.

XVIII. — *Alessandro Severo.*

Ed Alessandro siro, sedente tra gli ultimi, piangeva il misero suo destino. Al quale Sileno, motteggiando, disse: « O uomo stolto e da nulla! Portato a sì grande imperio, non tu delle cose tue fosti signore, ma ogni tua ricchezza commettesti alla madre, non intendendo, sciagurato! quanto fosse meglio impiegarla in pro degli amici, che farne inutil tesoro. — Ma io » soggiunse Nemesi « manderò a gastigo tutti coloro che furono autori di ciò. » E così fu licenziato quel ragazzotto.

XIX. — *Valeriano, Galieno.*

Entrò poscia Galieno insieme con suo padre. Questi trascinava ancor le catene di sua schiavitù: l'altro, mollemente ammantato di stola, procedeva a guisa di femmina. Sileno motteggiò il padre dicendo:

« Chi fia costui che in candido cimiero
Regge le squadre, e le precede? »

E Galieno così:

« .... avvolto in aurea vesta,
Molle s'avanza come donzelletta. » (2)

Giove ordinò che issero entrambi lungi dal convito.

XX. — *Claudio II.*

Dietro costoro apparve Claudio. In esso gli dèi fissarono gli occhi, ammirando l'animo suo eccelso; e furono contenti che i posteri suoi avessero l'imperio: perciocchè sembrava

(1) Geta, ucciso da Caracalla.
(2) EURIPIDE, *Fenisse.*

giusta cosa che i nipoti di tal uomo, amantissimo della patria, regnassero lungamente (1).

### XXI. — *Aureliano.*

Poscia trasse innanzi Aureliano, quasi scappato dalle mani di coloro che ritenuto l'avevano presso Minosse, ove gli si moveva querela d'ingiuste stragi. E come assai male difendeva la propria causa, era già per andare sentenziato reo; se non che il Sole (2), nume e signor mio, il quale altre volte lo aveva soccorso, anche in questa occasione non poco gli giovò, ad alta voce gridando in cospetto degli dèi, che pagate aveva già le debite pene. E domandava se si fosse per avventura perduta memoria dell'oracolo di Delfo, che

Chi soffre il mal che fe, giusto ritorna (3).

### XXII. — *Probo.*

A costui venne dietro Probo. Egli in meno di sette anni ricuperate avea sessanta città, e molti altri luoghi con assai prudenza operando; e non ostante fu trattato iniquamente e spietatamente. Ma del retto oprar suo ebbe dagli dèi, oltre gli altri premii, pur questo, che i suoi uccisori pagarono aspro fio del misfatto. Contro lui ciò non ostante voleva Sileno lanciar qualche cosa, sebbene i più gli ordinassero di tacersi. Ma « Lasciate almeno » diss' egli « che quelli i quali debbono vivere dopo lui, da quanto a lui accadde traggano avvertimento. Ignoravi dunque tu, o Probo, che i medici volendo dare ai loro ammalati farmachi amari, li distemprano loro in qualche emulsione d'aqua? ma tu ti serbasti sempre immite ed aspro; nè in cosa alcuna, nè ad alcuno volesti ce-

(1) Da questo imperadore naquero i Costantini.

(2) Giuliano fa quì intervenire il Sole per la considerazione, che la madre di Aureliano ne fu sacerdotessa, e perchè Aureliano medesimo aveva edificato al Sole un tempio magnifico; ad Emesa sacrificò al Sole per conquistare Palmira, che assediava.

(3) Dicesi che quest'oracolo fosse messo fuori da Seneca a proposito di Claudio.

dere. Perciò ingiusta sorte invero ti toccò, ma quale naturalmente dovea toccarti. Chè non comanderai con felice successo nè a cavalli, nè a buoi, nè a muli, nè a uomini, se qualche cosa tu non voglia concedere alle loro passioni: appunto siccome sogliono i medici, i quali a' loro ammalati concedono alcune leggeri cose, onde poi non ricusino di fare a modo loro nelle gravi.

— Ma che spettacolo ne dai tu ora, padre mio? » prese a dir Bacco. « Sei tu così all'improviso divenuto filosofo?

« Anzi tu, figliol mio » ripigliò Sileno; « e non fec' io anche te filosofo? e non sai che Socrate fu pur simile a me di volto e di figura? (1) quel Socrate che riportò la palma tra i sapienti del suo secolo, se non credi vano l'oracolo di Delfo? Lascia dunque, che io possa ordire non cose da solo scherzo, ma alcunchè eziandio di serio. »

XXIII. — *Caro*, *Carino*, *Numeriano.*

Parlavano ancora tra loro, quando Caro, tentando d' introdursi insieme co' suoi figlioli, venne respinto indietro da Nemesi.

XXIV. — *Diocleziano, Massimiano Erculeo, Galerio Massimiano, Costanzo Cloro.*

Allora si fece avanti con dignità e in bell'ordine Diocleziano, conducendo seco i Massimiani, e l'avo mio Costanzo. Tenevansi tutti stretti per la mano; ma però non andavano del pari camminando: chè gli altri facevano a lui una specie di coro. Ed avendo voluto alcuni d'essi precederlo a modo

(1) Lo scherzo di Sileno non istà soltanto nel supporre d'avere educato nella filosofia Bacco, ma nel trarre, a prova della propria filosofia, il rassomigliare del brutto viso di Socrate al suo. Presso Platone, Alcibiade assomiglia Socrate a Sileno e a Marsia. È curioso che un tedesco (Ermanno Vlich von Lingen) ha raccolti tutti i passi e i monumenti che l'antichità somministra per comprovare il brutto ceffo di Socrate; e un altro tedesco (Heumann) ha lungamente disputato sostenendo che Socrate era di bella figura.

di satellizio (1), egli ne li proibì, nulla arrogandosi sopra gli altri. Indi, poichè si sentì stanco, diè loro quanto aveva sulle spalle, e libero e spedito procedeva. Ammirarono gli dêi questo unanime consenso; ed accordarono loro di sedere avanti a molti altri. Sileno, quantunque sapesse la intemperanza di Massimiano, non volle motteggiarlo: bensì non lo ammise alla mensa degl'imperatori. E siccome non si contentò di esser proclive a' voluttuosi piaceri, ma fu cupido di cose nuove, intido, e non affatto consono al tetracordo (2), Nemesi lo cacciò, nè si sa ove andasse: chè io trascurai di chiederne a Mercurio.

### XXV. — *Massimino, Massenzio, Licinio.*

A questo tetracordo sì concorde, cert'altro sistema successe, violento, aspro e dissono (3); tra i componenti del quale, Nemesi escluse due dal novero degli dêi a modo, che non li lasciò accostare nemmeno al vestibolo. E Minosse cacciò Licinio non appena ebbe tocca la soglia: perciocchè costui iva meditando molte e strane cose.

### XXVI. — *Costantino Magno, Costantino il giovine, Costante, Costanzo, Magnenzio.*

Ma entrò Costantino, e per lungo tempo si rimase seduto. Poi dietro lui entrarono anche i suoi figlioli. A Magnenzio non fu accordato l'ingresso: nulla avendo egli finito che

(1) Nel coro delle antiche tragedie, uno, che n'era il capo, stava nel mezzo, e gli altri il circondavano, tenendosi per mano tre a tre.

(2) Per tetracordo intendesi una congrua e fedele concordia di quattro suoni ben ordinati insieme, un quartetto. Del resto ognun vede questa essere una metafora indicante l'accordo che Diocleziano seppe costantemente far mantenere nell'amministrazione dell'imperio fra tutte queste persone. Cosa che dopo lui fallì.

(3) Questo secondo quartetto fu composto di Costantino, Massimino, Massenzio e Licinio. Giuliano lo nomina sistema, perchè gli antichi parlando di musica ponevan due sorta

fosse da uom di proposito, quantunque paresse aver fatte molte cose convenienti a valent' uomo. Ma gli dêi veggendo non essere le imprese sue procedute da buona indole, lasciarono lui, che fuggivasi, nel suo pianto.

### XXVII. — *Alessandro Magno.*

Già era apprestata la cena, nella quale nulla mancò, poichè gli dêi abbondano di tutto. Piaceva a Mercurio vedere, che gli eroi fosser messi al paragone tra loro; e Giove nol disdisse. Al quale onore avendo Quirino dianzi domandato, che fosse ammesso alcuno della sua stirpe, Ercole si oppose, dicendo: « No, io non permetterò giammai tal cosa: perciocchè qual ragion v'era che a questa cena non venisse anche il mio Alessandro? (1) Perciò, o sommo Giove, io ti priego, che quando t'abbi prefisso d'introdurre qui alcun di coloro, chiami anche Alessandro; giacchè qualora vogliasi venire al paragone, ed esplorare la virtù di ognuno, per quale ragione, domando io, soffriremo che non intervenga egli, che val sopra tutti? » — A Giove parve che il figliolo d'Alcmena dicesse bene. Entrò dunque Alessandro: al cui venire nè Cesare, nè alcun altro s'alzò; ed egli intanto, trovata la sedia lasciata vuota da Caracalla, già cacciato per la morte data al fratello, si assise. Allora Sileno, motteggiando Quirino, gli disse: « Guarda che tutti codesti nipoti tuoi per virtù e fortezza non restino al di sotto di questo solo greco! — Oh! » rispose Quirino, « affè di Giove, che io ti assicuro che parecchi de' miei stimo a costui non inferiori. Vero è ch'egli venne in tanta ammirazione presso i miei posteri, che lui solo di tutti i barbari chiamano e reputano magno; ma

di sistemi tetracordi: gli uni consonanti, gli altri dissonanti. Delle cause dell'ira di Giuliano contro Costantino si parlò nel Racconto.

(1) Perchè Ercole chiama *suo* Alessandro? Non sanno accertare positivamente se ciò sia perchè Alessandro discendeva da lui, poichè nelle antichissime storie si suppone che Ercole lasciasse figli dappertutto, o perchè lo riguardava con grande affetto a cagione del singolar valore e delle imprese fatte.

non però credono essi già, che ogni altro di lor nazione a lui ceda: sia ciò per amore delle cose proprie, sia perchè così comporti la verità. Il che qual fondamento s'abbia, il vedremo col fatto. » Così dicendo, Quirino facevasi rosso; e manifestamente appariva turbato per timore che i nipoti suoi venissero posposti ad Alessandro.

XXVIII. — *Sono chiamati alcuni Cesari alla prova.*

Intanto Giove interrogò gli dêi, se dovessero tutti coloro mettersi al paragone l'un l'altro, oppure tentar la prova come si fa ne' ginnasii, dove, se alcuno supera chi sovente fu vincitore, tuttochè vinca solo quest' uno, tiensi per aver vinti eziandio quelli che non vennero a prova con esso lui, ma furono vinti da colui ch'egli superò. Questa maniera d'istituire la prova parve a tutti la migliore.

Mercurio dunque citò ad alta voce Cesare, poi Augusto, e terzo Trajano, per la ragione che in essi era più virtù militare. E fattosi silenzio, il re Saturno, guardando Giove, disse, meravigliarsi perchè a questa prova chiamato avesse tra gl' imperatori quelli che chiari fossero per militare virtù, e nessuno degli altri che stati eran filosofi; « e che » continuò egli a dire « io non amo meno di questi: onde chiamate dentro anche Marco. » Il quale chiamato, venne immantinente, grave assai negli atti e severo, ed a cui le troppe cure contratto aveano gli occhi e le fattezze; pur sovrana bellezza splendeva in lui nel tempo stesso che sì mal concio mostravasi nel volto e disadorno della persona: chè lunga aveva egli la barba, ed abbietto l'abito, tratto indosso con modestia di filosofo. Ma il suo corpo per la pochezza di cibo era fulgido tutto e diafano, a guisa, credo io, di purissima luce. Entrò egli dunque nella sacra chiostra, « O Bacco, o re Saturno » disse « e tu Giove padre! pare a voi che tra gli dêi possa essere cosa imperfetta? » E rispondendo essi che no, « Adunque » proseguì egli « chiamiamo qua eziandio alcun voluttuoso. — No no » disse Giove: « nè fia giammai che qui metta piede chi non segue il culto nostro, e noi. — Sibbene e' stiasi nel vestibolo » soggiunse Bacco; « ed ivi trattisi la sua causa. Ma intanto, se così

piace, chiamisi non un vero imbelle, ma nondimeno ammollito ne' piaceri e nelle delizie. — Venga egli adunque. » E venne sino al vestibolo Costantino.

XXIX. — *Giove stabilisce le forme della prova.*

Così fatto, si parlò del come istituire la prova; e Mercurio opinava, che ciascuno dovesse arringare la propria causa, e gli dêi poscia votare. Ma diversamente pensava Apollo, per la ragione che nel tribunale degli dêi cercar debbonsi ed esaminar le cose che son vere, non già le probabili, e soltanto atte a persuadere. Giove, compiacere volendo all'uno e all'altro de' proponenti, e trarne l'adunanza in lungo « Non v'è » disse « difficoltà in permettere che ognun parli; e porremo nella clessidra di ciascheduno una porzione d'aqua, e di poi ciaschedmno interrogheremo in particolare, e ne investigheremo l'indole. » Allora Sileno, celiando, disse: « Però guardati, o Nettuno, che Trajano ed Alessandro non credano quest'aqua néttare, e non se la ingollino tutta, onde non lasciare alcun tempo agli altri di parlare. » A cui Nettuno rispose: « Costoro furono men teneri dell'aqua mia, che del liquor tuo: onde maggiormente hai a temere delle tue botti, che io delle mie fonti. » Punto Sileno da sì mordace risposta, ammutolì; e si volse alla prova dei contendenti.

XXX. — *Dichiarazione di Mercurio.*

Intanto Mercurio fece questa dichiarazione:

L'arbitro sommo d'alti premii, or vuole
Che alla prova si venga. Il tempo stringe,
Nè luogo è a indugio. Il banditore adunque
Quanti qui siete, udite, o re, che dianzi
Colla forza dell'armi o col consiglio
Molti ai vostri voler sudditi aveste,
Popoli e regni. Nell'arringo tutti
Scendete, e voi che di beata vita
Sol credeste sostegno l'esser saggi,
E voi cui parve della gloria il colmo
Toccare in terra, se il potente braccio
Riversava i nemici entro il profondo
D'estremi mali, e d'ogni ben se colmo

Rimandavate chi in voi pose fede;
E voi che al molto oprar per fin poneste
E le mense, e le nozze, e il vestir molle,
E le gemmate armille, e d'ogni senso
Il goder lieto: e fur tai cose il sommo
D'ogni bene per voi. Di Giove poscia
Fia cura il dare al vincitor la palma.

### XXXI. — *Si trae a sorte l'ordine del parlare.*

Dicendo Mercurio così, furono tratte le sorti; e Cesare, che sempre volle essere il primo in tutte le cose, ebbe anche qui favorevole a' suoi voti la fortuna. Tal ventura il fe' gonfio ed insolente, sicchè poco mancò che Alessandro non si sottraesse alla prova. Se non che il massimo Ercole lo ritenne, e gli fece animo. La sorte intanto diede ad Alessandro d'essere il secondo a parlare dopo Cesare, e così la sorte assegnò il posto che aver dovea ciascun altro.

### XXXII. — *Arringa di Cesare.*

Cesare incominciò: « A me, o Giove, a me o dêi tutti presenti, per ventura toccò di nascere dopo tanti chiarissimi uomini in tal città, che più di qualunque altra ebbe ampio dominio, e fu di tanta grandezza, che s'ebbero le altre per magnificentissima fortuna l'avere un posto prossimo ad essa. E quale altra in fatti, cominciata a formarsi da tremila uomini, in meno di seicento anni stese colle armi l'imperio suo sino agli ultimi confini del mondo? Quale fra le antiche generazioni fu quella che tanti uomini eccellenti in virtù e in robustezza produsse, e tanti reggitori di repubblica? E chi più d'essa con tanta pietà venerò gli dêi? Or nato essendo io in tale e tanta città, a tutti coloro che o meco vissero, o furon prima, andai innanzi nella gloria delle imprese. Nè tra'miei concittadini credo io esservi alcuno il quale voglia meco in gloria contendere. Che se n'avesse ardimento questo Alessandro, dica egli quale egregio suo fatto intenda paragonare a'miei. È questa forse l'impresa sua contro i Persiani? Come se veduto non abbia i tanti trofei da me riportati sopra Pompeo! E qual dei due fu più valente imperatore d'e-

serciti, Dario, o Pompeo? Chi di lor due capitanò esercito più valoroso? Le più bellicose di quelle genti che già ubbidirono a Dario, Pompeo ebbe nell' esercito suo per altrettanti Carii (1) e bagaglioni. E gli Europei che il seguivano, eran quelli che molte volte sconfitti aveano gli Asiatici; e n'erano certamente anche i più valorosi: dico gli Italici, gl' Illirii, i Celti. E poichè ho nominati i Celti, v' è per avventura alcuno, il quale opponga quanto fece Pompeo contro i Geti, a ciò che fec'io soggiogando i Celti? Egli passò l' Istro una sola; io due volte il Reno; e le cose ch'io feci nella Germania sono tali, che niuno può pareggiarle. Io affrontai Ariovisto; io primo tra' Romani navigai pel mar esterno. Quella mia impresa è somma; questa per l'ardimento appare meravigliosa: molto più se si consideri che io fui il primo a metter piede a terra. Taccio degli Elvezii e degli Iberi, nè alcuna cosa rammento delle fatte da me nella Gallia, con tutto che ivi io conquistassi più di trecento città, e debellassi più di due milioni d'uomini. Grandi sono coteste imprese; ma di maggior animo fu quella a cui scender dovetti, provocato a misurarmi co' miei concittadini. Ho domato gli stessi indomiti ed invitti Romani. Or dunque, se vuolsi giudicare la cosa dalla moltitudine delle battaglie, io in aperto campo combattei tre volte tanto, quanto i panegiristi d'Alessandro dicono ch'egli combattesse. E se vuolsi levar il conto delle città espugnate, io presi e sottomisi la maggior parte di quelle d'Asia e d' Europa. Alessandro contentossi di guardar l'Egitto, e passò innanzi: io domai l'Egitto stando a tavola. E che poi? volete per sorte aver qui inoltre le prove della moderazione dall'uno e dall'altro tenuta dopo la vittoria? Io perdonai anche a'nemici, dai quali ebbi poscia tal ricompensa, che mosse a prenderne ragione la stessa dea vendicatrice de' misfatti. Ma costui, oltre che incrudelì contro i nemici, nemmeno gli amici suoi risparmiò. E verrai tu dunque a contendere con me del primato, o non più tosto subitamente mi cederai, siccome gli altri? E certo tu, per mia fede, mi poni in necessità di

(1) I popoli della Caria tenevansi di basso animo.

non tacere quanto operasti crudele coi Tebani, e quanto cogli Elvezii mi mostrai dolce io. Tu di quelli abbruciasti la città, io restaurai quelle che erano state abbruciate dai loro stessi abitatori e cittadini. E quale è maggior opera, l'aver vinti diecimila Greci miserabili, o l'aver sostenuto la forza e l'impeto di cinquantamila uomini? Molte cose resterebbonmi a dire di me e di costui; ma tempo ed agio mancami, nè venni qua preparato abbastanza. Perciò sarà duopo che mi perdoniate; e che dalle cose dette equamente argomentando anche delle taciute, a me aggiudichiate il primato. »

XXXIII. — *Arringa di Alessandro.*

Cesare volle aggiugnere qualche altra cosa; ma Alessandro, già insofferente del ritardo, non potè contenersi più oltre; e come gagliardamente eccitato, con gran forza disse: « Ed io, Giove sommo, numi tutti, come più a lungo sosterrò in silenzio la costui audacia? Vedete voi stessi come continua senza fine a lodar se medesimo, ed a coprir me d'improperii. Forse voleva giustizia, che s'astenesse dall'una cosa e dall'altra; perciocchè, se sono entrambe moleste, insoffribile è poi ch'egli accusi le imprese mie, quando si studiò d'imitarle. E a tanta sfacciataggine giunse, che malignamente venne a vituperar il modello stesso delle opere sue. Ma avessi tu almeno, o Cesare, ricordate quelle lacrime, che ti cadder dagli occhi all'udir parlare dei monumenti che de' miei fatti rimangono ancora! Pompeo, secondo che io credo, è quegli che dipoi ti rendè superbo; quel Pompeo che l'adulazione de' suoi concittadini guastò, e che non seppe mai comportarsi da vero uomo. Perciocchè il solo basso animo di coloro che a quel tempo eran consoli, magnificò il trionfo da colui riportato sull'Africa: cosa per sè di non gran conto. Del resto, altri furon quelli che poser fine alla guerra servile; guerra intrapresa non contro uomini, ma contro vilissimi schiavi: e voglio dire Crasso e Lucio. Pompeo non fece che appropriarsene la gloria. E se si parla della guerra contro gli Armeni e i vicini popoli, Lucullo fu che domolli; e Pompeo altro non fece che trionfare. I concittadini suoi adulandolo l'appellarono Magno.

Ma di quali vivuti nella sua città prima di lui fu egli maggiore? con quale impresa sua potè egli eguagliar Mario, o i due Scipioni, o codesto Furio Camillo, il quale eccolo là per gl'illustri suoi fatti vicinissimo a Romolo, come ristauratore della quasi rovinata città di lui? chè non seguirono essi il costume di quei magistrati, i quali agli edificii a pubbliche spese fondati e compiuti da altri, per averne essi di poi fatto imbiancare le pareti alcun poco, appongono i loro nomi. No, non posero questi i loro nomi sulle opere altrui; ma dalle proprie diedero ai nomi loro altissimo grido. Non è dunque a meravigliar tanto se vincesti cotesto tuo Pompeo, che grattavasi la testa con un dito, e che più a volpe astuta che a coraggioso leone si assomigliò. Il quale poichè fu abbandonato dalla fortuna, che per lo innanzi lo aveva sostenuto, tu potesti vincere facilmente, non avendo egli più l'antico sostegno di essa. E che non ne rimanesti vincitore per niuna tua virtù, è manifesto, sapendosi che ti lasciasti ridurre in somma carestia di vettovaglia: error non lieve in capitano; e che in battaglia campale n'andasti rotto. Che se poscia fu Pompeo sì stolto e fuor di senno, da non saper rettamente comandare a'suoi, o all'occorrenza temporeggiare; e se volle venire a battaglia, nè seppe approfittare de'vantaggi che aveva, certo ei cadde per colpa sua, non per la forza del valor tuo e de'tuoi consigli. All'incontro i Persiani, i quali con diligenza e previsione preparato avevano tutto ciò che alla guerra occorreva, se caddero, caddero per virtù nostra. Dirò poi, che come non col solo operar molto, ma coll' operar giustamente convien mostrarsi valorosi e degni d'imperio, io mossi le armi per vendicare sopra i Persiani le ingiurie ch' essi fatte avevano ai Greci; e mosse pur avea le armi dianzi contro i Greci, non per distruggerli, ma per reprimere tra essi coloro che m' impedivano di passare in Asia, e castigare i Persiani. All'opposto tu debellasti Germani e Galli per armarli poscia tu medesimo contro la patria tua: di che, di', qual peggior cosa e più turpe può mai darsi? E poichè come per derisione ricordasti aver io vinti diecimila Greci, ancorchè io sappia che dal paese de' Greci traete voi l'origine vostra,

e Greci anticamente abitarono la massima parte d'Italia, non porrò questo argomento nel numero delle cose che sono per dire. Imperciocchè bene è noto come tra quei medesimi Greci fuvvi una piccola e spregiata nazione, intendo gli Etoli, che a gran ventura riputaste avere per socii ed amici; ai quali poscia, nè so il perchè, faceste guerra; e non senza grave difficoltà e pericolo gli obbligaste a sottostare all'imperio vostro. E voglio dire con ciò, che se nella decrepitezza della Grecia ( chè così con ragione può chiamarsi quell' epoca) voi aveste, direi quasi, forze appena bastanti per domare una piccola nazione mal nota, che sarebbe stato se aveste avuto a fare colla intera generazione dei Greci, quando questi erano in tutto il vigor loro, e quando fossero stati con unanime consenso in armi contro di voi? Nè credo io che perduta abbiate memoria della trepidazione generale in che vi gettò Pirro quando venne nel vostro paese. Giacchè poi tu stimi lieve cosa l'aver vinti i Persiani, ed ardisci ridere di quella impresa, dimmi, e perchè quella striscia di terra, che presso il Tigri sta sotto il dominio de'Parti, dopo trecento e più anni da quella mia guerra, non è ancor vostra? Vuoi che te ne dica io il perchè? I dardi de'Parti ve ne tennero lontani. E del valor di quel popolo te ne darà conto Antonio, che sotto te fece le sue prime campagne. Io al contrario soggiogai in meno di dieci anni e Parti e Indiani. E tu ti senti tanta fidanza da sfidar me, che fin dalla prima età mia fui condottiero di guerra, e che tali imprese mi feci, che la memoria, quantunque non sia stata degnamente celebrata dagli scrittori, pur ne vivrà meco eterna? Ho avuta la sorte di Ercole, signore e re mio, da me venerato sempre ed emulato: perciocchè mentre io gareggiava quasi del pari con Achille, autor di mia stirpe, l'animo mio alzai ad Ercole, e battei l'orme sue per quanto può uomo andar dappresso a un dio. E queste, sempiterni numi, sono le cose che aveva a dire contro costui: sebbene meglio sarebbe stato sprezzarlo. Che se qualche mio fatto fu atroce, non toccò per certo uomini innocenti, ma tali che più volte non già in un caso solo m'avevano offeso; oppure che malamente e stoltamente

preso aveano tempo ed occasione. E di ciò che circa questi ultimi io feci, m'ebbi poi pentimento: quel pentimento che ispirato dai numi, ci ritorna a sapienza, e restituisce alla pristina integrità coloro che peccarono. In quanto agli altri che ambizione o malevolenza trasse a farmi guerra, e ad ingiuriarmi, vendicandomi d'essi, non pareami far cosa ingiusta. »

XXXIV. — *Arringa di Augusto.*

Avea egli finito il ragionamento suo, pieno d'ardor guerriero; e già il ragazzo di Nettuno dava ad Augusto la clessidra, posta in essa scarsa porzione d'aqua, tanto perchè breve era il tempo che rimaneva, tanto perchè ricordossi della irriverenza da lui una volta usata verso questo dio. Del che Augusto essendosi avveduto, siccome uomo di sottile ingegno, lasciò di parlare delle opere altrui; e il suo discorso comprese in questi termini:

« Io, o sommo Giove, o dêi tutti, ristarommi dall'entrare ne'fatti altrui, e parlerò di me solo. Essendo giovine, presi in tutela la mia città, come appunto Alessandro, la cui grandezza d'animo io ho per eccellente. Quindi emulando Cesare, padre mio, con esito felice diedi termine alle guerre germaniche. Poi tratto nella guerra civile, e fatta la giornata navale d'Azio, debellai l'Egitto; vinsi presso Filippi Bruto e Cassio; e ruinando Sesto, figliolo di Pompeo, non altrimenti riguardai quell'impresa, che come un appendice di quella guerra. Nel rimanente fui sì docile in ascoltare i maestri di sapienza, che lungi dallo sdegnarmi de'loro detti, con sereno ciglio sostenni i discorsi liberissimi di Atenodoro, poichè io riveriva colui pienamente come pedagogo, e dirò anzi come padre. Così pur tenni Ario nel numero de' miei amici e famigliari; nè, per dir breve, intendo d'aver mai peccato contro la filosofia. Veggendo poscia che per le guerre civili le romane cose spesso erano minacciate di rovesciamento, in tal modo io le ordinai che in avvenire la città potrà starsi sicura qual se fosse di ferro. E come smodata libidine di dominare non m'agitava, pensier non mi prese giammai di aggiungere all'imperio d'essa quante na-

zioni e terre fosser nel mondo; ma fissai due termini che la natura stessa additava: l'Istro e l'Eufrate. Quindi, domi gli Sciti di Tracia, avendomi voi conceduti lunghi anni di regno, dell' ozio che restommi usai non in cercar nuove guerre dalle guerre, ma in far leggi, e in restaurare quanto l'impeto della guerra aveva rotto e distrutto. Nel che fare, io il confesso, pareami di provedere alla repubblica in modo, se mi è lecito parlare liberamente, da non aver a cedere in nulla ad alcuno de' miei maggiori, ma sivvero da superar tutti quanti quelli ai quali gli dêi per lo innanzi commesso avevano un tale imperio. E di fatti alcuni di essi la vita loro consumarono in imprese militari; e potendo goder della pace, dopo una si tirarono addosso un' altra guerra, come i litigiosi uomini usan passare da una in altra querela. Altri di essi mentre erano chiamati alle armi, servendo alla lussuria e alla gola, ogni immondo piacere preferirono, non dirò al buon nome, che passa a' posteri, ma fin anche alla propria salute. Le quali cose mentre io considero, non parrebbemi d' essere meco stesso giusto, se mi contentassi dell' ultima porzione di gloria. Avrò però, o dêi, per ben fatto, quanto a voi piaccia giudicare di me. »

XXXV. — *Arringa di Trajano e lode agli dêi.*

E subito fu dato il parlare a Trajano; ma costui, sebbene dicitor facondo, usò per infingardaggine di fare per lo più scrivere a Sura ogni cosa che gli occorresse dire, onde venne borbottando piuttosto che parlando, ad accennare agli dêi i trofei riportati da esso sopra i Geti e i Parti; ed accusò la vecchiezza sua, se la guerra contro questi ultimi non potè condurre a fine. E allora Sileno gli disse: « Ma tu, uomo stoltissimo, tenesti l' imperio per ben vent' anni; ed Alessandro, che vedi qui, non l'ebbe che per dodici. Come adunque, dissimulando la colpa d' infingardo, che ti pesa addosso, vieni accusando le angustie del tempo? » — Tocco dalle mordaci parole, poichè non gli mancava arte di dire, ma il solo eccesso nel vino gli aveva tolta forza ed ingegno, disse: « Io, o Giove, e numi che siete qui, assunto all' imperio in tempo che n' erano intormentite le forze, e tutte le parti guaste e

disciolte per le lunghe tirannidi interne, e per le incursioni dei Geti, io fui il solo che ardissi affrontar le nazioni stanziate di là dell' Istro: io estirpai quella che, fra tutte quante furono mai, avea uomini bellicosissimi, non solo per robustezza di corpo, ma per le massime nelle menti loro ben piantate per opera di Zamolxi, che colà è sommamente venerato. Perciocchè non credon già essi di morire, ma soltanto di passar altrove: e perciò sono più pronti alla morte che ad un viaggio. L'impresa contro i Geti fu da me spedita entro il corso di cinque anni. Non è poi ignoto a nessuno, come fra tutti gl' imperadori che mi precedettero io fui clementissimo verso i cittadini: della qual lode, nè Cesare, che è qui, nè alcun altro vorrà contender meco. Nè, se pensai tardi a mover le armi contro i Parti, mi si può fare rimprovero: chè non offeso da essi, non credetti dover guerreggiarli. Ben mi mossi tosto che mi offesero; nè la vecchiezza mi trattenne dal mettermi alla testa dell'esercito, quantunque le leggi mi esentassero dalla milizia. Ed essendomi comportato siccome ho espresso, non sembrerò io degno di onore a preferenza degli altri, avendomi i sudditi provato mite, e i nemici formidabile; cultore oltre ciò, riverente della filosofia, vostra prole divina? »

Dette le quali cose, sopra tutti gli altri a Trajano fu aggiudicata la lode di clemenza: pel qual fatto apparve tale virtù essere agli dêi gratissima.

## XXXVI. — *Arringa di Marco Aurelio.*

Tosto pói che prese la parola Marco, Sileno a bassa voce disse a Bacco: « Stiamoci a udire codesto stoico. Chi sa quai paradossi e quali strane opinioni metterà fuori! » Egli intanto rivolti gli occhi a Giove e agli altri dêi, favellò in questo tenore:

« O Giove, o dêi: non ho bisogno nè di parole, nè di contese. Se i miei fatti vi fossero ignoti, dovreste da me udirli; ma come li sapete, nè può alcuna cosa sfuggirvi, voi mi accorderete secondo parravvi che io m' abbia meritato. »

Per lo che, siccome egli era in ogni cosa mirabil uomo,

in questa occasione massimamente fu riputato di vera sapienza, come quegli che conosceva

Quando il tacer, quando il parlar sia bello.

*Arringa di Costantino.*

Dopo lui fu dato il parlare a Costantino. Ed egli in vero da principio si mosse alla prova pieno di bella speranza; ma quando considerò le grandi azioni degli altri, tosto si avvide com' erano piccole le sue. Imperciocchè, s' egli è lecito dire la cosa qual è, uccise, è vero, due tiranni, uno imbelle ed effeminato, l' altro acerbamente percosso dalla cattiva fortuna, e per soprappiù spoglio delle sue forze per mano della vecchiezza; entrambi poi ancora odiosi agli dêi ed agli uomini. Ma quanto a ciò che fatto avea contro i Barbari, era cosa degna di riso: perciocchè avea loro accordato stipendii, che poteansi considerare come un tributo; e può aggiungersi che molto amò il viver molle. Stavasi egli adunque lontano dagli dêi, fermo sul limitare della luna: della quale innamorato, e in essa tenendo fissi gli occhi, poco curavasi della vittoria. Ma poichè era forza parlare, si espresse così:

« Ecco le cose per le quali supero tutti costoro. Sono da più di Alessandro, perchè io guerreggiai co' Romani, coi Germani, cogli Sciti, e non co' Barbari d' Asia. Sono da più di Cesare e di Ottavio, perchè mossi le armi, non per discordie intestine contro probi cittadini, ma contro tiranni impurissimi e pessimi; e tali mie imprese, felicemente condotte a termine contro codesti tiranni, per giusta ragione mi resero più illustre di Trajano. In quanto poi ricuperai colle armi quel paese ch' egli per lo innanzi avea conquistato, meritamente potrei essere in tale opera eguale a lui, se più nobil cosa non fosse ricuperare il perduto, che andar cercando ciò che non s' ebbe mai. Del rimanente, poichè Marco nulla ha detto per sè, è manifestissima cosa, ch' egli cede a tutti noi. »

Qui Sileno uscì dicendo; « Come! vuoi tu, Costantino, rappresentarci gli orticelli di Adone come cosa di grand' importanza? — E che sono eglino » domandò « codesti che

chiami orticelli di Adone? — Quelli » rispose Sileno « che le donne fanno al bello di Venere, con mettere in vasi terra leggera, onde poi sorgano pianticelle, che dopo essere per breve tempo fiorite, finiscono presto infracidendo. » — A questi detti Costantino arrossì, conoscendo di tal fatta essere le imprese sue.

### XXXVII. — *Risposta di Alessandro, e dialogo tra Sileno e lui.*

Intanto, come nissuno parlava più, chi parea volesse attendere che gli dêi decretassero i primi onori, chi pensava che ognuno de' cesari dovesse dichiarare quanto sentiva. Nè credeasi giusto che si giudicasse soltanto dai fatti, ne' quali la fortuna potea pretendere d'aver la massima parte. Ed era essa questa dea presente; e tutti ad alte grida accusava, eccettuatone Augusto solo, per la ragione, diceva essa, che egli avea sempre fatto gran caso dei doni suoi. Ora gli dêi pensarono di commetter l'affare a Mercurio. E prima di tutto ordinarono, domandasse ad Alessandro qual cosa avesse egli estimata per la migliore di tutte, e con qual vista e speranza operato avesse e sostenuto quanto operò e sostenne. Ed egli rispose, che il proposto suo era di domar tutto il mondo. Allora Mercurio domandollo: « E così veramente accerti tu d'avere inteso? — Sì veramente » rispose Alessandro.

Allora Sileno con mordace scroscio di risa soggiunse: « Ma intanto domaron te più d'una volta le nostre figliole. » Voleva dir le viti, e appuntare Alessandro per uom ebrioso ed amatore del vino. A cui Alessandro, pieno ancora delle sottigliezze dei peripatetici « Non così feci » rispose « per vincer cose inanimate, colle quali non aveva io nulla da contendere; ma sì per vincer ogni generazione d'uomini e di bestie feroci. »

Al che Sileno fattosi come maravigliato, scherzosamente assai, esclamò: « Oh oh! ve' le furberie dei dialettici! Ma, dimmi, ti porrai tu tra le cose inanimate, o le animate e viventi? »

Alessandro, come sdegnato, « Parla bene » soggiunse; « e

dèi sapere essere io di tale altezza d'animo, che mi credo di poter essere fatto dio; anzi d'essere già. — Ma » replicò Sileno « soventi volte pur fosti minore di te stesso, quando o alla collera, o alla tristezza, o ad altro tale affetto sottomettesti l'animo. — Bada » ripigliò Alessandro « che il farsi maggiore o minor di se stesso dicesi equivocamente di una persona medesima; ed io all' opposto parlo di quello che mi fui rispetto agli altri. — Capperi! » disse ancora Sileno, « che dialettica possedi tu, e con che dottrina combatti i miei discorsi: però quando nell'Indie fosti ferito, e mentre Peuceste era per prenderti in mezzo, poco meno che moribondo venivi trasportato fuor di città, dì dunque, te ne gisti allora vinto da lui che ti avea ferito, oppure n' eri tu anche il vincitore? — Sicuramente » rispose, « chè non lui solo, ma vinsi ancora la città. — No, non tu, mio caro » soggiunse Sileno; « chè tu allora ti giacevi come l'Ettore di Omero, privo omai di forze e d'anima: ben gli altri combattevano e vincevano. — Ma, duce me » disse Alessandro. — E Sileno: « Come duce te, ch'eri allora mezzo morto? » — Indi si pose a cantare questi versi di Euripide:

Mal uso al certo Grecia nostra adotta
Quando d'armi nemiche alza trofei (1).

Ma voltosi Bacco a Sileno: « Cessa tai discorsi, o padre » gli disse, « onde costui non ti tratti siccome Clito. » Alle quali parole Alessandro si fece rosso, gli s'imbambolarono gli occhi, nè più disse parola. E così finì quel dialogo.

### XXXVIII. — *Domanda di Mercurio a Cesare, e dialogo tra Sileno e lui.*

Mercurio quindi interrogò Cesare: « E tu Cesare, che cosa in tutta la tua vita ti proponesti? — D'essere » rispose egli

(1) Il personaggio che nell'*Andromaca* di Euripide pronuncia questi versi intende di ferir Menelao; e seguita poi dicendo, che in quei trofei si celebrano i nomi soli de' capitani, quando sono poi dimentichi i soldati per opera dei quali si riportò vittoria, e talvolta i soli che vinsero e profligarono i nemici.

« il primo tra' miei concittadini; nè starmi, o esser tenuto secondo a chi che fosse. — Ma codesto tuo discorso è alquanto oscuro » disse Mercurio. « Intendevi tu tal preminenza negli studii della sapienza, o nell'arte del dire, o nella virtù militare, o finalmente nel governar la repubblica? — Avrei voluto andare innanzi a tutti in ogni cosa; ma poichè tanto non m'era possibile, procurai d'essere tra' miei concittadini il più potente. — Come! » soggiunse Sileno: « conseguisti poi tu un gran potere sopra essi? — Certamente » rispose Cesare: « poichè li tenni sotto l'imperio mio. — Vero è » proseguì Sileno: « e tu ne ottenesti l'imperio, ma non potesti ottenerne la benevolenza; quantunque tu, come fossi stato in un teatro, fingesti umanità somma, e ti mostrasti a tutti ossequioso servilmente.

« E non parti dunque che io fossi caro al popolo, che volle correre addosso a Bruto e a Cassio?

« E vero » rispose Sileno; « ma nol faceva perchè avessero ammazzato te: chè anzi sai esser eglino con unanime consenso stati proclamati consoli (1); ma perchè sperava danaro. Perciocchè saputosi appena il tuo testamento, ognuno vide in esso non mediocre mercede del mostrarsi contro loro sdegnato. »

### XXXIX. — *Domanda di Mercurio ad Augusto, e dialogo tra Sileno e lui.*

Qui era finito il discorso, quando Mercurio stuzzicò Augusto di nuovo, dicendogli: « E tu non ci dirai qual cosa abbi riputata bellissima fra tutte? — A cui rispose: « Io? il regnar bene. — Spiegaci dunque » prese qui a dire Sileno « questo tuo regnar bene; perciocchè ogni pessimo uomo avrebbe detto lo stesso. Dionigi regnava bene, se gli si dà mente: e così pure Agatocle, peggiore di lui. » — Ed Augusto allora: « Voi dovete ricordarvi qualmente allorchè congedai da me mio nipote, vi pregai che voleste accordargli la

(1) Cassio e Bruto non furono consoli nè prima della morte di Cesare, nè dopo; nè le pubbliche commissioni che ebbero furono date loro dal popolo, ma dal senato.

fidanza di Cesare, il gagliardo coraggio di Pompeo, e la mia fortuna. — Ed intrattanto » riprese Sileno, « codesto facitor di fantocci volle empirci di simulacri di dêi tutelari. » — Ed Augusto a lui: « Con qual fondamento mi dai tu questo nome burlesco? — Oh! » riprese Sileno: « e non è vero, che come altri fabbricaron ninfe, tu ci fabbricasti dêi? E vedine qui uno di tua mano: codesto tuo Cesare. » — Ottavio non osando per vergogna alzar gli occhi si taque (1).

*Domanda di Mercurio a Trajano, Bacco reprime Sileno, e morde Trajano e gli antecedenti cesari.*

Quindi Mercurio, guardando Trajano: « E tu » disse « che intento ti proponesti nelle tue azioni ed imprese? — Io » rispos'egli, « aspirai a tutto ciò a che aspirò Alessandro, ma più moderatamente. — Anzi » prese a dirgli Sileno, « in fede mia ti lasciasti vincere da passioni assai più ignobili. Lui superò per lo più la collera; te la più immonda e turpe voluttà. — Ma tu, Sileno mio, vattene col malanno » disse Bacco: « perciocchè deridi tutti, nè permetti a veruno di dire il fatto suo. Ma via, in quanto a coloro non era forse male il motteggiarli. Vedi ora come potrai riprendere Marco: perciocchè costui, per servirmi della frase di Simonide, parmi per ogni parte quadrato, e sopra ad ogni rimprovero.

*Domanda di Mercurio a Marco Aurelio, e giustificazione di questo delle accuse di Sileno.*

Allora Mercurio voltossi a Marco: « E tu » disse « o Vero, qual pensasti essere il più bello scopo del vivere? » — Ed egli lenemente e modestamente rispose: « Lo imitare gli dêi. » E questa sua risposta gli dêi giudicarono immantinente uscita da intelletto non degenere, e lui degno essere di qualunque premio. Nè Mercurio volle cercarlo più d'altro, prevedendo, che Marco risposto avrebbegli sul tuono fin qui tenuto; nè altrimente pensarono gli altri dêi. Sileno solo disse: « Ma io, e così m'ami Bacco, non sopporterò questo

(1) Si sa che Augusto diede il primo esempio dell'apoteosi, dichiarando Cesare divo.

sofista. Rispondi adunque: Perchè mangiavi tu, e bevevi, non come noi, ambrosia e nettare, ma pane e vino? — Non io ne' cibi e nelle bevande pensai d'avere ad imitare gli dêi: bensì nutrii il mio corpo, avvisando, forse ingannato, che anche i corpi vostri abbian bisogno dell'alimento dei profumi. Ma soprattutto, non in codeste cose, ma in quelle che appartengono all'animo, giudicai convenire all'uomo farsi imitatore de' numi. »

Sileno, taciutosi alcun poco, sentito avendo il colpo che dato gli avea il pugillator valente, ripigliò: « Tu per avventura non hai mal risposto; ma spiega in che cosa pensasti avere ad imitare gli dêi. — In cercare di non aver bisogno che di pochissime cose, e di far bene a quanti mai il potessi » rispose Marco. E Sileno: « Di nulla dunque avesti tu bisogno? — Io? di nulla; ma forse di alcune piccolissime cose il mio corpo. » — E trovata molto savia questa risposta di Marco, Sileno esitò. Poi toccò alcune cose concernenti la moglie e il figliolo di Marco, riputando non essersi egli condotto rettamente, nè aver operato pel bene, quando pose nel numero delle eroine quella, e all'altro commise l'imperio.

« Ma io, rispose Marco, anche in queste cose imitai gli dêi: perciocchè, per quanto riguarda la moglie, seguiva ciò che dice Omero:

. . . . . . . . L'uomo saggio e buono
Ben tratta ed ama quanto può sua moglie.

E rispetto al figliolo, m'era presente all'animo una sentenza di Giove, il quale rimproverando Marte, *Già da un pezzo*, disse, *saresti stato percosso dal fulmine, se essendo nato da me, io non t'amassi.* Alle quali cose devi aggiungere, che io non avea creduto mai che quel mio figlio fosse per essere tanto perverso. Che se la gioventù sua, pronta sempre a piegare all'una, o all'altra parte, lo inclinò al peggio, certo sta che non diedi io l'imperio a uomo il quale allora fosse cattivo; ma così volle la sorte che tal divenisse dopo che già n'era egli in possesso. Laonde quello che tu mi accusi avere

io fatto riguardo alla moglie, ho per me l'esempio di Achille; ed ebbi l'esempio del sommo Giove in essere di cuor mite col figlio; nè in ciò feci nulla contro l'uso, sapendosi che le leggi danno a' figli il diritto di successione: cosa che è di conforto sommo a tutti. Io poi non fui il primo ad onorare, come feci, la moglie: chè anzi il feci dopo molti altri; ed è certo, che se per avventura poco saggio è colui che di tali cose si fa autore, sarebbe iniquo il negare a persone a noi congiuntissime un officio che comunemente altri prestano. Ma io non mi avvedeva d'essermi dilungato di troppo così parlando a chi nulla ignora. Laonde, o Giove, e voi tutti, o dêi, perdonate all'ardor mio. »

*Domanda di Mercurio a Costantino, e frizzo di Sileno a questo.*

Finita l'orazione, Mercurio interrogò Costantino: « Ora dirai tu qual cosa riputasti esser bella? » Ed ei rispose: « Aver ricchezza, donar molto, e poter soddisfare a' desiderii e proprii e degli amici. » A queste parole Sileno proruppe in altissime risa, e disse: « Come! non sei tu quegli che, volendo essere avido banchiere, finisti poi col vivere da cuoco e da imbellettatrice? E ben lo indicava già quella tua parrucca e la tua faccia; ed ora il comprova la risposta che n'hai data. » Così Sileno il punse.

*Giudizio degli dêi.*

Intanto gli dêi secretamente votarono, e molti suffragi dati furono a Marco. Poscia Giove, fatto alcun breve ragionamento in disparte col padre, ordinò a Mercurio di proclamare il giudizio; e Mercurio disse:

« O voi, quanti qua veniste alla prova, sappiate essere le leggi e i decreti nostri fatti così che sen rallegri chi è vincitore, e chi soccombe non se ne quereli. Andate dunque ove meglio v'aggrada, e vivete in avvenire sotto la tutela degli dêi, uno d'essi sceglieudone ciascheduno a particolare protettore e guida.

*Esito del giudizio.*

Inteso l'editto, Alessandro corse ad Ercole, Ottavio ad Apollo, Marco s'accostò a Giove ed a Saturno; Cesare, dopo molta vagar qua e là incerto, fu da Marte e Venere, quasi ne avessero pietà, chiamato presso di sè. Trajano si volse frettoloso ad Alessandro come per sedergli vicino: ma Costantino, non trovando fra gli dêi alcun esemplare della vita che avea condotta, vide per avventura in vicinanza sua la dea Mollezza, e andò accanto a lei. La quale avendolo dolcemente accolto nel suo seno ed abbracciato, ornatolo poscia di ricamati pepli, e rimbellitolo, il guidò alla Lussuria, presso la quale trovò starsi suo figlio, dicente a tutti: « Ogni corruttor di donne, ogni micidiale, ognuno che si caricò di qualunque malvagità esecranda, vengasi qua coraggioso: chè non sì tosto sarà lavato di quest'aqua, io il farò mondo. E se contaminerassi poscia di bel nuovo co'misfatti medesimi, io farò che, battendosi il petto, e percotendosi il capo, ne abbia espiazione. » (1) Costantino fu lieto assai d'aver trovata quella dea; e partissi dal cospetto dei numi conducendo seco i suoi figlioli. Ma gli dêi, vindici delle sue empietà, lui e i suoi figlioli castigarono, e presero sconto del sangue de'parenti, fin tanto che Giove, a riguardo di Claudio e di Costanzo, concedette loro qualche requie dai mali.

*Conclusione.*

Da ultimo, Mercurio verso me rivolto, « A te » mi disse « accordai di conoscere a padre Mitra. Tu sieguine i precetti; e tienti tale, che in tutta la tua vita egli ti sia rifugio e porto sicuro. E quando avrai a partirne, confortato di speranza buona, fatti questo dio propizio condottiere nel cammino.

(1) Quantunque qui Giuliano non esprima qual fosse il figliolo di Costantino, in bocca al quale mette l'empio invito, allude a Costanzo. L'altro Costanzo, ch'egli nomina in appresso, è Cloro, padre di Costantino.

## (N) pag. 328.

### *Frammenti del Misopogon.*

= Molti versi allegri compose Anacreonte, perchè la benigna fortuna l'avea messo di buon umore: le poesie di Archiloco e di Alceo risentono dei dispiaceri provati dai loro autori, che non potendo volger l'ingegno ai giuochi e al riso, ne trassero sollievo alle afflizioni, e se ne valsero per esalare il loro risentimento contro quelli di cui aveano onde dolersi. A me non è data la stessa libertà; poichè la legge mi vieta, come ad ogn' altro, di nominare chicchessia, nè io m'arrogo il privilegio di vituperar persone, che senza essere da me offese, vogliono divenirmi nemiche . . . . . . . . ma nessuna legge vieta di lodare o biasimar se stessi. Se desiderassi dir bene di me, la verità mi costringerebbe al silenzio; ma volendo dirmale, non temo di esaurire così presto la materia.

Comincio dalla mia faccia. Non avea cosa regolare nè abbastanza gentile; e per bizzarria non per altro, e per castigarla di non esser bella, l'ho resa mostruosa col portar questa lunga barba, foresta ove s'annidano animaletti fastidiosi, ch' io vi lascio vagare impunemente. Essa mi costringe a mangiar e bere con somma circospezione, chè certo io la lorderei se non ci ponessi ben mente. Fortuna ch' io non mi curo nè di dare nè di ricevere baci.

Voi dite ch' è buona di far corde: adopratela, ve lo consento: ma è dura, e temo non riuscireste a strapparla senza offendere le dilicate vostre manine. Credete voi di affliggermi colle vostre celie? non vedete ch' io le affronto? Sì poco mi costerebbe il far cadere sotto il rasojo questa barba densa e puntuta, e dare alle guancie mie un' aria fresca, le grazie infantili che a donne convengono e che le rendono amabili. Quanto a voi, anche coi capelli bianchi, cercate somigliare alle vostre fanciulle. Per raffinamento di delicatezza, anzi forse per semplicità, mantenete sul vostro viso un'eterna gioventù; e non al mento ma ai lineamenti s'accorge che voi siete uomini.

Se non basta il lasciar imboscarsi la barba, i miei capelli arruffati non danno a fare a barbieri: di rado mi taglio le unghie, e porto le dita annerite dall'inchiostro. Volete sapere i segreti? Ho il petto velloso ed irto come quello del re degli animali. Mai non ho cercato il soccorso dell'arte per seguire l'usanza; ed ebbi sempre la sinistraggine e la piccolezza di conservare quanto mi diede la natura. Un porro solo che avessi non ve ne farei mistero, ma non n'ho alcuno, neppur di quelli che meritano la vostra indulgenza.

Del corpo ho detto assai: ora allo spirito.

La vita che meno è strana come la mia persona. Lo scarso mio gusto mi fuorchiude dal teatro; e sono talmente insensibile al bello, che chiudo ai commedianti la porta del palazzo, sicchè v'entrano solo il primo giorno dell'anno; e vi bado così astrattamente, che ben si vede non esser che una ceremonia. Il tributo che la tirannia dell'uso da me esige lo pago col riserbo d'un fittajolo che al duro padrone reca appena appena la porzione, che gli deve . . . . . . .

Ma udite cosa più madornale. Nessun debitore ha tanto in odio il tribunale, com'io l'ippodromo. Perciò mi vi vedete di rado: non vi compajo che alle feste solenni; ben diverso da mio cugino, dallo zio, dal fratello, non che passarvi il giorno intero, non ho pazienza che per vedere sei corse (1): v'assisto senza prendervi interesse, con noja, e senz'altro piacere che quel di venir via.

Quanto al mio viver interiore passo la notte s'un letto assai duro, divisa fra gravi occupazioni ed un sonno leggere e interrotto. Un vitto così frugale che somiglia a dieta, mi rende l'umore agro, e mi dà non so che d'inconciliabile coi garbi d'una città tuffata nelle delizie. Cari amici, non m'imputate questa maniera di vivere, non avendo io preteso offendervi col contrasto; e perdonatemi il ridicolo pregiudizio di cui fui schiavo sin dall'infanzia, di far guerra a' miei sensi e tenerli entro i limiti della più stretta temperanza. Per questo il mio stomaco non va mai soggetto ai danni dell'eccesso; e da che fui alzato alla dignità di cesare, una volta

(1) Ordinariamente erano ventiquattro.

sola fui costretto alleggerirlo, ed anche allora per tutt'altro che per intemperanza . . . . . .

Quand'ero a Parigi, i miei portamenti ottenevano indulgenza fra una gente grossolana, come sono i Galli. Ma che ingiustizia è la mia di pretendere che non annojino una città florida come la vostra, piena di popolo, di ricchezze, d'ozio, convegno di ballerini e di flautisti, una città ove sono più i commedianti che i cittadini, e che è abituata a trattar i suoi principi con disprezzo? . . . . Queste nobili inclinazioni che vi seguono da per tutto, spiccano singolarmente al teatro e nelle pubbliche assemblee; quivi il popolo schiamazza e applaude fragorosamente; quivi i magistrati si eternano con profusioni, onde aquistano maggior celebrità che mai non n'ottenesse il legislatore d'Atene dal suo colloquio col monarca di Lidia. Là non si vede che bellezza, che leggiadria, che stature vantaggiate; e barbe appena rase: come tra'Feaci, il giovane e il vecchio s'accordano nell'amor del lusso e dei piaceri.

E che, Giuliano? Fos'tu così da poco da credere che noi ci adatteremmo alla tua grossolanità, alla rozzezza tua, alle tue fantasticaggini? O malaccorto, o il più voglioso d'esser odiato! (1) Che n'hai fatto delle cognizioni tanto predicate da tuoi vili adulatori? Cotest'anima, l'unico oggetto della compiacenza e delle cure tue, cotest'anima che di continuo adoperi ad abbellire, ad ornar di saviezza, come si prestò a tale stravaganza? Te lo cantiamo chiaro; noi la saviezza non sappiamo che sia: ne udimmo il nome, ma non ne abbiamo veruna idea. Che se per essere savio vuolsi imitar te, e tenere come indispensabile la sommessione agli dêi e alle leggi, non soverchiare gli eguali, tor la difesa del povero contro il ricco oppressore, affrontare, come tu spesso hai fatto, per la giustizia le inimicizie, le collere, le ingiurie; padroneggiare se stesso, soffocare il risentimento, regolar il cuore, è pure strana cotesta saviezza! Se è mestieri rinunziar anche ai piaceri che non disonorano chi vi s'abbandona; se la saviezza non può associarsi col frequentare i teatri; se

(1) Φιλαπεχθημονεστατε.

nel segreto delle case non si riconcilia mai con quelli che l'oltraggiano in pubblico, per te più non v'è scampo, e noi pure vorresti trarre nel precipizio. La sola parola di subordinazione a noi fa orrore, non volendo dipendere nè da Dio nè da legge: viva la libertà.

Qual ribalderia pari alla tua, che non soffri d'esser chiamato signore, dichiari non esserlo, e monti in collera per un titolo autorizzato dall'uso, credendolo troppo fastoso, ma intanto pretendi che noi obbediamo alla tua potenza ed alle leggi. Prendi piuttosto il nome di signore e di padrone, e lasciaci in fatto l'indipendenza. No, no; tiranno in effetto, hai l'apparenza e la contraffazione della bontà. Qual barbarie è cotesta di impedire ai ricchi d'abusare del loro credito ne' tribunali, d'interdire ai poveri il mestiere di delatore? . . . .

Che bene ci hai tu fatto? Altra consolazione non abbiamo che di secondar efficacemente colle nostre beffe i voti di quelle buone vecchie che ronzano continuo attorno ai sepolcri (1), e a cui noi abbiamo abbandonata la cura di pregare per la nostra redenzione. —

Non son queste le vostre parole, signori miei? ma non sono ancora al termine, e voglio farmi il processo sopra un altro punto.

— Avvi occasione che la brutale tua collera non colga per mortificarci? Spesso tu vai ai templi, e per piacerti, il popolo accorre in folla a quello ove tu devi andare: e per la ragione stessa vi convengono molti magistrati. Splendida accoglienza, plausi, acclamazioni come in teatro, nulla si risparmia. Che più si vuole per contentarti? perchè ricusar al nostro zelo le lodi che ha diritto d'attendere? Ma no, tu pretendi saperla più lunga dell'oracolo di Delfo, e le nostre premure ricambii con rimproveri; censuri le nostre grida: ci rinfacci l'indecenza pretesa delle nostre acclamazioni, e ci dici: « Di rado voi venite al tempio per gli dêi proprio, « e quando vi venite per me, il tumulto e l'irriverenza re» gnano nel luogo santo. Gente savia e virtuosa dee nel rac-

(1) Le cristiane.

» coglimento far voti per attirare le celesti benedizioni e ri-
» cordarsi d'Omero che prescrive questo silenzio religioso (1).
» Se tali clamori non fossero riprovevoli, avrebbe Ulisse
» represso i trasporti d'Euriclea ? Noi che siam vili mortali,
» ci collocate al posto degli dêi, ci prodigate un incenso tolto
» ai loro altari. Gli dêi medesimi, s' io non m' inganno, non
» han bisogno delle nostre adulazioni ; un culto prudente e
» moderato, preghiere modeste domandano da noi. »

Soffri dunque, o Giuliano, che ti odiino, ti mordano in segreto, in pubblico t'insultino: ingoja le ingiurie, poichè non ti piaciono gli encomii; se non t'adattassi al loro tenor di vita, ti si potrebbe perdonare; ma può scusarsi il resto? Quasi mai non dividi il letto con nessuno: se' un selvaggio che nulla può domesticare; il tuo cuore, inaccessibile alla voluttà, resiste alle sue maggiori attrattive . . . Ti chieggono per primo divertimento la metamorfosi di te stesso: ti scongiurano di popolar i teatri di ballerini e ballerine, d'attrici svergognate, di garzoni emuli della bellezza femminile, d'uomini effeminati e più molli che le dame. Ti chieggono assemblee e feste ma non di quelle sacre agli dêi, nelle quali si richiede saviezza e prudenza; di queste anche troppe ne celebri, e tutti ne sono omai fradici e stomacati. =

Basti questo brano per dar a conoscere il tono di questa singolare composizione, dopo la quale non credo bisogni cercar altrove il tipo della ironia pariniana. Seguitando, scende a molte particolarità, massime relative al cristianesimo, poi finisce con invettive, gettando affatto la maschera di mimo fin allora serbata.

(1) Omero fa dire da Ajace, mentre s'accinge a combattere con Ettore: « Mentre io vo per le armi, alzate voti al « figlio di Saturno, in silenzio chè i Trojani non v'intendano. « Ma no: pregate ad alta voce; ben sanno che non ho paura « di nessuno. » *Iliade* VII. 194. Qui v' è tutt' altro che il precetto di pregar in silenzio, ma per dritto o per traverso egli volea trovar tutto in Omero. Peggio fa ancora nelle citazioni seguenti.

**FINE DEL TOMO SETTIMO**

**il 30 settembre 1840.**

# INDICE

## DEL TOMO SETTIMO.

### RACCONTO

## SCHIARIMENTI







# ERRATA

| *Vol.* | *pag.* | *lin.* | Errato | Correggi |
|---|---|---|---|---|
| II. | 131. | 26. | 12,481,000,000 | 1,248,100,000 |
| | 282. | pen.not. | Ap. Apion. | Adv. Apion. |
| III. | 381. | 17. | la stabilità | la mobilità |
| | 504. | 31. | dugentomila | un milione dugentomila |
| IV. | 167. | 21 | e un decimo de' cavalli | e seimila cavalli |
| | 187. 189. | 22 24 | L. Quinzio | T. Quinzio |
| | 193. | 2. | *leggi:* l'odio suo contro Roma, procurava stringere una lega tra Cartagine, la Siria ecc. | |
| | 195. | terzult. | mille cinquecento talenti | dodicimila talenti |
| | — | penult. | e di quattrocento | e di trecencinquanta |
| | 344. | 17. | (tolgasi l'interrogazione) | |
| | 368. | 2. | diametro inferiore | diametro interiore |
| | 405. | 11. | del 55 grado | del 33° |
| | 690. | ult. | e che fosse la stessa che | e lo stesso fosse di quella che |
| V. | 16. | 11 not. | *civis romanus datur.* | *judex romanus datur.* |
| | 74. | pen. | la suocera di Scipione | la figlia degli Scipioni |
| | 82. | 27. | egli lo prese | il tribuno C. Atinio lo prese |
| | 91. | 5. | dal tribuno Labeone | dal tribuno C. Atinio |
| | 102. | 17. | lungo il Ceno | nel Ceno |

| *Vol.* | *pag.* | *lin.* | | |
|---|---|---|---|---|
| V. | 120. | 14. | dominata | dominante |
| | 230. | 7ult. | *leggi*: del sempre vivente, diletto di Fta, re Tolomeo | |
| | 231. | 24. | centocinquanta | censessanta |
| | 302. | 21. | venti | ventitrè |
| | 318. | 5. | in lubrica dimesticatezza | in lubrica dimestichezza |
| | 321. | 7. | colla nuora | colla suocera |
| | 381. | 25. | è un sito | e un sito |
| | 451. | 5. | *correggi*: nessuno esercitava l' ingegno senza il corpo | |
| | 492. | 25. | Dalla prima | Dalla Catilinaria |
| | 662. | 9 not. | *an guì* | ***au guì*** |
| VII. | 467. | | *aggiungasi all' ultima* ***nota:*** **Ved.** lo Schiar. I. | |
| | 596. | 11 not. | *Vitteram* | ***Vittarum*** (in pochi esemplari). |



